

STUDI VERSILIESI

II

ISTITUTO STORICO LUCCHESE
SEZIONE VERSILIA
1984

STUDI VERSILIESI
1984
II

- Direttore:** Fidia Arata
- Direttore responsabile:** Fabrizio Federigi
- Redazione:** Antonio Bartelletti, Leopoldo Belli
- Comitato scientifico:** Augusto Cesare Ambrosi, Bruno Antonucci, Cesare Ciano, Giuseppe Cordoni, Carlo Gabrielli Rosi, Florio Giannini, Gaetano Greco, Luigi Razzuoli, Antonio Romiti, Paolo Emilio Tomei
- Collaboratori:** Roberta Antonelli, Bruno Antonucci, Fidia Arata, Maria Grazia Armanini, Antonio Bartelletti, Leopoldo Belli, Loretta Fanucchi Viti, Fabrizio Federigi, Florio Giannini, Luciana Martini Cometti, Andrea Palla, Costantino Paolicchi, Mario Piloni, Luca Santini, Mario Taiuti
- Grafica:** Antonio Bartelletti
- Disegni:** Lucia Amadei
- Fotografie:** Antonio Raffaelli

Periodico annuale
edito a cura della sezione "Versilia" dell'Istituto Storico Lucchese
in collaborazione con le sezioni "Camaioere" e "Viareggio"
Autorizzazione del Tribunale di Lucca n. 375/84 - 17 febbraio 1984
Direzione e Amministrazione presso
Archivio Storico Comunale di Pietrasanta
Palazzo Moroni - Tel. (0584) 70.541
Corrispondenza: casella postale 146 - 55045 Pietrasanta (Lucca)

Studi Versiliesi e la sezione Versilia dell'Istituto Storico Lucchese si sentono in dovere di ringraziare pubblicamente privati ed enti che con il loro contributo sostengono lo sforzo finanziario delle nostre pubblicazioni. Nel caso del presente numero rilevano la sensibilità dimostrata dalla Cassa di Risparmio di Firenze, dalla Cassa Rurale ed Artigiana di Pietrasanta e dalla Freda s.p.a. di Querceta.

NOSTRE PUBBLICAZIONI

STUDI VERSILIESI, Anno I (1983), 135 pp., L. 8.500.

ANDREA PALLA, *La generazione dell'80. Classe operaia e intellettuali in Versilia dal 1898 alla Grande Guerra*, presentazione di Massimo Bertozzi (Collana "La Balestra", n. 12), Massarosa 1981, 160 pp. - L. 10.000.

AA.VV., *Costume e società nella Versilia tra Cinque e Seicento*, Pietrasanta 1982, 52 pp.

INDICE

F. ARATA: <i>Prefazione</i>	Pag. 5
B. ANTONUCCI: <i>La presenza romana in Versilia alla luce delle ultime scoperte archeologiche</i>	" 7
A. BARTELLETTI: <i>Boschi ed incolti nel paesaggio, nell'economia e nella cultura del Medioevo. I. Il caso della pianura pisano-versiliese</i>	" 13
L. MARTINI COMETTI: <i>La chiesa di San Niccolò di Migliarino nei secoli XI-XIX</i>	" 37
L. FANUCCHI VITI: <i>Tra medicina del lavoro e assistenza pubblica in una società in evoluzione. L'opera del Dott. Dario Calderai a Seravezza (1895-1904)</i>	" 47

SAGGI E COMUNICAZIONI

F. GIANNINI: <i>I drammi sacri di P. Geremia Barsottini</i>	" 61
F. FEDERIGI: <i>Sprazzi di Versilia in alcuni romanzi storici. (Per suggerire una ricerca sul D'Azeglio e su Maggio e Romanticismo)</i>	" 73
M. PII.ONI: <i>La presenza di Stenterello nel Teatro degli Aerostatici a Pietrasanta</i>	" 79
C. PAOLICCHI: <i>La filatura e la tessitura nella Versilia granducale</i>	" 85
L. SANTINI, R. ANTONELLI: <i>Il tiratoio della lana nel castello di Camaiore</i>	" 93

M. G. ARMANINI: *La ferriera Migliorini a Malinvente nella Valle del Cardoso. Tradizione e ipotesi di ricerca in occasione del centenario* Pag. 99

M. TAIUTI: *La ghiacciaia del Granducato. Le "Buche della neve" sul Monte Pania* " 105

L. BELLI: *Brevi cenni sull'organizzazione demo-territoriale nella Versilia preromana: un esempio di struttura pagense ligure* " 109

RECENSIONI E SCHEDE BIBLIOGRAFICHE " 113

F. BOGLIARI, S. BUCCIARELLI, *Luigi Salvatori. Un dirigente del movimento operaio della Versilia* (A. Palla)

A. BARTELETTI, A. TARTARELLI, *Agricoltura e mondo rurale nella Versilia del Cinquecento* (L. Belli)

G. GIORDANO (a cura di), *Terre e personaggi della Versilia, da un anonimo del 1730*; G. GIORDANO (a cura di), *Clemente da Terrinca, tra storia e leggenda*; U. SFRENI, *Lorenzo Viani tra D'Annunzio e Mussolini. La progettata distruzione del Monumento ai Caduti di Viareggio*; AA.VV., *Cassa Rurale ed Artigiana di Pietrasanta. Una banca cooperativa nella Versilia. Un trentennio a sostegno delle economie locali*; A. DE ANGELI, *Camaiore e il monogramma solare di Bernardino degli Albizzeschi*; M. PILONI, *Pietrasanta e i Medici (1255-1513). Ipotesi di ricerca*; M. PIRAS, *Ferdinando I e l'enclave medicea in Versilia. Aspetti di vita e di politica*; F. GIANNINI (a cura di), *Tocchi e rintocchi di ieri (validi anche oggi). La "Agenda parocchialis de Ruosina" di Don Ettore Bichi (Parroco dal 1908 al 1948)*; G. MAGRI, *Puccini e Torino*.

NOTIZIARIO " 127

PROGETTO BIBLIOTECA " 131

NORME GENERALI PER I COLLABORATORI " 133

PREFAZIONE

Siamo approdati al secondo numero di Studi Versiliesi dopo la comparsa del primo avvenuta lo scorso anno e da noi definita "sperimentale".

Crediamo che tale momento sia stato superato positivamente sia sotto il profilo dei consensi che ci sono pervenuti — ed anche autorevoli — da più parti, sia sotto quello della diffusione che è stata senza dubbio notevole e ci ha per di più dato la conferma che il desiderio di acquisire conoscenze riguardanti l'attività ed il lavoro dei nostri predecessori è presente ed operante. Questa ultima constatazione comprova l'utilità e l'opportunità della pubblicazione periodica e quindi ci incoraggia per un ulteriore impegno indirizzato a migliorare e ad affinare gli strumenti di attuazione, senza mai perdere di vista il metodo di ricerca rigoroso e documentato al quale ci siamo riferiti nel primo numero e che riteniamo rappresenti garanzia di serietà e di serenità. Senza dubbio lo storico — lo studioso di vicende umane — non può non interpretare; ma la sua interpretazione è strettamente connessa ad un rigoroso accertamento dei documenti sui quali si esercita l'interpretazione, ed è al tempo stesso diretta a cogliere nei documenti lo spirito dei tempi ai quali si riferisce l'analisi: si potrebbe altrimenti correre il rischio di fare opera di falsificazione che annullerebbe il metodo al quale vogliamo restare fedeli.

Ed in vista proprio della validità abbiamo modificato il Comitato scientifico, immettendo in tale organismo specialisti di studi storici dei quali "almeno quattro devono essere esterni" (come da Regolamento). Siamo lieti di aver constatato che gli interpellati a far parte del Comitato scientifico sono stati felici di offrire il loro contributo ed il loro fattivo consiglio.

Un altro suggerimento avevamo espresso nella presentazione del primo numero di Studi Versiliesi, che si riferiva alla tematica unitaria della Versilia da considerare – dicevamo – “in una accezione non polemica o amministrativa limitata, ma storicamente operante ed interconnessa alla storia toscana italiana ed anche europea”. Ebbene, i saggi ed i contributi che sono inclusi in questo secondo numero spaziano dalla pianura pisana alla lavorazione della lana a Camaiore e toccano le creste della Pania della Croce verso la Garfagnana. Un motivo importante che potrebbe avere, a nostro avviso, una funzione costruttiva: quella di contribuire a disperdere campanilismi anacronistici e quella soprattutto di non crearne di nuovi.

Vogliamo infine concludere queste brevi righe sollecitando lettori e studiosi, ma in modo particolare lettori non specificamente impegnati, ad inviarci considerazioni, valutazioni, impressioni e suggerimenti, anche critici – anzi soprattutto critici – al fine di arricchire il dialogo ed ascoltare la parola di chi, oggi vivente ed operante, sa anche di essere tramite tra un passato che in lui – ed in noi ovviamente – in parte vive ancora ed un futuro verso il quale le vicende e le azioni attuali si proiettano.

Fidia Arata

BRUNO ANTONUCCI

LA PRESENZA ROMANA IN VERSILIA
ALLA LUCE DELLE ULTIME SCOPERTE ARCHEOLOGICHE

Come è noto, l'occupazione definitiva della Versilia da parte dei Romani è avvenuta dopo le ultime guerre condotte vittoriosamente contro i Liguri Apuani intorno al 180 a. C., guerre che si conclusero con la deportazione in massa di questi nel Sannio.¹ Inizia perciò da questa data la colonizzazione romana vera e propria della Versilia che dalla pianura si estese lentamente anche nella zona collinare e montana, come è attestato dalla toponomastica di molte frazioni, soprattutto del Comune di Seravezza.

Quali tracce sono rimaste di questa presenza romana sul nostro territorio? L'archeologia, come vedremo, ci dice che gli insediamenti romani furono quasi esclusivamente di tipo agricolo. Mancano infatti nella Versilia degli attuali Comuni di Pietrasanta, Seravezza, Stazzema e Forte dei Marmi resti di un certo rilievo, quali ad esempio il complesso termale di Massaciuccoli a sud o le importanti rovine della città di Luni a nord. Certamente dovevano esistere anche abitazioni ed edifici di una certa importanza ma, essendo la nostra pianura una strada obbligata di transito, le continue scorrerie durante le invasioni barbariche e le movimentate vicende che hanno interessato la Versilia in tutto il Medio Evo hanno finito per cancellare considerevolmente le tracce dei periodi storici precedenti.

Purtroppo, anche i pochi reperti archeologici, ai quali fanno cenno alcuni studiosi degli ultimi due secoli, sono andati dispersi. Grazie però alla vigilanza continua e attenta del Gruppo Archeologico e Speleologico Versiliese sorto a Pietrasanta per mia iniziativa

1) Popolazioni di stirpe ligure abitavano fino dall'Età del Ferro la fascia di territorio che si affaccia sul Mediterraneo dalla Spagna all'Arno.

nel 1961, è stato possibile recuperare un notevole insieme di reperti di epoca romana, riferibili a suppellettili di piccole necropoli o a ceramiche d'uso domestico, venuti alla luce durante lavori pubblici o privati ed ora conservati nel Museo Archeologico in Pietrasanta.

Ecco ora una descrizione riassuntiva di ciascuno di questi ritrovamenti in ordine cronologico, allo scopo di meglio valutarne l'importanza in una visione d'insieme, anche se di essi fu già data breve notizia volta per volta.

Tomba "alla cappuccina" di Cafaggio

Nella primavera del 1966 fu possibile recuperare una tomba romana del tipo detto "alla cappuccina", messa in luce da lavori agricoli in località Cafaggio di Ripa. In tale occasione furono fatte ricerche e sondaggi nelle immediate vicinanze che permisero di individuare altre due sepolture a inumazione e di scoprire il perimetro completo di un rustico, probabilmente del tardo impero o alto medievale.

Sia la tomba "alla cappuccina" che le altre due sepolture avevano a corredo due vasetti rituali, salvo l'ultima che ne aveva uno solo. Altri tre vasetti furono trovati dispersi nel terreno e certamente appartenevano ad altre sepolture andate perdute nel passato.

La tomba "alla cappuccina" è databile al II-III secolo d. C., mentre le sepolture a inumazione, più antiche, potrebbero risalire al I secolo a. C.²

Lapidi sepolcrali romane

Agli inizi del 1973 ebbi notizia che durante i lavori di sterro a seguito della demolizione di una casetta colonica esistente nei pressi della fornace per mattoni Garfagnini, in località Pievecchia a sud di Pietrasanta, erano state trovate alcune pietre con iscrizioni. Durante il sopralluogo subito effettuato, potei recuperare due grossi frammenti combacianti di una lapide in marmo scadente e molto spessa ed un altro frammento più piccolo che riconobbi subito appartenere ad una parte più grande di una lapide sepolcrale romana, rinvenuta nel medesimo luogo nel 1955 dal Prof. Mario Lopes Pegna.

2) *La Provincia di Lucca*, VI, n. 2-3, 1966.

I due grossi frammenti combacianti costituiscono soltanto la parte inferiore di una lapide più grande ed in essi si legge:

L. CORNELIUS. L.F.FA
MACER LEG XX
L. CORNELIUS. L.F.F.
PRIMUS

L'insieme misura m. 0,68x0,42x0,09 ed è forse databile al I secolo a. C. L'altro frammento recuperato consente ora una più chiara lettura della seconda lapide, la cui datazione dovrebbe essere il III secolo d. C., pur restando il reperto ancora parzialmente illeggibile. Ne riporto il testo con le integrazioni maggiormente attendibili e la sua traduzione:

DM	
OPPIAE CY	AGLI DEI MANI
RILLAE	
[COL]LETIUS	COLLEZIO PROCULO
[PR]OCULUS	A OPPIA CIRILLA
[CO]NIUGI	MOGLIE
[DILE]CTIS [SIMAE]	DILETTISSIMA

La zona dei ritrovamenti è senza dubbio delle più interessanti dal punto di vista storico in quanto, in epoche passate, studiosi come Targioni Tozzetti, Marini, Vincenzo Santini ed altri riferirono di ritrovamenti di lapidi, vasetti funerari, sepolture romane, purtroppo tutti andati perduti.³

Ceramica romana in località Lago di Porta

Verso la fine del 1976, fu effettuata una ricognizione e successivamente il recupero di numerosi frammenti di terracotta romana, portati alla luce dal dragaggio del fiume Versilia nei pressi dell'alveo del lago di Porta. Ceramiche d'uso domestico erano mescolate ad abbondanti pezzi di tegoloni e di altri cotti informi, dei quali alcuni in materiale refrattario. Questo contesto fa pensare all'esistenza nella zona di una fabbrica di laterizi in epoca romana con annessa casa di abitazione.

3) B. ANTONUCCI, *Scoperti nel territorio di Pietrasanta due grossi frammenti di lapidi romane*, "Notiziario Filatelico Numismatico", XIII, n. 2, 1973, pp. 17-19.

Tra il materiale recuperato figurano tre "ciambelline" toroidali in terracotta, un peso sempre in cotto dalla caratteristica forma a tronco di piramide a base rettangolare, parte del collo e spalla di una anforetta con brevi tronconi delle anse e con valve di ostriche aderenti alle pareti ed infine numerosi frammenti di ceramica aretina.

L'insieme del materiale è databile al I secolo d. C.⁴

Ritrovamento di Ponterosso

La sera del 25 ottobre 1980 fui avvertito che, nell'iniziare il lavoro di svuotamento di una parte del seminterrato di una casa di abitazione, stavano venendo alla luce grossi frammenti di terracotta che potevano essere antichi. La casa in questione è a Ponterosso, in Comune di Seravezza, a ridosso del ponte sul Versilia e sul lato sinistro della via Aurelia rispetto alla direzione Pisa-Genova.

Dal sopralluogo effettuato il giorno dopo, mi resi conto che si trattava di terracotta romana, per cui chiesi di poter continuare lo scavo con giovani del Gruppo Archeologico e Speleologico. Fu così possibile recuperare un grande quantitativo di frammenti di terracotta, grandi e piccoli, tra i quali moltissimi di ceramica aretina, risalenti alla seconda metà del I secolo d. C.

Dal numero e dalla concentrazione dei reperti, ritengo che dovesse trattarsi di uno scarico pubblico in una specie di fossato che, tuttavia, fu possibile esplorare solo in parte per non compromettere la stabilità della casa. Dai frammenti raccolti è stato possibile ricostruire interamente, oltre che alcuni vasi di varie dimensioni, due grandi anfore, delle quali una porta al collo il marchio di fabbrica: un sigillo rettangolare con la parola SILVAN.

Dalla ceramica aretina è stato possibile ricostruire per metà un vaso aperto con decorazione esterna a figure umane in rilievo; il fondo porta il marchio di fabbrica con la sigla HFES. Lo stesso marchio lo ritroviamo nel frammento di un piatto, mentre sul fondo di un altro si legge LXMTE.

Ritrovamento in località Baccatoio

Altra presenza romana è stata accertata nell'estate del 1981 in

4) B. ANTONUCCI, *Contributo del Gruppo Speleologico e Archeologico Versiliese alla conoscenza del passato del comprensorio versiliese*, "Rivista di Archeologia, Storia, Economia, Costume", V, n. 2, 1977, pp. 3-12.

località Baccatoio di Pietrasanta dove, per l'apertura di un pozzo artesiano, ho potuto recuperare diversi frammenti di tegolone e di un'anfora, che il restauratore del Gruppo ha ricostruito quasi interamente, mancando infatti soltanto le anse.

Anche questo materiale risale al I secolo d. C.

Reperti romani al Crocialetto

Ecco infine l'ultimo interessante ritrovamento, avvenuto nella primavera del 1982. Ai primi di maggio di quell'anno fui avvertito che in località Crocialetto, nel Comune di Pietrasanta, e precisamente nel tratto iniziale della via Traversa che unisce il Crocialetto stesso con la frazione del Crociale, era stata portata alla luce dalla ruspa una piccola "cassetta" in marmo bianco, durante i lavori di scavo per la messa in opera della fognatura.

Dal sopralluogo subito effettuato, mi resi conto che lo scavo aveva evidenziato oltre al manufatto in marmo anche diversi frammenti di terracotta. Si trattava di ceramica romana e la "cassetta" altro non era che un'urna cineraria delle dimensioni di cm. 40x30x20.

Nel recuperare i frammenti di ceramica che affioravano nel terreno dopo il taglio fatto dalla ruspa, potei scoprire quella mattina stessa otto unguentari o ampolline lacrimali in vetro, con alcuni frammenti di altre ormai rotte, che si trovavano certamente vicino all'urna cineraria in marmo.⁵ Fu quindi programmato uno scavo regolare, che si concluse alcuni giorni più tardi con i seguenti risultati:

a) ha messo in evidenza, con tutta sicurezza, una struttura ad emiciclo, conservata solo in alcune porzioni delle fondazioni (costituite da ciottoli legati con sabbia), purtroppo tagliate in più punti dalle trincee scavate per la messa in opera di varie tubazioni;

b) tale struttura semicircolare racchiudeva una serie di deposizioni con incinerati entro anfore. Una sola delle deposizioni era conservata ancora in sito ad una profondità di circa 80-90 centimetri dal piano stradale attuale ed era collocata verticalmente, con l'anfora segata all'altezza della spalla. Un piatto di terracotta fungeva da coperchio. Frammenti di vasi relativi al corredo erano ancora visibili al di sopra del piatto-coperchio:

5) Data l'importanza della scoperta, chiesi al Comune una momentanea sospensione dei lavori in attesa di un sopralluogo da parte della Soprintendenza Archeologica della Toscana, che inviò subito sul posto le ispettrici Dott.ssa Paribene e Dott.ssa Ducci.

c) Altre due anfore, forse in origine sistemate ad un livello più alto, sono state trovate adagiate e schiacciate probabilmente da una massicciata che si estendeva al di sopra dell'area esplorata, entro i limiti della struttura semicircolare.

Il materiale recuperato permette di attribuire le deposizioni e l'edificio al I secolo d. C.

Ad una dozzina di metri dalla piccola necropoli descritta, durante gli stessi lavori è stata messa in luce una struttura di fondazione di notevoli dimensioni (m. 3,90x3x1,80), gettata a secco e costituita da ciottoli e calce. Essa si pone quasi sullo stesso asse della necropoli e differisce da essa per la calce più grassa, abbondante e compatta che lega saldamente i ciottoli. Anche questa struttura, nel piano superiore, è stata parzialmente asportata da precedenti lavori per l'installazione di varie tubature.

Per il momento, non avendo trovato materiale associato datante, non è possibile indicarne la cronologia. Per questa zona è tuttavia possibile pensare ad un'area di necropoli con una serie di edifici funerari allineati e prospicienti un asse stradale, l'attuale via Traversa-Crociale, che ricalca un antico asse di centuriazione romana.⁶

Conclusioni

L'archeologia, dunque, conferma la presenza romana nella nostra zona. Non solo, ma in base a tutte queste scoperte, viene spontaneo pensare che il periodo in cui la Versilia fu più densamente popolata da gente romana corrisponde al I secolo dopo Cristo, in quanto, come si è visto, la quasi totalità dei reperti è riferibile proprio a quella data.

6) Sull'insediamento romano e sulle centuriazioni in particolare, vedasi L. BELLÌ, *Aspetti della colonizzazione romana in Versilia*, "Studi Versiliesi", 1, 1983, pp. 25-36.

ANTONIO BARTELLETTI

**BOSCHI ED INCOLTI NEL PAESAGGIO, NELL'ECONOMIA E
NELLA CULTURA DEL MEDIOEVO. I.
IL CASO DELLA PIANURA PISANO-VERSILIESE ***

L'età degli agri deserti

Nella Toscana settentrionale il primo Medioevo è stato rappresentativo di una stasi nell'opera di trasformazione agraria del territorio. In più, la "diradata colonizzazione", quale riflesso dell'incertezza dei tempi, ha pure favorito una violenta "reazione" vegetativa dei consorzi forestali e il diffondersi incontrollato degli acquitrini su superfici un tempo bonificate o ridotte a coltura.¹

L'avanzata altomedievale di boschi e paludi trova comunque altre spiegazioni considerando il particolare andamento climatico del periodo, con oscillazioni in senso caldo o/e umido che sembrano aver inciso sui dinamismi naturali in modo tutt'altro che secondario. In effetti, i dati e le notizie storiche fanno in generale intuire, per tale età, una qualche dipendenza nello sviluppo delle coperture vegetali e dei reticoli idrografici da sensibili mutamenti registrati nelle condizioni meteorologiche medie.² A questo proposito, recenti studi di "Paleoclimatologia storica" sono riusciti ad evidenzia-

(*) Il presente lavoro è svolto con intenti prevalentemente divulgativi, in modo da alternare parti riferite specificatamente alla situazione del territorio in esame, con parti di più generale analisi storica, le cui conclusioni sono comuni alla realtà europea e mediterranea del periodo. Si tratta dunque di un lavoro di sintesi e di confronto che, nei limiti del possibile, si sforza anche di rendere accessibili e compatibili diversi fenomeni, sia storici in senso stretto del termine che fisico-ambientali, assai complessi nel loro insieme e spesso mal documentati.

1) Cfr. A. R. TONIOLO, *Le variazioni storiche del litorale toscano tra l'Arno e la Magra*, "Atti del X Congresso Geografico Italiano", Milano 1927, vol. I, p. 323; E. PADFERI, *Modificazioni storiche del litorale dal Serchio a Motrone*, "L'Universo", XV, 1935, p. 138.

2) Cfr. E. SERENI, *Agricoltura e mondo rurale*, in "Storia d'Italia", Torino 1972,

re due distinti episodi climatici, diversamente decisivi sugli equilibri ambientali del tempo. Dopo una prima fase a clima umido (180 - 550 d. C.),³ sicuramente responsabile di un certo ampliamento del soprassuolo boschivo nelle regioni mediterranee, è subentrata una seconda fase a clima più caldo dell'odierno (750 - 1150 d. C.), che avrebbe provocato un contemporaneo estendersi di laghi e paludi costiere in tutta Italia.⁴

Tuttavia, l'evoluzione climatica dell'alto Medioevo non può da sola darci ragione in modo esauriente del complessivo trionfo del paesaggio naturale e dell'incolto su quello agrario, in quanto eventi politici, sociali ed economici di grande portata hanno accompagnato il divenire storico prima e dopo la caduta di Roma.⁵ L'età imperiale aveva già visto parte della fertile campagna toscana sempre più abbandonata al paesaggio degli *agri deserti* e in definitiva al bosco e alla palude, poichè la mancanza di popolazione rurale sufficiente imponeva di lasciare incolte diverse terre e di trascurare le opere di regimentazione idraulica.⁶ Inoltre, già sul finire del periodo repubblicano, in tutta Italia si era imposta una forma deteriorata d'economia pastorale che, "fondata essenzialmente sulla usurpazione delle terre pubbliche", da una parte favoriva il costituirsi di grandi latifondi e dall'altra spingeva ad un abuso della fertilità del suolo.⁷ Il pascolo estensivo, spesso sregolato ed invadente, portava serie minacce ad una realtà agraria che, per la mancanza di opportuni tentativi di recupero produttivo, scivolava verso un generale e desolante degrado.⁸

vol. I, pp. 158-159. Vedi anche G. HAUSSMANN, *Il suolo d'Italia nella storia*, in "Storia d'Italia", Torino 1972, vol. I, pp. 75-78.

3) B. H. SLICHER VAN BATH, *Le climat et les récoltes en haut Moyen Âge*, in "Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto Medioevo" (XIII Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo, 1965). Spoleto 1966, pp. 409, 413-414.

4) M. PINNA, *Le variazioni del clima in epoca storica e i loro effetti sulla vita e le attività umane*, "Bollettino della Società Geografica Italiana", X nn. 4-6, 1969, pp. 215, 227-230.

5) Sui rapporti tra storia e clima vedi F. LE ROY LADURIE, *Histoire du climat depuis l'an mil*, Paris 1967, ediz. ital. Torino 1982, pp. 9-24.

6) Secondo G. CIAMPOLTRINI, *Note sulla colonizzazione augustea nell'Etruria settentrionale*, "Studi Classici e Orientali", XXXI, 1981, pp. 54-55, il "diffuso abbandono degli insediamenti agricoli", pure per la Toscana, avrebbe già inizio con gli "anni conclusivi del I secolo", contemporaneamente al "condensarsi, anche a *Pisae* e *Florentia*, di *gentes* senatorie", e al "dissolvimento - con la possibile parziale eccezione di *Pisae* - dei ceti imprenditoriali".

7) E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1961 (3^a ediz. 1972), pp. 62-63.

8) Cfr. F. SCHNEIDER, *Die Reichsverwaltung in Toscana von der Gründung des Langobardenreiches bis zum Ausgang der Staufer (568-1268)*, Roma 1914, ediz. ital. Firenze 1975, p. 147; G. HAUSSMANN, *La terra e l'uomo*, Torino 1964, p. 212. Vedi anche

Plinio il vecchio ci informa come, ai suoi tempi, la pastorizia avesse raggiunto una notevole importanza nell'*ager lunensis*, tanto che il territorio era pure stimato per la produzione di formaggi.⁹ La Tavola veleiate poi, riferendosi puntualmente alla situazione dell'Appennino settentrionale, documenta per l'età di Traiano la discreta estensione del "paesaggio silvo-pastorale del *saltus*"; un paesaggio che, secondo Sereni, avrebbe di lì in seguito assunto un rilievo sempre crescente, in quanto incrementatosi sia a spese di realtà forestali che a danno di realtà agrarie in via di progressivo degrado.¹⁰

In definitiva, quell'insieme prima ricordato di vari fenomeni di squilibrio economico-ambientale, appena percettibile nell'Italia antica, era divenuto straordinariamente più comune e preoccupante a mano a mano che ci si avvicinava alla decadenza dell'impero e all'inizio dell'età barbarica. C'è quindi stata una chiara continuità di sfruttamento disordinato e progressivo delle risorse naturali tra prima e dopo la caduta di Roma, di modo che il periodo altomedievale, per varie ragioni, ha ben rappresentato l'occasione della convergenza di tendenze disgregatrici.¹¹

Nel primo Medioevo, il trionfo dell'incolto e del paesaggio naturale ha pertanto avuto come probabili cause contingenti – comunque diversamente decisive da situazione a situazione – l'eredità di cattive gestioni del territorio, il difficile momento politico ed economico, nonché la particolare evoluzione climatica del periodo. In questo modo lo storico abbandono di vasti tratti pianiziali alla forza di agenti naturali, tutt'altro che quiescenti, si è quasi ovunque tradotto con l'avanzata decisa di boschi e paludi. A fianco di consorzi vegetali che si diffondevano e rigeneravano secondo dinamiismi inconsueti, i corsi e gli specchi d'acqua stagnante, senza alcuna manutenzione, si trasformavano in pericolosi focolai d'infezione malarica; e ciò fu più effetto che causa dello spopolamento.¹²

Quest'immagine tradizionale di un alto Medioevo incolto e selvaggio con un paesaggio agrario frammentato e sottoposto a quello naturale, non trova il consenso di certa storiografia moderna che, rivalutando l'importanza delle *curtes* e la loro opera di trasformazione agraria, rifiuta in generale un tale giudizio troppo "pessimista"

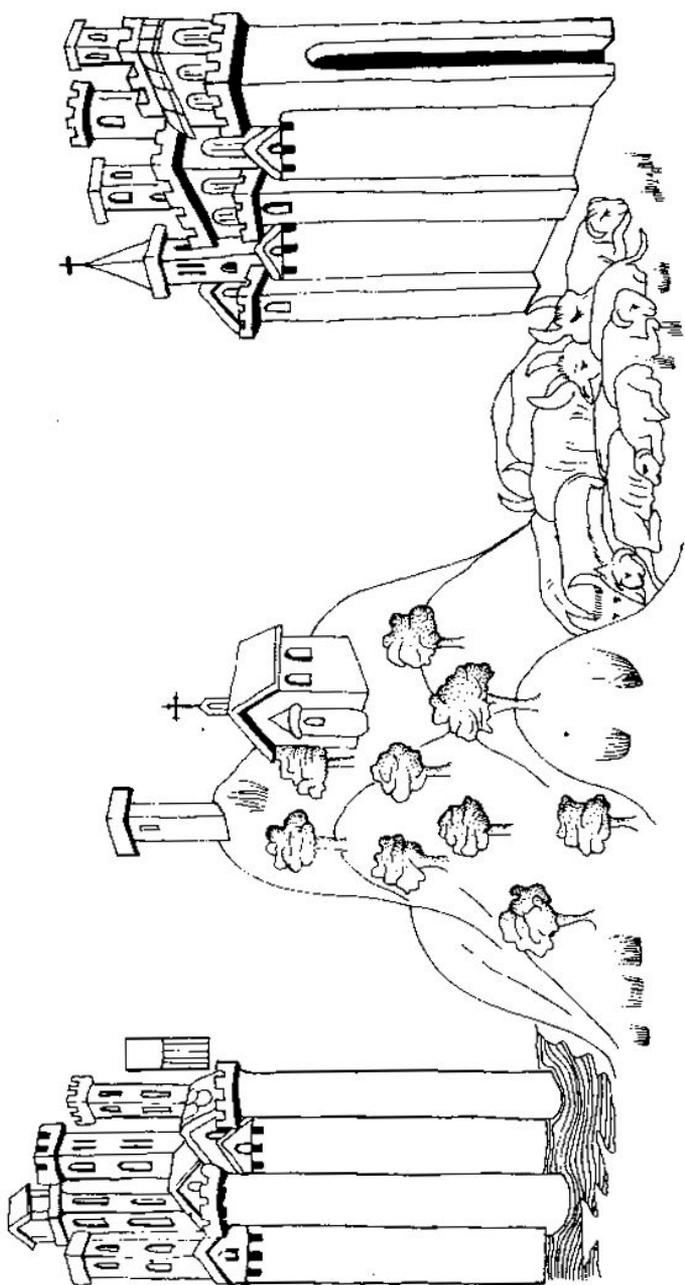
L. GAMBI, *I valori storici dei quadri ambientali*, in "Storia d'Italia", Torino 1972, vol. I, p. 15.

9) GAIUS PLINIUS SECUNDUS, *Naturalis Historia*, IX, 97.

10) F. SERENI, *Storia del paesaggio ecc.*, cit., p. 65.

11) Cfr. G. CHERUBINI, *Agricoltura e società rurale nel Medioevo*, Firenze 1972, pp. 38-39; P. J. JONES, *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino 1980, pp. 260-261.

12) Cfr. P. J. JONES, *Economia e società ecc.*, cit., p. 256.



Bestiame nella pianura pisana.

Da G. SERCAMBI, *Le Croniche* cit., II p. 7 (disegno mancante di alcuni particolari rispetto all'originale).

sul ruolo e sulla forza delle strutture economico-rurali di allora.¹³ A nostro avviso, se si limita l'analisi al caso della Toscana pianiziale, ci sembra più rispondente alla realtà dei documenti quella visione tradizionale e prima ricordata del periodo, dove l'incolto trionfa e il coltivato stenta a riprendersi. Del resto, in questa regione non sono proponibili stime oltre misura dell'opera di "colonizzazione" delle *curtes*, poichè lo stesso territorio, ancora in epoche a noi recenti, accoglieva estesi boschi, laghi e paludi, malgrado una popolazione rurale di molto incrementata e provvista di più efficienti strumenti d'intervento.¹⁴

Che l'estendersi delle zone umide nella Toscana settentrionale sia un fenomeno dell'età volgare, lo si può arguire dal ritrovamento all'interno dell'area del lago di Bientina di sepolture etrusche, attribuibili al VII-V sec. a. C.,¹⁵ e soprattutto dalla presenza nell'alveo del lago di Porta dei resti del selciato della *via Aemilia Scauri*, di cui una colonna miliaria ivi rinvenuta ha attestato la denominazione.¹⁶ Altra conferma della sensibile trasformazione subita dalle campagne di Luni, di Lucca e di Pisa, ci viene dalla famosa via medievale *Francigena-Romea*, che non ricalcava puntualmente l'andamento delle preesistenti vie consolari romane, con il proposito di evitare contrade divenute malsane ed insicure. In effetti, il tracciato di questa grande arteria si snodava sinuosamente sul margine pedemontano costiero e nell'entroterra collinare della Toscana, ad una certa distanza dagli itinerari litoranei dell'antichità, lungo un nuovo percorso attraverso Massa, Camaione, Lucca, Altopascio, la Val

13) Vedi V. FUMAGALLI, *Le campagne medievali dell'Italia del Nord e del Centro nella storiografia del nostro secolo fino agli anni '50*, in "Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina", Bologna 1980, pp. 15-31 e in particolare, per un'esauriente bibliografia, pp. 16-18 n.

14) Cfr. la discreta documentazione cartografica toscana che, dal XVI sec. con Beliamato al successivo con Magini e Blacu, ha rappresentato, talvolta in grado inferiore rispetto alla realtà, la notevole estensione in pianura di zone palustri e lacuali.

Sull'argomento vedi anche le conosciute opere di G. SALVIOLI, *Sullo stato e la popolazione d'Italia prima e dopo le invasioni barbariche*, "Atti della R. Accademia di Palermo", V, 1899, pp. 1-76; G. SALVIOLI, *Storia economica d'Italia nell'alto Medioevo*, Napoli 1913, p. 96 e sgg.

15) Cfr. M. ZECCHINI, *L'espansione etrusca nella Toscana nord-occidentale*, in "La Toscana Settentrionale dal Paleolitico all'alto Medioevo", Lucca 1980, pp. 108-112.

16) A. NEPPI MODONA, *Carta archeologica d'Italia al 100.000. Foglio 104* (Pisa), Pisa 1956, p. 68: questo A. considera sia la colonna miliaria che il tratto di selciato come pertinenti, forse, alla "più tarda Via Aurelia costiera". Di diverso avviso è M. LOPES FIGNA, *Itinera Etruscae, II*, "Studi Etruschi", XXII, 1952-53, p. 402, che ha ricostruito l'iscrizione del miliario *...AE...AR...* (C.I.L., XI, 2, 6665 a) come *VIA AEMILIA A ROMA...*

d'Elsa, Siena, ecc.¹⁷ Anche la viabilità secondaria e minore medievale preferiva tracciati collinari di spartiacque o di mezza costa, scansando i fondovalle spesso impaludati o perfino allagati in autunno-inverno dalle esondazioni fluviali.¹⁸

Nella Toscana dell'alto Medioevo, l'eredità materiale del mondo rurale romano comprendeva, oltre i ruderi delle *villae rusticae*, anche qualche reticolo di centuriazione, talvolta divenuto viabilità pubblica o vicinale, sebbene il suo sviluppo fosse a tratti distorto o adattato a nuove esigenze territoriali. Il paesaggio agrario di molti territori centuriati, un tempo distribuito ed ordinato secondo la forma geometrica imposta dagli agrimensori, a seguito del forzato abbandono delle campagne, degradò ad incolto informe soprattutto nelle pianure più basse ed umide, mantenendosi invece, almeno nelle linee generali, nelle aree pianiziali rilevate (nel nostro caso da conoidi fluviali).¹⁹ Così avvenne pure per i territori centuriati del pisano, lucchese e lunense, entro i quali le tracce della *limitatio* agraria romana appaiono oggi nel loro completo sviluppo – oppure è possibile per massima parte intuirlo – soltanto con il rilievo aerofotografico.²⁰ Singolare è comunque il fatto che i resti di *cardines* e *decumani* più conservati si trovino attualmente in una zona come la Versilia, dove sono altresì frequenti fitonimi di origine medievale –

17) F. SCHNEIDER, *Die Reichsverwaltung in Toscana ecc.*, cit., p. 39; E. PADERI, *Modificazioni storiche ecc.*, cit., p. 139; S. ANDREUCCI, *La strada "Romea et peregrina" in territorio lucchese*, "La Provincia di Lucca", XI n. 3, 1971, pp. 73-82; J. DAY, *Strade e vie di comunicazione*, in "Storia d'Italia", Torino 1973, vol. V, pp. 94-97; M. ADRIANI, *Storia della Toscana*, Firenze 1980, pp. 53-55.

18) Cfr. I. MORETTI, P. RUSCHI, R. STOPANI, *Primo incontro con la Toscana del Medioevo*, Firenze 1975, pp. 21-30.

19) Cfr. E. SERENI, *Storia del paesaggio ecc.*, cit., pp. 44-52; nonché l'importante lavoro di O.A. DILKE, *The Roman Land Surveyors*, Leeds 1971, ediz. ita. Bologna 1979, 118 pp.

20) Le centuriazioni sono un argomento che in Toscana hanno fatto produrre una messe di contributi, dai più antichi principalmente topografici, ai più recenti che si rifanno alle tecniche d'indagine aerofotografica. Limitatamente al territorio considerato citiamo: P. FRACCARO, *La centuriazione romana dell'agro pisano*, "Studi Etruschi", XIII, 1939, pp. 221-229; F. CASTAGNOLI, *La centuriazione di Lucca*, "Studi Etruschi", XX, 1948, pp. 285-289; P. M. CONTI, *Luni nell'alto Medioevo*, Padova 1967, pp. 30-34; A. C. AMBROSI, *L'antica costa lunense, versiliese, pisana e la Lucchesia nella interpretazione della fotografia aerea di Giulio Schmiadt*, "Giornale Storico della Lunigiana" (n. ser.), XVIII, 1967 (1970), pp. 150-154; G. DE SANTIS ALVISI, *Questioni lunensi. Note sulla ricerca archeologica attraverso le aerofotografie*, "Quaderni Centro Studi Lunensi", II, 1977, pp. 3-16; G. CIAMPOLTRINI, *Note sulla colonizzazione augustea nell'Etruria settentrionale*, "Studi Classici e Orientali", XXXI, 1981, pp. 41-55; P. MENCACCI, M. ZECCHINI, *Lucca romana*, Lucca 1981, pp. 235-245; L. BELLI, *Aspetti della colonizzazione romana in Versilia*, "Studi Versiliesi", I, 1983, pp. 25-36.

Querceta, Frasso, Cafaggio – che documentano bene la rinascita del bosco in luoghi prima centuriati e quindi coltivati.

Da silva a saltus

Nell'alto Medioevo, la costa pisano-versiliese e la bassa valle dell'Arno erano dunque per gran parte interessate dal paesaggio "inospitale" delle paludi e dei boschi. La degradazione del paesaggio agrario si era anche qui manifestata con la progressiva restrizione delle "terre a coltura", a cui faceva riscontro un crescente sviluppo di aree incolte o comunque destinate al pascolo. Con il dilagare degli *agri deserti* e quindi anche dei boschi che vi si erano ricostituiti sopra, la pastorizia aveva indirettamente ricevuto ulteriore impulso, spostando ancor più l'equilibrio del paesaggio naturale dalla *silva* al *saltus*.²¹

Nonostante la ripresa agricola registratasi dopo il Mille, la situazione nelle pianure della Toscana nord-occidentale non è sostanzialmente variata per tutto il corso dell'età comunale, per cui il territorio appariva ancora dominato da un ampio soprassuolo boschivo, intramezzato e alternato da paludi e vasti specchi d'acqua stagnante. Facevano eccezione tratti più o meno consistenti di campagna coltivata, posti attorno ai maggiori centri abitati di Pisa e di Lucca e sul margine pedemontano della Versilia e dei Monti Pisani, nonché lungo il corso dell'Arno, da Pisa verso S. Miniato, e lungo il Serchio, da Ripafratta a Migliarino.²²

Nella zona marittima, sui cordoni di dune che chiudevano all'interno una fascia allungata di aree palustri, lacuali e perfino lagunari, vegetava una vera *silva glandifera*, che forniva nutrimento soprattutto a mandrie numerose di maiali, grazie all'abbondanza di querce (*Quercus robur*) e lecci (*Quercus ilex*).²³ Non si doveva di certo trattare di una "foresta" nel vero senso del termine, ma piuttosto di una boscaglia più o meno rada, sottoposta a tratti al taglio fre-

21) Cfr. F. SCHNEIDER, *Die Reichsverwaltung in Toscana ecc.*, cit., pp. 180-187; nonché P. J. JONES, *Economia e società ecc.*, cit., p. 256.

In età romana, il termine *saltus* aveva, quale significato più diffuso e comune, quello di "terreno incolto adibito al pascolo e alla caccia", cfr. D. SCAGLIARINI CORLAITA, *Iconografie del paesaggio rurale nel mondo romano*, in "Fonti per lo studio del paesaggio agrario" (Atti del III Convegno di Storia Urbanistica, Lucca 1979), C.I.S.C.U. Lucca 1981, p. 28 e sgg.

22) Cfr. D. HERLIHY, *Pisa in the early Renaissance*, New Haven 1958, ediz. ital. Pisa 1973, p. 54.

23) D. HERLIHY, *Pisa ecc.*, cit., p. 57.

quente e al pascolo intensivo di bestiame; cioè un *saltus* tipico. In effetti, i documenti insistono nel descrivere lande cespugliose e arbustive, e mancano del tutto accenni a coperture arboree maestose e continue.²⁴

E' noto come i consorzi forestali mediterranei si dimostrino costituzionalmente "fragili" e subiscano gli incerti degli estremi climatici, risentendo in modo sensibile della secchezza atmosferica nella stagione estiva.²⁵ Nel caso invece della pianura pisano-versiliese — se pur localizzata in zona geografica mediterranea — la presenza del vicino rilievo apuano e appenninico determina anche oggi pluviosità maggiori che altrove, da cui situazioni mesoclimatiche di tipo medio-europeo.²⁶ Ciò nonostante, il pascolamento eccessivo e il diboscamento inconsulto — praticati su suoli poveri di humus come questi — hanno contribuito a rendere la rigenerazione forestale un evento talvolta difficile e contrastato.²⁷

Soltanto nel primissimo Medioevo tali cenosi sono riuscite in parte a ricostituirsi, oltre a diffondersi su nuove superfici, poichè la congiuntura di stagioni ancora più umide e la ridotta presenza d'attività antropiche ne favorivano la ripresa vegetativa. Successivamente, con la stabilità sociale raggiunta nella seconda fase della dominazione longobarda, si sono di nuovo imposti momenti ed occasioni d'intenso sfruttamento silvo-pastorale, che hanno poi segnato il rinnovarsi e l'accentuarsi di un'opera plurisecolare di distruzione boschiva, a cui si poteva soltanto contrapporre una "reazione selvosa" ritornata lenta e di continuo ostacolata da successivi danni. In definitiva, dopo l'VIII secolo, i boschi soprattutto planiziali si mantenevano sensibilmente più estesi che in epoca romana, pur mostrando in confronto segni di maggior degrado.²⁸

24) F. SCHNEIDER, *Die Reichsverwaltung in Toscana ecc.*, cit., pp. 180, 221.

25) C. HIGOUNET, *Les forêts de l'Europe occidentale du V^e au X^e siècle*, in "Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto Medioevo" (XIII Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo, 1965), Spoleto 1966, p. 371; G. CERUBINI, *Agricoltura e società rurale ecc.*, cit., p. 12.

26) La marcata umidità che condiziona il "mesoclima" di questo territorio, ha pure favorito lo svilupparsi di boschi di tipo *subatlantico*, la cui composizione floristica ricorda, per certi aspetti, situazioni caratteristiche di cenosi presenti sulle coste europee prospicienti l'Atlantico. Sull'argomento cfr. R. CORTI, *Ricerche sulla vegetazione dell'Etruria. X. Aspetti geobotanici della selva costiera. La selva pisana a S. Rossore e l'importanza di questa formazione relitta per la storia della vegetazione mediterranea*, "Nuovo Giornale Botanico Italiano" (n. ser.), LXII, 1955, pp. 75-262; G. MONTI-LUCCI, *Ricerche sulla vegetazione dell'Etruria. XIII. Materiali per la flora e la vegetazione di Viareggio*, "Webbia", XIX, 1964, pp. 73-347.

27) Cfr. G. HAUSSMANN, *La terra e l'uomo*, cit., pp. 213-214.

28) Sulla progressiva diffusione del paesaggio del *saltus* in tutta Italia, già dall'età imperiale, vedi E. SERENI, *Storia del paesaggio ecc.*, cit., p. 64.

Ecco dunque perchè, intorno al Mille, la fisionomia delle selve costiere toscane, a causa dello sfruttamento silvo-pastorale, è andata sempre più assumendo le sembianze del paesaggio informe e diradato del *saltus*, già presente nell'antichità ma in seguito assai più diffuso. Poco in realtà si conosce sulla effettiva estensione e sui limiti, sia prima che dopo la caduta di Roma, delle nostre superfici planiziali ricoperte da boschi, benchè da diverse fonti sembri verosimile pensare ad una loro progressiva e generale diffusione; e intanto molte *silvae* divenivano *saltus*.²⁹ Strabone comunque ricorda che già in età romana i boschi del territorio fornivano legname, soprattutto utilizzato nelle costruzioni navali, testimoniando così un'antica tradizione di sfruttamento forestale delle selve costiere e un'innata vocazione marinara di queste genti che sembra risalire ai Liguri.³⁰

Dopo il VI sec., diversi degli antichi boschi furono via via e in modo più intensivo integrati nel sistema di forzata utilizzazione introdotto dai *possessores* longobardi, la cui legislazione non impediva neppure alle popolazioni rurali di abusare dei beni forestali.³¹ Di fatto, il termine *saltus*, che nell'accezione romana indicava un paesaggio boschivo e pastorale genericamente degradato a copertura vegetale interrotta e diradata, passò anche in Toscana a designare, in modo più specifico, le boscaglie di "proprietà signorile", dove le attività e i privilegi dominicali della caccia, del taglio della legna

29) Accenni ai boschi e soprattutto alla situazione idrografica del territorio in età romana, si ritrovano in vari autori dell'antichità, tra cui - in modo più diffuso - Strabone, *Geographia*, V; Plinio (il vecchio), *Naturalis Historia*, XIV, XVIII; Rutilio Namaziano, *De reditu suo*, I.

Tentativi di analisi e di ricostruzione puntuale della fisionomia del paesaggio nell'antichità, vanno ricercati, oltre che nelle opere già cit. di A. R. Toniolo ed E. Paderi, anche in N. TOSCANELLI, *Pisa nell'antichità; dalle età preistoriche alla caduta dell'impero romano. Vol. I, descrizione topografica*, Pisa 1933, in particolare da p. 171 in poi. Va comunque detto che le conclusioni di tale A. sulla *topografia* di Pisa e zone limitrofe non appaiono sempre accettabili, soprattutto se confrontate con le testimonianze e i documenti messi di recente a disposizione dall'archeologia e dalle ricerche toponomastiche, per cui si rende necessaria una diversa esegesi delle fonti documentarie classiche.

Di estremo interesse ci sembra la carta topografica della pianura di Pisa, pubblicata di recente in F. REDI, *La cartografia moderna come strumento archeologico per la ricostruzione del paesaggio agrario medievale*, in "Fonti per lo studio del paesaggio agrario" (Atti del III Convegno di Storia Urbanistica, Lucca 1979), C.I.S.C.U. Lucca 1981, pp. 394-395. Tale carta offre una stimolante ricostruzione dinamica del paesaggio naturale e agrario, con particolare riferimento ad alcuni elementi geomorfologici (corsi d'acqua, paludi, lagune, tomboli e linee di costa), cercando perfino di documentare le diverse modificazioni succedutesi dal periodo romano all'età moderna.

30) STRABO, *Geographia*, V, 223. Inoltre vedi A. SOLARI, *Il territorio lunese-pisano*, "Annali delle Università toscane", XXIX, 1910, pp. 19, 26n, 60-62.

31) Cfr. C. HIGOUNET, *Les forêts de l'Europe ecc.*, cit., pp. 371-372.

e in particolare del pascolo prevalevano sugli incerti tentativi di dissodamento e messa a coltura di nuove aree agricole.³²

Nelle boscaglie litoranee di tutta la regione nord-mediterranea, le greggi di ovini e le mandrie di suini vi traevano un sufficiente nutrimento, e le aree pascolative erano sovente estese ai terreni semipalustri e alle arene marittime, nonché alle radure e ai pochi campi che intramezzavano il paesaggio boschivo.³³ Nel sottobosco dei cedui e nelle macchie, dove mancavano vere piante foraggere, il bestiame si rivolgeva agli alberi e agli arbusti, utilizzando come cibo le foglie, i ramoscelli, le radici, le bacche, i frutti selvatici e soprattutto le ghiande, qui abbondanti.³⁴ Ma il problema assillante dell'alimentazione dei numerosi animali transumanti e stanziali, spingeva pure ad usufruire dell'erba dei riposi e delle stoppie che un regime arcaico di "campi aperti" doveva rendere da più parti disponibile.³⁵ I documenti facevano sempre distinzione per l'allevamento condotto su *pascua* o *prata* intendendo nel primo caso il bestiame lasciato libero su terreni incolti, spesso a vocazione palustre o rivestiti da vegetazione spontanea, mentre nel secondo caso era chiaro il riferimento a quei campi e prati che, nel riposo o dopo il taglio dell'erba, venivano "aperti" soprattutto a bovini e ovini.³⁶ In ogni caso, nell'alto Medioevo, il pascolo appariva quasi dappertutto sregolato ed invadente, di modo che pochi terreni coltivati potevano sottrarsi: "occorreva seminare e raccogliere in tempo con i vicini, per non vedere invaso il proprio campo dalla mandria, così come era impensabile coltivare una foraggera per l'alimentazione invernale, poichè sarebbe stata consumata in erba dal gregge vagante sull'intero territorio".³⁷

32) Cfr. E. SERENI, *Storia del paesaggio ecc.*, cit., pp. 62-68 e in particolare 65-66.

Cfr. S. PIERI, *Toponomastica delle Valli del Serchio e della Lima*, estr. "Atti della R. Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti", Pisa 1936, p. 165: questo famoso glottologo, analizzando i nomi di luogo della Lucchesia derivati da *saltus*, li ha interpretati sia con valore di "bosco da pascolo" che con quello più generico di "fondo" o "podere".

Interessante è in Versilia "l'accoppiata" di toponimi *Palatina* e *Salto della Cervia*, posti a brevissima distanza l'uno dall'altro, i quali ripropongono la coincidenza del significato di *saltus* con "proprietà signorile".

33) Relativamente alla situazione di Pisa, vedi M. TANGHERONI, *Politica, commercio, agricoltura a Pisa nel Trecento*, Pisa 1973, p. 206.

34) C. HIGOUNET, *Les forêts de l'Europe ecc.*, cit., p. 390.

35) Cfr. G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Torino 1974, p. 82.

36) Cfr. B. H. SLICHER VAN BATH, *De Agrarische geschiedenis van West-Europa (500-1850)*, Utrecht-Antwerpen 1962, ediz. ital. Torino 1972, pp. 101-102.

37) G. HAUSSMANN, *La terra e l'uomo*, cit., pp. 227-228.

In molte zone già occupate dai Longobardi, tra cui le "maremme" toscane, era stato introdotto con successo l'allevamento del bufalo, che trovava un ambiente favorevole nell'impaludamento generale delle pianure.³⁸ E' stato documentato che nel Duecento l'industria conciaria di Pisa lavorava ingenti quantità di pelli di bufalo, forse provenienti dalle vicine boscaglie allagate.³⁹ Anche le *Croniche* di Giovanni Sercambi narrano che ancora nel 1397 vivevano "bufale" nel bosco di S. Rossore, informandoci pure che i Lucchesi, in disputa con i Pisani, ne avevano catturati ben 400 capi come bottino di guerra.⁴⁰ Conferme indirette della presenza di questo bovino nelle paludi e nei boschi acquitrinosi del territorio, ci vengono dall'analisi toponomastica che, in proposito, ci offre *Bufalina* a Massaciuccoli, *Bufalotti* al Tombolo, *Bufalo* a Pontedera e *Bufalajo* a Capannori, in prossimità dell'antico lago di Sesto o di Bientina.⁴¹

Le grandi proprietà boschive e rurali

I boschi e le aree acquitrinose che nell'alto Medioevo partecipavano al paesaggio naturale della pianura pisano-versiliese, erano in prevalenza di proprietà regia, poichè in origine possedimento dei re longobardi e successivamente dei re d'Italia.⁴² I pochi restanti beni terrieri — con l'eccezione di alcune proprietà collettive — erano stati spartiti in modo ineguale tra istituzioni monacali e *gens* barbarica, in relazione, quest'ultima, al rango gentilizio dei suoi componenti o al posto occupato dagli stessi nelle gerarchie militari.⁴³

Su questi grandi latifondi i re esercitavano un diritto esclusivo, potendo disporre liberamente di tali beni, benchè mancasse una loro diretta amministrazione, che, nel nostro caso, era affidata ad una *curtis regia* competente sul territorio.⁴⁴ Allora, le leggi barbariche facevano cattiva distinzione per i "beni statali tra demaniali e patrimoniali", riconoscendo, tra l'altro, un "eminente diritto di tutela"

38) E. SERENI, *Agricoltura e mondo rurale*, cit., p. 160.

39) Cfr. D. HERLIHY, *Pisa ecc.*, cit., p. 57.

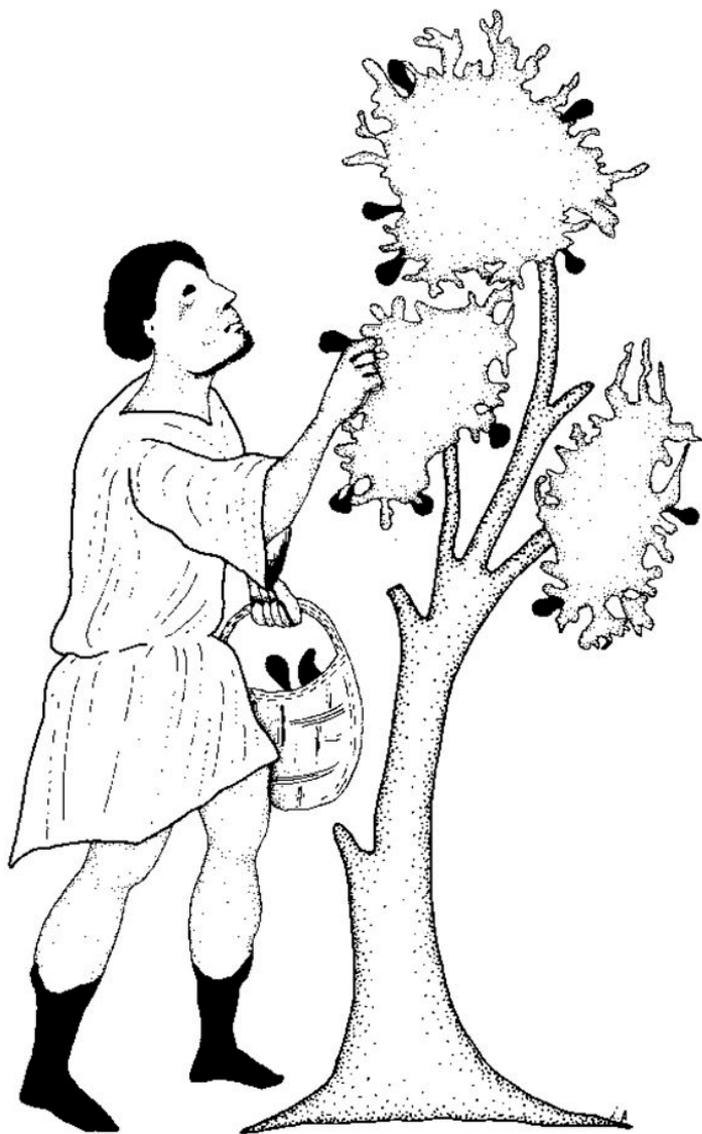
40) G. SERCAMBI, *Le Croniche*, a cura di Salvatore Bongi, in "Fonti per la storia d'Italia", Roma 1892, vol. II, pp. 4-6.

41) S. PIERI, *Toponomastica della Valle dell'Arno*, Roma 1919, p. 258; S. PIERI, *Toponomastica delle Valli del Serchio e della Lima*, cit., p. 111; L. PEDRESCHI, *Il lago di Massaciuccoli e il suo territorio*, Roma 1956, p. 102.

42) Cfr. M. LOPES PEGNA, *Postilla ai Commentarii storici sulla Versilia centrale di Vincenzo Santini*, Pietrasanta 1965, p. 87.

43) Cfr. G. VOLPE, *Pisa e i Longobardi*, "Studi Storici", X, 1901, pp. 376-378.

44) P. M. CONTI, *Il presunto Ducato Longobardo di Pisa*, "Bollettino Storico Pisano", XXXI-XXXII, 1962-63, p. 170 n.



Il raccoglitore di frutti, in agosto, da un calendario dell'XI secolo.
Codice proveniente dal convento di S. Paolo a Ripa d'Arno di Pisa e attualmente conserva-
to presso la Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze, *ms. acq. e doni*, n. 181.

del re sulle terre pubbliche e perfino su quelle comuni.⁴⁵ Alcune delle grandi tenute appartenevano alla corona "per la mancanza di un insediamento originario" o perchè in antico beni collettivi, a cui era seguita una quanto mai scontata loro incamerazione tra i "beni fiscali regi".⁴⁶ In altri casi era intervenuto uno sconvolgimento radicale delle precedenti forme di proprietà, poichè il grande latifondo di diritto e di tradizione romana doveva *ex lege* trasformarsi in possedimento regio o ducale longobardo.⁴⁷

Dopo il Mille, vasta parte dei boschi e delle paludi del territorio in esame — che come proprietà della corona avevano mantenuto una loro unitarietà — venne infeudata dall'imperatore a suoi vassalli e ad istituzioni ecclesiastiche; e di lì a poco tale possesso feudale divenne di fatto allodiale.⁴⁸ Prima di allora, il più importante, se non il più esteso, latifondo boschivo regio della Toscana era stato la *Silva palatina* (o *Silva regia*), comprendente quasi tutta la pianura a nord del basso corso del Serchio, con le bassure di Massaciuccoli, fino ad *riyum Moteroni*, o fiume di Camaiore. Entro il bosco correva la *via regia*, da cui, verso il X-XI sec., derivò il nome del borgo di Viareggio.⁴⁹ Questa strada, che collegava Pisa alla Lunigiana innestandosi sulla *Francigena-Romea*, fu probabilmente costruita nel tardo impero come troncone viario parallelo o supplementare della *via Aemilia Scauri*.⁵⁰

Durante la dominazione longobarda, la *Silva palatina*, così chiamata in età più tarda, si identificava col *Cafagium regium* più volte ricordato nei documenti, il cui significato originale equivaleva a "foresta bandita del re".⁵¹ In effetti, tutto il nostro territorio è ancora oggi relativamente ricco di toponimi come *Cafàggio*, *Cafàggina*, *Cafaggiòlo*, *Caggiòlo*, *Caggio*, *Gaggina*, ecc., nonché lo stesso *Cafàggio-reggio*, ricordato da Repetti nei pressi di Migliarino,⁵² che nel com-

45) Mentre G. VOLPE, *Pisa e i Longobardi*, cit., p. 394 n., nota una "distinzione fra terre del Re e terre pubbliche", diversamente F. SCHNEIDER, *Die Reichsverwaltung in Toscana ecc.*, cit., p. 121, pensa ad una equivalenza tra beni demaniali e patrimoniali regi.

46) Cfr. F. SCHNEIDER, *Die Reichsverwaltung in Toscana ecc.*, cit., p. 239.

47) Cfr. E. SERENI, *Agricoltura e mondo rurale*, cit., p. 161.

48) Cfr. G. VOLPE, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*, "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa" (Classe di Filosofia e Filologia), XV, 1902, n. ediz. Firenze 1970, p. 61.

49) E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, Firenze 1833-46, vol. III, p. 210, vol. V, p. 741; L. PEDRESCHI, *Il lago di Massaciuccoli ecc.*, cit., pp. 100, 118-119.

50) F. SCHNEIDER, *Die Reichsverwaltung in Toscana ecc.*, cit., pp. 243-244. Inoltre cfr. in modo critico A. NEPPI MODONA, *Carta archeologica ecc.*, cit., pp. 14, 22, 67-68.

51) F. SCHNEIDER, *Die Reichsverwaltung ecc.*, cit., p. 243 e n.

52) E. REPETTI, *Dizionario geografico ecc.*, cit., vol. I, pp. 378-379.

plesso confermano la presenza di beni della corona o se non altro di boschi privati.⁵³ Inoltre, di notevole interesse è il toponimo *Salva-reggi*, localizzato verso la parte meridionale delle colline del Quiesa, in posizione eminente sul lago di Massaciuccoli, la cui derivazione da *Silva regia* appare fuori discussione.⁵⁴

Un'altra grande proprietà consisteva nel bosco *Tumulus pisano-rum*, corrispondente grosso modo all'odierna tenuta di S. Rossore, con la basilica di S. Piero a Grado e zone dunali limitrofe. Tale possedimento si estendeva, più in particolare, dalla foce maggiore dell'Arno, oltre Tombolo, fino a quella del vecchio Serchio, nonché dalla *fossa Cuccii* fino al mare.⁵⁵ In questa vasta zona pianiziale costiera, i beni della corona non si limitavano alla sola *Silva pisana* in senso stretto, comprendendo pure la maggior parte della pianura incolta e palustre a sud di Pisa, con gli acquitrini di Mortaiolo, Gonfo e Stagno.⁵⁶

Nel 1084, l'imperatore Enrico IV donò da Sutri ai Canonici di Pisa il bosco di *Tumulus*, con diritti di pesca a Stagno, mentre la *Silva palatina* fu ceduta *ex marchia* a Lamberto di Lamberto, un avo degli Orlandi.⁵⁷ Successivamente, quest'ultima proprietà regia risultò posseduta per metà dalla chiesa priorale di S. Niccolò in Palatino e per metà dalla consorteria pisana degli Orlandi Pellarì, anche attraverso atti di riconferma sottoscritti dalla contessa Matilde (1113) e dal marchese Rabodone (1117). Tuttavia, pochi anni dopo la morte della signora di Canossa, nacquero liti e controversie tra famiglie che, grazie a relazioni di parentela con i primi beneficiari imperiali, potevano vantare diritti sul bosco di Migliarino e Viareggio. La questione, dilungatasi per diverso tempo non senza

53) Sul significato e sulla distribuzione nel territorio dei toponimi derivati dal longobardo *gahagio* cfr. F. SCHNEIDER, *Die Reichsverwaltung in Toscana ecc.*, cit., p. 214; S. PIERI, *Toponomastica della Valle dell'Arno*, cit., p. 311; S. PIERI, *Toponomastica delle Valli del Serchio e della Lima*, cit., p. 149; L. CASSI, *Distribuzione geografica dei toponimi derivati dalla vegetazione in Toscana*, "Rivista Geografica Italiana", LXXX n. 4, 1973, pp. 425-426; R. AMBROSINI, *Germanicità della Lucchesia*, "Rivista di Archeologia, Storia, Costume", IX n. 3, 1981, p. 60.

54) E. CRISTIANI, *Il territorio di Vecchiano e la selva di Migliarino*, "Antichità Pisane", I n. 1, 1974, p. 37.

55) D. SIMONI, *S. Rossore nella storia*, Firenze 1910 (2ª ediz.), alle pp. 26-27 riporta il testo del diploma di Enrico IV, dato a Sutri nel 1084, da cui estraio: ... *Concedimus silvam tumulum Pisanorum a faucibus veteris Sercli usque ad fauce Arni et a fossa Cuccij usque ad mare ad utilitatem et ad usum canonice ecclesie sanctae Marie et tertias piscarie de Stagno ...*

56) F. SCHNEIDER, *Die Reichsverwaltung in Toscana ecc.*, cit., pp. 249-250.

57) F. SCHNEIDER, *Die Reichsverwaltung in Toscana ecc.*, cit., pp. 242-244 e in particolare p. 243 n.

scontri e polemiche, fu rimessa all'arbitrio di giudici appositamente scelti, che, dopo aver ascoltato testimoni e consultato documenti, pronunciarono il famoso *lodo* del 1126 che riconosceva le ragioni dei nobili Orlandi e Pellari, nonché della chiesa di S. Niccolò.⁵⁸

A nord della *Silva palatina*, dove si allargava la *Massa Versiliae*, i boschi costieri appaiono anch'essi, già nell'XI-XII sec., un possesso feudale; qui dei "Cattani" di Corvaia e di Vallecchia, rispettivamente i Guidinghi e i Fraolminghi. Effettivamente, tra i beni che nel 1314 gli stessi nobili, costretti all'esilio in Pisa, rivendicavano in Versilia, domandandoli ad Ugucione della Faggiola, vi era, oltre *Lacum de Porta*, anche *boschum de marina et pascua*.⁵⁹ D'altra parte, l'insistenza in questa zona del toponimo *Cafaggio* e la presenza di una località denominata *Palatina*, fanno realmente pensare ad una probabile antecedente proprietà della corona pure su queste terre boschive e palustri.⁶⁰

La vicina *curtis* di *Massa Grausi* — detta poi anche Massagroglia, Massagrossa ed infine Massarosa —⁶¹ non affatto compresa nella confinante *Silva palatina*, sembra invece mostrare una peculiare storia di passaggi di proprietà, poichè in origine non apparteneva alla corona, ma fu un possedimento acquistato personalmente dalla marchesa Berta di Toscana e poi donato, nel 932, al Capitolo di Lucca da re Ugo di Provenza e Lotario II. Si formò così l'antica *Iura* di Massarosa che, già nel XII secolo, sotto la guida dei Canonici lucchesi, aveva esteso i suoi possedimenti verso Stiava, Fibbialla e Gualdo, grazie ad acquisti e donazioni ricevute *pro remedio animae*. Molti di questi beni permettevano al Capitolo di ricavarne buone rendite, attraverso la concessione livellaria, alle vicine comunità rurali, di boschi, paludi e *terre de culmatis*, sui quali venivano praticate attività agro-silvo-pastorali.⁶²

58) E. REPETTI, *Dizionario geografico ecc.*, cit., vol. III, pp. 210-211; cfr. anche V. TIRELLI, *Il risanamento del territorio viareggino nel progetto di Bernardino Zandrini*, "La Provincia di Lucca", XVI n. 1, 1976, pp. 88-89.

59) V. SANTINI, *Commentarii storici sulla Versilia centrale*, Pisa 1858-62, vol. I, p. 93. Inoltre cfr. G. SFORZA, *Memorie storiche di Montignoso*, Lucca 1867, p. 20.

60) Cfr. M. LOPES PEGNA, *Versilia ignota*, Firenze 1958, p. 56; nonché M. LOPES PEGNA, *Postilla ai Commentarii ecc.*, cit., p. 88; dove l'A., in base alla testimonianza toponomastica e per analogia a quanto successo per gli Orlandi e Pellari, è convinto di una estensione fino al lago di Porta della *Silva palatina* e pensa ad una concessione come feudo di parte della stessa ai "Cattani" versiliesi.

61) Cfr. S. PIERI, *Toponomastica delle Valli del Serchio e della Lima*, cit., p. 73.

62) Vedi F. SCHNEIDER, *Die Reichsverwaltung in Toscana ecc.*, cit., pp. 209, 231, 234; G. LERA *Massagrausi*, Massarosa 1966, pp. 18-20; P. J. JONES, *Economia e società ecc.*, cit., pp. 277, 287.

Nei pressi di Massarosa si trovava un'altra *curtis*, Massaciuccoli, che tra le sue dipendenze comprendeva acquitrini e canali posti d'intorno all'omonimo lago, allora assai più esteso che l'odierno, sia verso Montramito che Vecchiano. Il territorio pertinente a *Massa Cuccii* (?) mostrava corrispondenze non casuali con quello del piviere compreso, cosicché i due istituti venivano ad insistere sulla medesima (o quasi) circoscrizione.⁶³ Queste "analogie spaziali" tra *plebs* e *curtis*, che sono poi comuni a tutta la regione versiliese, permettono oggi di ricomporre, almeno nelle linee generali, l'assetto territoriale del tempo, benchè rimanga ancora da stimare, per ciascuna realtà, la rispettiva importanza come punto di riferimento giuridico-amministrativo e come momento di organizzazione economico-rurale.⁶⁴

La presenza di *curtes* in un territorio non deve essere sempre considerata, in modo acritico, sicuro indizio di utilizzazione estensiva di ampie aree agricole, in quanto è noto che il dominio rurale di una *curtis* "tipo" annoverava comunemente boschi, paludi ed incolti, la cui complessiva estensione variava da situazione a situazione. Pertanto, il caso di Massaciuccoli serve qui da paradigma per esemplificare come, in certi casi, il territorio controllato da una *curtis* poteva solo in minima parte essere ridotto a coltura. Il paesaggio che infatti allora dominava ai piedi delle colline del Quiesa, era quasi tutto palustre; una zona quindi non facilmente bonificabile, ma per altro una sicura via interna d'acqua per traffici e collegamenti commerciali che, fino al tardo Medioevo, univano Pisa a Motrone.⁶⁵

Boschi e comunità

L'affitto dei pascoli planiziali del territorio viene considerato da Schneider come una sopravvivenza dell'amministrazione bizantina, cioè un'istituzione relativamente recente, poichè in precedenza diversi di questi possedimenti boschivi, palustri ed incolti dovevano esser stati goduti in forma collettiva.⁶⁶ Le pratiche comunali infatti, che dimostrano un carattere di grande antichità, si sono ovunque e

63) Cfr. M. LOPES PEGNA, *Versilia ignota*, cit., p. 19.

64) Cfr. I. MORETTI, P. RUSCHI, R. STOPANI, *Primo incontro con la Toscana ecc.*, cit., pp. 16-17; R. STOPANI, *La ricerca storico-territoriale*, Firenze 1978, p. 100.

65) Cfr. F. BERGAMINI, M. PALMERINI, *Viareggio e la sua storia. Viareggio si affaccia alla ribalta della storia (1000-1400)*, Viareggio 1964, pp. 8-9; G. LERA, *Massa-grausi*, cit., p. 41.

66) F. SCHNEIDER, *Die Reichsverwaltung in Toscana ecc.*, cit., pp. 149, 182, 297.

generalmente mantenute per tutto il periodo romano, conservandosi poi soltanto in quei luoghi meno disturbati da influenze barbariche o comunque post-romane. E così durante l'alto Medioevo — come già accennato — si è da più parti assistito alla progressiva statalizzazione o privatizzazione di molte "terre comuni", infrangendo così l'uso civico di esse o per lo meno ridimensionandolo.⁶⁷ Jones ritiene che i territori da sempre riservati al bestiame transumante possano aver resistito, in certe zone, all'accaparramento altomedievale.⁶⁸ Ciò è di certo vero se riferito alle terre destinate al pascolo dei villaggi montani delle Apuane e dell'Appennino, assai lontane dai centri maggiori e da taluni appetiti, ma per quanto concerne le pasture planiziali pisano-versiliesi — in origine per certa parte proprietà collettive — il modello cade spesso e inevitabilmente in difetto.⁶⁹

I nuovi signori succeduti all'amministrazione romana si sono ben presto appropriati di molti *comunalia*, riuscendo nel contempo a far fruttare a loro favore, con le *fidae*, la transumanza e il pascolo in generale. Ecco dunque perchè dopo il Mille, in questa regione costiera risultavano molto rari, o almeno poco comuni, i pascoli collettivi, cioè i *compascua*, che gruppi di "rustici" potevano gestire direttamente in forma comunitaria. Più frequentemente, gli stessi vantavano persistenti diritti d'uso su beni patrimoniali incolti o addirittura li rivendicavano a gran voce.⁷⁰

Proprio le rivendicazioni di "rustici" su proprietà non coltivate o male utilizzate, furono in determinati casi un momento importante di coesione ideale e di partecipazione unitaria che spinse al costituirsi delle prime comunità rurali della zona. La possibilità d'autogoverno, il controllo di beni a comune e i diritti d'uso su altre

67) Cfr. G. VOLPE, *Pisa e i Longobardi*, cit., p. 396; nonché P. J. JONES, *Economia e società ecc.*, cit., p. 213.

68) P. J. JONES, *Economia e società ecc.*, cit., p. 214.

69) Cfr. F. SCHNEIDER, *Die Reichsverwaltung in Toscana ecc.*, cit., p. 187 e n.; sulla presenza e persistenza delle "terre a comune" dei villaggi montani vedi M. NOBILI, *Le mappe catastali come fonte per la storia dei beni comuni in età medievale e moderna; un esempio lunigianese*, in "Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina", Bologna 1980, pp. 57-78; mentre sul problema della loro antichità cfr. U. FORMENTINI, *Conciliaboli, pievi e corti nella Liguria di Levante*, "Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze G. Cappellini", VI-VII, 1925-26, pp. 1-85; e soprattutto vedi U. FORMENTINI, *Monte Sagro (Saggio sulle istituzioni demo-territoriali degli Apuani)*, "Atti del I Congresso Internazionale di Studi Liguri, 1950", Bordighera 1952, pp. 207-217; nonché F. SERENI, *La comunità rurale e i suoi confini nella Liguria antica*, "Rivista di Studi Liguri", XX, 1954, p. 13 e sgg.; F. SERENI, *Comunità rurali nell'Italia antica*, Roma 1955, p. 441 e sgg.; P. M. CONTI, *Luni nell'alto Medioevo*, cit., p. 22 e sgg.

70) Cfr. F. SCHNEIDER, *Die Reichsverwaltung in Toscana ecc.*, cit., p. 188; P. J. JONES, *Economia e società ecc.*, cit., p. 241.

terre rappresentarono gli elementi principali caratterizzanti della primitiva aggregazione di questi nuovi nuclei di organizzazione economico-rurale delle campagne. Tuttavia, tali *università*, benchè costantemente rivolte ad una progressiva emancipazione "dall'antico signore patrimoniale laico o ecclesiastico", avevano ancora un'autonomia politica di molto sottoposta al potere feudale o dei Comuni cittadini.⁷¹

Già sul finire del XII sec. — quando i boschi costieri da tempo erano passati dal possesso regio a quello feudale di vassalli dell'impero e di istituzioni ecclesiastiche — la consorteria degli Orlandi Pel-lari dovette concedere numerosi privilegi, sulle sue porzioni di *Silva palatina*, ai nascenti "Comuni di Quiesa, Bozzano, Toia, Massagrossa e Stiava", tra cui la possibilità di "far legna per proprio uso (...), tenervi bestie e cacciarvi, cavare e raccogliere robbia e quilica", anche se i summenzionati nobili ricevevano parte delle produzioni.⁷² Pure nel distretto di Pisa si potevano incontrare numerose comunità rurali — Filettole, Nodica, Arena, Rigoli, Ghezzeno, Mezzana, Cisanello, Titignano, Lugnano, Cucigliana, S. Giovanni alla Vena, ecc. — le quali, rette da propri Consoli e sovente unite da patti federativi, avevano via via acquistato nuove concessioni su beni statali e dominicali, con la possibilità materiale di disporre di terre boschive o destinate al pascolo di proprietà privata.⁷³

Anche se in alcune zone i boschi venivano aggrediti con tanta violenza e la loro integrità fosse talvolta messa in discussione, l'atteggiamento prevalente dei "rustici" nei loro confronti era generalmente dominato da preoccupazioni, timori e in certi casi da superstizione; e cioè, in definitiva, dall'antica paura di una natura forte ed "ostile". I consorzi forestali se da una parte offrivano legname, pascolo e cacciagione, dall'altro erano un sicuro asilo per animali che, almeno in potenza, minacciavano beni e proprietà rurali.⁷⁴ In effetti, la necessità di proteggere i propri averi dalle insidie dei vicini boschi, mal s'accordava con l'esigenza di servirsi degli stessi per le pratiche silvo-pastorali, cosicchè i due bisogni andavano alla ricerca di un quanto mai precario equilibrio. Malgrado l'apparente contraddizione — sintetizzata da Bloch con la frase: *la Forêt est sau-*

71) Cfr. G. VOLPE, *Pisa e i Longobardi*, cit., pp. 397, 417; G. VOLPE, *Studi sulle istituzioni ecc.*, cit., p. 52 e sgg.

72) G. VOLPE, *Studi sulle istituzioni ecc.*, cit., pp. 60-61, e cfr. G. LERA, *Massagrassi*, cit., pp. 28-42.

73) G. VOLPE, *Studi sulle istituzioni ecc.*, cit., pp. 59-65.

74) Cfr. C. HIGOUNET, *Les forêts de l'Europe ecc.*, cit., pp. 386-387.

vage, inhospitalière et cependant fort utile —⁷⁵ possiamo qui altrimenti cogliere la complessità del rapporto uomo/natura nel Medioevo e riproporre un aspetto non secondario delle molte inquietudini popolari del tempo. Comunque, i “rustici”, se spinti dalla quotidianità a possibili irrazionali ed istintive reazioni a danno delle cose naturali, sapevano spesso intuire gli allora limiti delle attività umane in confronto “alla potenza del mondo vegetale e all’immensità delle sue riserve”.⁷⁶

I boschi erano pure il rifugio dei vinti, dei diseredati e di tutti quelli che, per una ragione qualsiasi, dovevano vivere lontano dalla socialità. I servi fuggitivi, gli omicida, gli avventurieri, i banditi e i briganti, ma anche i deformati ed altri emarginati, abitavano o frequentavano le “foreste”, dove potevano trovare un’immunità quasi garantita o la sicurezza d’un’altra vita.⁷⁷ Molti boschi toscani, dell’entroterra e costieri — luoghi solitari e poco ospitali — davano ricetto a genti che, in mancanza di altro, vivevano anche di rapina. Nell’età dei Comuni, la strada che attraversava i Monti Pisani era infestata da banditi e così pure le boscaglie di Stagno erano rifugio di ladroni, mentre nel territorio di Campiglia, dal timore dei “fuori-legge”, i contadini non ardivano ad uscire di casa.⁷⁸

Dopo il Mille, malgrado paure e banditi, le macchie costiere venivano ancora più intensamente sfruttate per ricavarne legname che, oltre alle funzioni di combustibile, serviva alle varie attività artigianale ed industriali delle comunità limitrofe. Nell’edilizia questo materiale rivestiva ancora un’importanza fondamentale e la metallurgia abbisognava di continuo di carbone da legna, mentre l’industria conciaria, mai così fiorente come in questi tempi, ricavava tannino dal mirto (*Myrtus communis*). I documenti ricordano cinque specie diverse di legno di quercia, che “l’industria” apprezzava e probabilmente faceva tagliare nel circondario di Pisa. Nei contratti si ricordano infatti: *ilex* (o *leccus*), *suber* (o *suvetus*), *cerrus*, *robur*, *quercus*; e cioè rispettivamente, con buona approssimazione, leccio (*Quercus ilex*), sughera (*Quercus suber*), cerro (*Quercus cerris*), farnia (*Quercus robur*) o rovere (*Quercus petraea*), roverella (*Quercus*

75) M. BLOCH, *Les invasions. Occupation du sol et peuplement*, “Annales d’Histoire Sociale”, VIII, 1945, p. 16. Inoltre cfr. J. LE GOFF, *Il meraviglioso e il quotidiano nell’Occidente medievale*, Bari 1983, p. 35.

76) B. VECCHIO, *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell’età napoleonica*, Torino 1974, pp. 3-5.

77) C. HIGOUNET, *Les forêts de l’Europe ecc.*, cit., p. 385.

78) D. HERLIHY, *Pisa ecc.*, cit., pp. 54-55; M. TANGHERONI, *Politica, commercio ecc.*, cit., p. 211.

pubescens) o farnia. Inoltre, nelle costruzioni si adoperava il castagno (*Castanea sativa*), allora frequente nelle campagne toscane, ed erano anche assai utilizzati quei legnami di qualità inferiore, come il pioppo (*Populus sp. pl.*) e l'ontano (*Alnus glutinosa*), che avevano il pregio di essere facilmente reperibili e di crescere con rapidità nelle zone umide della pianura.⁷⁹

Durante i preparativi dell'impresa delle Baleari (1113-1115 ca), i Consoli di Pisa fecero venire il legname necessario per la costruzione della flotta navale pisana non solo dalla Corsica e dal Mugello, ma anche dalla Versilia e dalla Lunigiana. Di questo intenso sfruttamento forestale a scopo cantieristico – di cui abbiamo già ricordato l'antica tradizione – troviamo dettagliate notizie, per l'episodio citato, nel *Liber Maiolicinus* del chierico pisano Enrico:⁸⁰

*Quicquid tunc habuit nemorosi Corsica ligni
Aut picis innumeros retium defertur ad usus,
Lunensesque suo privantur robore silve.
Arboribus cesis remanet Corvaria rara;
Antennas que vela ferant, quod gestet easdem
Arboreum robur, celse tribuere Mucelle.*

Pastorizia ed economia

In età comunale, i pascoli nella pianura costiera venivano affittati o concessi in uso ad allevatori seminomadi provenienti dalle Alpi Apuane e dal prossimo Appennino, i quali convenivano qui nel corso della più fredda stagione. L'itinerario principale di transumanza dipartiva dagli alpeggi estivi dell'alta Garfagnana e, attraverso la Val di Serchio e la campagna lucchese, giungeva ai pascoli invernali della pianura di Pisa, dove assai frequentati erano quelli di "Piano di Porto". Le greggi garfagnine, riunite in gruppi numerosi, talvolta di un migliaio e più di capi, potevano proseguire il loro cammino fino al Volterrano o giungere alle "maremme" di Grosseto, calpe-

79) D. HERLIHY, *Pisa ecc.*, pp. 54-56.

80) Il *Liber Maiolicinus de gestis Pisanorum illustribus* è stato pubblicato a Roma 1904, a cura di C. Calisse, che ne ha attribuito la paternità al chierico pisano Enrico (pp. XVII-XXV). Del passo riportato nel testo, diamo qui di seguito una libera traduzione, ripresa da P. LOI, *Il libro di Maiorca*, Pisa 1964: (...) Il legno delle selve/ di Corsica e la pece si destina/ agli innumerevoli usi delle navi./ Son spogliate del rovere le selve/ di Luni e, tutti gli alberi recisi,/ riman Corvaia brulla; gli alti monti/ del Mugello forniscono i pennoi/ da sopportar le vele e gli alti fusti/ per sostenerle. (...)

stando lungo la strada, seminati e vigneti.⁸¹

Le fonti pisane documentano questi spostamenti periodici di pastori e animali soltanto dal XII sec., ma sembra verosimile ritenere che il fenomeno abbia avuto radici assai più lontane.⁸² Il bestiame transumante, almeno da quando se ne conosce notizia, svernava di preferenza sui grandi latifondi boschivi, semipalustri o incolti, grazie alle "raccomandazioni" di qualche potente signore che, in cambio, ne ricavava denaro.⁸³ I nobili, infatti, vantavano numerose prerogative feudali sulle *curiae* del contado, tra cui il *pasuum*, cioè il diritto di poter usufruire come pascolo delle boschaglie e degli incolti di tali tenute.⁸⁴

Verso la fine del XIII sec. e agli inizi del successivo, la decadente nobiltà feudale fu più spesso costretta dai non buoni eventi ad affittare i suoi diritti di pascolo nelle *curiae* e talvolta perfino a venderli. Da questa precaria situazione trassero sicuro vantaggio diversi allevatori pisani che, in proprio o consociati, potevano disporre di un certo capitale con cui aggiudicarsi gli affitti o rilevare i diritti di pascolo. Molte imprese per "l'allevamento ovino" sorte in quegli anni, pur inserendosi nella tradizione pastorale della regione e pur utilizzando gli antichi itinerari della transumanza, dimostravano una rinnovata competitività e una migliore organizzazione "aziendale"; tutti fattori che non hanno poi mancato di pesare nel gioco delle alterne fortune di talune famiglie della città.⁸⁵

Nella campagna pisana, l'allevamento del bestiame in generale e degli ovini in particolare, raggiunse pertanto un suo massimo sviluppo proprio tra il Due e il Trecento, quando sembrò che le aree coltivate del contado fossero minacciate da mandrie e greggi sempre più numerose. Herlihy descrive la città di allora quasi assediata da una marea di animali, benchè la lettura dei documenti non gli offra prove determinanti né esempi significativi per valutare l'effettiva incidenza del bestiame sulle terre.⁸⁶ All'incertezza delle fonti sul dato quantitativo della presenza animale, vogliamo soltanto aggiungere la suggestione ricevuta da certe tavole de *le Croniche* di Giovanni Sercambi, dove la rappresentazione iconografica sembra avvalo-

81) D. HERLIHY, *Pisa ecc.*, cit., pp. 152-153.

82) Cfr. F. SCHNEIDER, *Die Reichsverwaltung in Toscana ecc.*, cit., pp. 149 n., 238 n.

83) Cfr. G. VOLPE, *Studi sulle istituzioni ecc.*, cit., p. 248.

84) D. HERLIHY, *Pisa ecc.*, cit., pp. 155-156.

85) Cfr. D. HERLIHY, *Pisa ecc.*, cit., pp. 153-159.

86) D. HERLIHY, *Pisa ecc.*, p. 153.

rare l'immagine del *saltus* o comunque dei pascoli invadenti intorno alla città.⁸⁷

Se tra gli Autori c'è unanimità di giudizio nel documentare una diffusione della pastorizia nel pisano tra il XIII e il XIV sec., rimane ora, oltre le difficoltà nella stima di tale sviluppo, anche il problema di spiegarne le ragioni, così come del contemporaneo (e conseguente?) declino della cerealicoltura.

Secondo alcuni storici stranieri,⁸⁸ in questo periodo vi fu a Pisa una specializzazione del mercato cittadino verso i prodotti zootecnici, anche in relazione alla crescente domanda di materia prima da parte di un'industria laniera in espansione. Ciò avrebbe determinato progressivi ampliamenti delle aree pascolative a spese dell'agricoltura e delle coltivazioni in tutto il contado pisano. Le numerose greggi stanziali e quelle discese dai vicini rilievi, sempre secondo gli stessi Autori, costrinsero i contadini a spostarsi in gran numero in città, dove, quasi contemporaneamente, si registrò un aumento dei prezzi del grano. In seguito, il successo della pastorizia e l'emigrazione forzata dei coloni avrebbero pure prodotto effetti negativi sulla manutenzione del contado che, di lì a poco, riassisté all'estendersi della palude e del bosco.⁸⁹ Tutti gli storici concordi con questa tesi si sono più o meno direttamente rifatti all'opera già citata in nota di Herlihy, le cui conclusioni in merito all'argomento sono state così riassunte da Violante: "[nel pisano] sia l'industria laniera che quella del cuoio imposero lo sviluppo di allevamenti a danno delle colture agrarie, ridotte anche dall'esodo dei rurali verso la città e dal conseguente progredire della malaria".⁹⁰

In altri recenti studi, sono stati avanzati dubbi sulla validità di alcuni aspetti delle tesi prima menzionate, che propongono come chiave interpretativa del mondo rurale del basso Medioevo pisano, il dissidio millenario tra pastorizia e agricoltura, escludendo a priori "modelli economici equilibrati in compresenza delle due attività".⁹¹

87) Vedi G. SERCAMBI, *Le Croniche*, cit., vol. II, pp. 5, 7.

88) D. HERLIHY, *Pisa ecc.*, cit., *passim* e in particolare pp. 57-58, 151; C. KLAPISCH ZUBER, J. DAY, *Villages désertés en Italie. Esquisse*, in "Villages désertés et histoire économique", Paris 1965, pp. 440-444; P. J. JONES, *Italy: the Agrarian Life of the Middle Ages*, Cambridge 1966, ediz. ital. in "Storia Economica Cambridge", Torino 1976, vol. I, pp. 431-435; C. KLAPISCH ZUBER, *Villaggi abbandonati ed emigrazioni interne*, in "Storia d'Italia", Torino 1973, vol. V, p. 329; la tesi è stata ripresa anche da R. ZANGHERI, *Agricoltura e contadini nella storia d'Italia*, Torino 1977, p. 124.

89) *Ibidem*.

90) C. VIOLANTE, *Economia, società, istituzioni a Pisa nel Medioevo*, Bari 1980, p. 339.

91) M. TANGHERONI, *Problemi di storia del paesaggio agrario: il caso del territorio*

Inoltre, l'allevamento "in grande stile" di bestiame avrebbe soltanto interessato, sempre secondo queste fonti, aree marginali e di confine (e cioè boschi, aree semipalustri ed incolti), non minacciando dunque l'integrità delle vere zone agricole, per cui la diminuzione del prodotto cerealicolo andrebbe spiegata con la conversione ad altre coltivazioni, più specializzate come la vite.⁹² E poi i lanaioli pisani possedevano poche terre in campagna, mentre l'oligarchia al potere acquistava di continuo proprietà, non certo per avvantaggiare l'allevamento, ma più semplicemente per ricerca di prestigio e di sicurezza, nonchè per ostentazione di opulenza; e ciò è chiaro che non ha mai potuto comportare "una sostanziale alterazione delle strutture e del paesaggio agrario".⁹³

Da parte nostra, di fronte alla *vexata quaestio*, proponiamo anche di considerare, quale non ultima chiave di lettura del periodo, quanto l'inclemenza climatica del primo Trecento possa aver contribuito alla crisi della cerealicoltura e alla diffusione indiretta della pastorizia. Le cronache europee del tempo narrano infatti di stagioni piovose e di raccolti distrutti o marciti, nonchè di campi abbandonati all'incolto e di conseguenti e brutali carestie.⁹⁴ Anche la Toscana ha risentito di tali effetti e a Pisa si ricordano cattive produzioni granarie, come quella del 1322, e disastrose esondazioni dell'Arno che, soprattutto nel 1332, arrivarono a sommergere vasti tratti di campagna.⁹⁵

Le ricordate carestie ed inondazioni fluviali, in una qualche misura indebolirono anch'esse la già fragile economia e le deboli istituzioni pisane che dagli anni della Meloria, si erano incamminate per una china di irreversibile decadenza. Il costo della crisi fu pagato dalla città non soltanto in termini di trasformazione economico-produttiva (granicoltura che declina, pastorizia che si espande), ma pure con il peggioramento delle condizioni igieniche e sanitarie di Pisa e territorio limitrofo. Oltre le ricorrenti penurie alimentari, parteciparono alla "rovina dei tempi" anche le febbri malariche, le quali sottoposero a dura prova la resistenza fisica della popolazione, nonchè le epidemie di peste (diverse dal 1257 al 1348) che, terri-

pisano nel Trecento, in "Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina", Bologna 1980, pp. 112-114.

92) M. TANGHERONI, *Politica, commercio ecc.*, cit., p. 205.

93) M. TANGHERONI, *Per lo studio dei villaggi abbandonati a Pisa e in Sardegna nel Trecento*, "Bollettino Storico Pisano", XL-XLI, 1971-72, pp. 58-61.

94) Cfr. E. LE ROY LADURIE, *Histoire du climat ecc.*, cit., pp. 47-50; nonchè M. PINNA, *Le variazioni del clima ecc.*, cit., p. 233.

95) D. HERLIHY, *Pisa ecc.*, cit., pp. 76, 151.

bili ed implacabili, contennero di molto l'incremento demografico della città.⁹⁶

Dalla metà del XIII sec. alla metà del successivo, a Pisa e nel suo territorio si assistè quasi contemporaneamente alla decadenza politica, all'involuzione economica, al degrado delle condizioni di vita e al più generale peggioramento della situazione climatica; l'ordine qui esposto degli eventi registrati è soltanto casuale, poichè difficile è stabilire con esattezza, tra i vari fenomeni, quali siano le cause, quali gli effetti e le mutue correlazioni, in ragione della loro stretta interdipendenza e complessa articolazione interna.⁹⁷

96) D. FERLIHY, *Pisa ecc.*, cit. pp. 77-80.

97) A proposito della generale crisi del Trecento, vedi R. ROMANO, *L'Italia nella crisi del XIV secolo*, in "Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento", Torino 1971, pp. 13-35; G. CHERUBINI, *La "crisi" del Trecento. Bilancio e prospettive di ricerca*, "Studi Storici", XV, 1974, pp. 660-670.

LUCIANA MARTINI COMETTI

LA CHIESA DI SAN NICCOLO' DI MIGLIARINO NEI SECOLI XI-XIX*

Nessun documento consultato fino ad ora ha permesso di dare un'origine sicura alla chiesa di San Niccolò, anche se si può affermare la sua esistenza negli ultimi anni dell'XI secolo in una zona, l'attuale macchia di Migliarino, dove certamente si era già formato un movimento di vita attraverso concessioni marchionali e regali.¹ Sappiamo con certezza che era situata nella cosiddetta Selva Parantina o Palatina,² tenuta celebre da *antiquissimo tempore*,³ la cui *parte superior possessa ab ecclesia S. Nicolaj* era stata donata nel 1093⁴ dalla contessa Matilde e comprendeva i beni posti tra "Mon-

Abbreviazioni

A.C.A.P.	Archivio Capitolo Arcivescovile Pisa
A.M.A.P.	Archivio Mensa Arcivescovile Pisa
A.S.L.	Archivio Stato Lucca
A.S.P.	Archivio Stato Pisa

(*) Questa ricerca è stata presentata dalla sezione Viareggio dell'Istituto Storico Lucchese, secondo l'accordo di collaborazione concluso con la sede centrale di Lucca e le sezioni Camaiore e Versilia.

1) A.M.A.P., *Consultationes et Allegationes*, Migliarino, anno 1650, filza 35, passim. Parte delle notizie presenti in questo scritto è stata desunta da materiale presente nell'A.M.A.P., conservato in filze numerate, ma senza l'indicazione progressiva del numero delle carte incluse.

2) A.M.A.P., *Consultationes et Allegationes*, cit. Toscanelli, 1933, p. 30 n. 2.

3) A.M.A.P., *Consultationes et Allegationes*, Migliarino, anno 1650, filza 35: "(...) Migliarinum est tenuta celebre antiquissimo tempore nuncupata Selva Palatina (...)".

4) A.M.A.P., *Consultationes et Allegationes*, Migliarino, anno 1650, filza 35: "(...) Migliarinum divisum in duas partes, altera superior possessa ab ecclesia S. Nicolaj cum illa donavit Comitissa Matilde, anno 1093 que donatio fuit postea confirmata et privilegii roborata ab Innocentio II, confinata a Fossa, Nova Lacu, Fossa Magna et Mare ac alia parte inferior mediante Fossa Montione (...)".

tioni, Fossa Nuova, Mare e Fossa Magna". Queste donazioni vennero confermate successivamente dal privilegio di Papa Innocenzo II, concesso nel 1137 con la possibilità per la chiesa di godere i frutti ricavati da tali territori.⁵

La *parte inferior* della Selva Parantina, invece, con inizio da "Fossa Montioni, Mare, Serclo Vetere, Fossa Magna, Starnigiana",⁶ era posseduta dagli Orlandi, nobili pisani, che fin dal 1084 potevano accamparvi dei diritti perchè l'imperatore Enrico IV aveva concesso ad un loro avo, Lamberto del fu Lamberto, parti della selva suddetta.⁷ Concessioni che vengono legalizzate con lo statuto rurale del 1091-1092 (D'Amico, 1970, p. 23 n. 39 - Rossetti, 1973, pp. 321-328) per mezzo del quale i Lambardi pisani, signori della Val di Serchio,⁸ tra i quali troviamo gli stessi Orlandi, eserciteranno da quel momento in poi, legittimamente, diritti di origine marchionale o imperiale su terre pubbliche.⁹

Queste concessioni imperiali vengono poi confermate testualmente in un documento del 1113 con il quale la contessa Matilde concede a Gualando, discendente di Lamberto Orlandi, il diritto di avere *ligna, herbas, atque venationes* nella Selva di Migliarino; nel documento si afferma che alla chiesa rimangono i propri possedimenti.¹⁰ Questo atto viene confermato tre anni dopo, nel 1116, da Rabodone, marchese di Tuscia,¹¹ e successivamente nel 1121

5) A.S.L., *Officio sopra la Maona e Foce di Viareggio*, capitolo 20, anno 1136: "(...) Innocentius II, Gregorio priori suscipit ecclesie Sancti Nicolaj de Palatino sub apostolice protectione confirmat concessionem Comitisse Matildis possessiones et decimas et concedit in eligendi priorem sub censu II sol. lucem monetæ singulis annis apostolice sede persolvendo (...)" (Cfr. Schneider, 1975, p. 244 n. 112).

6) A.M.A.P., *Consultationes et Allegationes*, Migliarino, anno 1650, filza 35: "(...) Pars inferior incipiens a dicta Fossa Montione et terminans in bonis nobilium de Caprona laterata ab uno a Mare ac Serclo Vetere et ab alio a Fossa Magna ac Starnigiana fuit donata Orlando a Robodo marchio Tusciae et a successoribus Orlandi possessa (...)"

7) A.S.L., *Officio sopra la Maona e Foce di Viareggio*, capitolo 20, anno 1084: "(...) Enrico IV a Lamberto qd. Lamberti donavit terram illam que vocatur Cafagium regium cum flumine etiam Serculi quod erat in circuito eiusdem terre (...)"

8) Il termine "Lambardo" definisce non l'origine etnica, ma la rappresentanza territoriale e la tradizione giuridica. In Tuscia il nome rimase legato alla classe politica sia feudale che signorile fino al sorgere del comune, quando i suoi rappresentanti più attivi entrarono a far parte dell'aristocrazia consolare. (Cfr. Rossetti, 1973, pp. 328-329).

9) Rossetti, 1973, p. 327.

10) A.S.L., *Officio sopra la Maona e Foce di Viareggio*, capitolo 20, anno 1113: "Matilde a Gualando nepos Lamberti qd. Rolandi filius (...) de illo quod iam pridem per Marchiam tenuerat sibi investitura faceret prefatum Gualandum investivit et nominatim de medietate Silva Parantini tali modo videlicet quod cum presens fuerit vel cum missi eius adsuerint ex iam dicta Silva debent habere ligna et herbas atque venationes et imponendo ecclesiam cum omnibus suis pertinentiis in se retinuit (...) positis Montioni, Fossa Nova, Mare, Fossa Magna (...)". Zucchelli, 1916, p. 67, doc. 7, 7 aprile 1112.

11) A.S.L., *Officio sopra la Maona e Foce di Viareggio*, capitolo 20, anno 1117: "Ro-

quando gli Orlandi vengono citati come patroni di San Niccolò,¹² "centro ideale dell'organizzazione ecclesiastica dell'intera selva" (Cristiani, 1974, p. 37). La chiesa viene di nuovo ricordata nel 1126, quando è chiamata in causa per un atto di *transazione* rogato a Quesa e stipulato tra diversi feudatari di Rosignano e i nobili Orlandi.¹³ Vi si discute e si rivendica da entrambe le parti non solo la preminenza di feudo su terre poste nella Selva Parantina, sul fiume Serchio fino alla Fossa Nuova, ma anche il giuspatronato sulla chiesa suddetta. I partecipanti all'atto fanno riferimento a donazioni imperiali e marchionali, donazioni che permettono però solo agli Orlandi di poter continuare a godere di quei diritti concessi loro precedentemente. La chiesa continua pertanto ad avere la protezione di questa potente famiglia, in un luogo certamente importante se è vero che era disseminato di beni della corona (Schneider, 1975, p. 245). D'altra parte, gli anni in cui se ne accerta la presenza nella Selva Parantina sono densi di contese fra i Lambardi pisani che spadroneggiano lungo la valle del Serchio, avvalendosi dei suddetti diritti marchionali, e gli abitanti del luogo, contese che provocano l'intervento di Daiberto, arcivescovo pisano, per placare le parti avverse (Rossetti, 1973).

Questi avvenimenti renderebbero plausibile l'ipotesi che la chiesa, oltre a rivestire una funzione spirituale, potesse avere un compito di controllo, voluto dall'arcivescovado pisano, reso ancor più certo dall'inesistenza nell'intera selva di altre chiese. Per svolgere questa funzione, però, era soprattutto necessaria la protezione di una delle maggiori famiglie pisane come appunto era quella degli Orlandi. Essi ne divengono patroni fin dal 1109, come il Tronci asserisce riferendosi alla leggenda del serpente ucciso proprio da un componente della famiglia Orlandi, nei pressi di San Niccolò (Tronci, 1868, p. 194 n. 1). La simbologia della leggenda sta evidentemente ad indicare che gli Orlandi dovettero confrontarsi, uscendone poi vittoriosi, con famiglie o consorterie che avevano mire sul ter-

bodo marchio Tusciae (...) a Gualando nepos Lamberti filii Rolandi de pisana civitate (...) de dicta Silva debens habere ligna et herbas atque venationes (...)"

12) A.M.A.P., *Consultationes et Allegationes*, Migliarino, anno 1121, filza 35: "In conservando possessione quod et quam detti signori de Orlandis habent in Selva Palatina (...) et Selva tenet unum caput in termine ultra Viareggium et sicut trahit recta linea ad mare quod ipsum terminum usque ad Colubianam in Fossa Magna aliud caput in flumine Sercli latus unum in mare aliud in Colubiana sicut recta linea trahit per Fossam Magnam et per Fossam Starnigianam (...)"

13) A.S.L., *Officio sopra la Maona e Foce di Viareggio*, capitolo 20, 13 novembre 1126: "(...) controversia Rodalgarius et Armerius germani filii qd. Ugonis et Rolandus qd. Guglielmi et Ugolinus de Rosignano moverant adversus ecclesiam S. Nicolaj que in Paratino sita ecclesiastica est transazione et decisione finita est de loco et silva Paratini (...)"

itorio in questione. (Cfr. la leggenda della regina Teodolinda sorpresa da un mostro nel territorio lunense in Conti, 1967, p. 123). Ma al di là di quello che può significare la leggenda, il patronato deve essere visto come un mezzo attraverso il quale l'arcivescovo pisano ottiene una tutela sicura sulle sue terre, in cambio a sua volta di una protezione degli Orlandi, il cui vero significato può essere inteso solo se calato in un particolare contesto storico-politico, come quello pisano.

A confermare l'impegno che gli Orlandi si sono assunti nei confronti della chiesa di San Niccolò, troviamo anche i trattati di alleanza che tali *nobiles* stringono prima il 26 settembre 1271 con gli abitanti di Quiesa,¹⁴ patto che aveva già un precedente, come ho ricordato, nel 1126, e quindi con gli abitanti di Massarosa il 29 settembre 1271.¹⁵ In entrambi i casi non solo si deve permettere agli amministratori di San Niccolò di mandare le bestie a pascolare sui terreni che gli Orlandi hanno dato loro in affitto, ma gli uomini di Quiesa devono difendere e mantenere la chiesa con le case, i beni e i diritti dovuti alla stessa.

Le menzioni che abbiamo della chiesa negli anni successivi sono molto scarse. Negli anni 1275-1276, 1276-1277 e 1296-1297 compare fra quelle che vengono tassate rispettivamente con tre, otto e cinque lire.¹⁶ Nel 1343 viene citata in un atto di fidejussione nelle confinanze di terre appartenenti agli Orlandi.¹⁷ Dalla pergamena non emerge alcun mutamento sulle terre che circondano la chiesa rispetto ai documenti originari, se non la citazione del luogo dove essa si trova, che viene chiamato Montione e che ritroviamo in documenti che portano le date 1411, 1456 e 1473.¹⁸

14) A.S.L., *Officio sopra la Maona e Foce di Viareggio*, capitolo 20, 18 settembre 1271: "(...) Fredianus qd. Johannis ac Ciarellus qd. Negri consules Communi de Quiesa Lucani districtus (...) iuraverunt in manibus domini Giudonis qd. domini Raineri de Sassetta de Orlandis defendere, manutene, augere ecclesiam S. Nicolaj de Milliarino posita in Silva Palatini, res et bona et honores cuius ecclesie (...)".

15) A.S.L., *Officio sopra la Maona e Foce di Viareggio*, capitolo 28, 29 settembre 1271: "(...) Consules Communi Massagrausi (...) iuraverunt defendere et manutene (...)". (Vedi nota 14).

16) *Rationes Decimarum Italiae*, 1932 e 1942, passim.

17) A.S.P., *Regesto Acquisto Cappelli*, Atto di vendita 1 maggio 1342: "(...) petiarum terrarum posit. in infrascriptis locis (...) aliud latus in fovea dicta Starnigiana (...) et tenet aliud caput in terra ecclesia S. Nicolaj de Milliarino ubi dicitur Montione (...) tertium petium positum est in loco ubi dicitur Viareggio ultra fossam Novam et tenet unum caput in terra ecclesia S. Nicolaj de Milliarino mediante Fossa Nova (...)".

18) A.S.P., *Regesto Acquisto Cappelli*, Atto di vendita 7 gennaio 1412. Stessi confini dell'atto del 1342. (Vedi nota 17).

Nonostante la scarsità dei documenti, si può dire che l'attività della chiesa continui, perchè nel novembre del 1363,¹⁹ essendo San Niccolò priva di priore per la morte di domino Lotto del fu Marino del Nicchio Orlandi, la famiglia Orlandi viene sollecitata affinché partecipi all'elezione, dalla quale risulterà eletto domino Niccolò del fu Feo Orlandi. Il priorato di Niccolò durerà fino al marzo 1409 quando, sopraggiunta la morte del titolare, gli Orlandi verranno di nuovo chiamati ad eleggere il priore, che deve appartenere alla loro famiglia. Verrà scelto Mariano del fu Jacobo del Nicchio Orlandi.²⁰

Alla morte di quest'ultimo, avvenuta il 5 agosto 1465,²¹ gli Orlandi per la prima volta vengono affiancati nell'elezione del priore, che come sappiamo è una prerogativa dei soli patroni, dai Medici di Firenze. Proprio questi ultimi, non tenendo conto che gli stessi Orlandi hanno già eletto il priore nella persona di domino Antonio del fu Domenico de Bonis, pievano di San Giovanni di Rosignano, propongono, in presenza dell'arcivescovo pisano, un componente della loro famiglia: il chierico Pietro del fu Verio dei Medici.²² Nel-

A.M.A.P., *Pro Conservatione Franc. ex Com. Guidi*, filza 5, c. 114 r.: "(...) petium unum terre (...) positum in loco dicto Milliarino vel Montione et tenet unum caput in Starnigiana (...) aliud caput in terra ecclesiae S. Nicolaj de Milliarino (...)".

19) A.S.P., *Regesto Acquisito Roncioni*, 5 novembre 1363, c. 6 r-v: "Vacante Prioratum ecclesiam S. Nicolaj de Milliarino per mortem dom. Locti qd. Mariani del Nicchio ultimi prioris seu rectoris Prioratus et ecclesiae (...) Bartolomeus habet plenam bailliam in eligendo rectorem in Niccolaium filium qd. dom. Fei de Orlandis (...)".

20) A.S.P., *Regesto Acquisito Roncioni*, 6 marzo 1409, c. 10 r.: "Fca filia et heres nobilis de Orlandis per mortem Niccolai filii qd. Fei de Orlandis donavit Lapo plenam bailliam eligendi unum vel plures de domo Orlandis (...)"; c. 15 r.: "(...) eligendo rectorem Marianum Jacobi del Nicchio clericum pisanum (...)".

21) A.S.P., *Regesto Acquisito Roncioni*, 5 agosto 1464, c. 26 r.: "(...) Vacante prioratum S. Nicolaj ecclesie, nobiles viri Gregorium qd. Nicolai de Orlandis, Jacobus, Niccolaius filii eius et patroni (...) habente facultatem eligendi Antonius olim Dominici de Bonis plebanus plebis S. Jacobi de Rosignano (...)".

A.C.A.P., *Collationes, Confirmationes, Electiones*, anni 1371-1462, c. 102 r-v: "(...) per mortem Mariani qd. Jacobi de Orlandis canonici pisanæ Maioris ecclesie (...)".

22) A.C.A.P., *ibidem*, c. 102 r-v: "(...) vacante prioratu rurali S. Nicolaj de Migliarino pisano diocesis per mortem Mariani qd. Jacobi de Orlandis canonici pisanæ ecclesie (...) nobiles viri Gregorius olim domini Nicolaj de Orlandis, Niccolaius et Jacobus (...) et venerabilis vir dom. Antonius olim Dominici de Bonis plebanus plebis S. Johannis de Rosignano procurator nomine (...) venerabilis viri dom. Petri filii qd. Spectabilis (...) Verii de Medicis de Florentia (...)".

cc. 104 v. - 105 r-v: "Dominus Antonius plebanus Rosignani (...) sequens formam (...) sibi facta a suprascripto dom. archiepiscopo accedens personaliter ad dictam ecclesiam prioratum S. Nicolaj de Migliarino introduxit et immisit dictum presbiterum Antonium (...) et ducens ad communi altaris et ipsum coram altaris (...) invertivit claribus et libris (...) Actum in dicto loco Migliarino ante ostium ecclesie et in ipsa ecclesia et in dictis pascuis et locis".

lo stesso giorno gli Orlandi si presentano all'arcivescovo con il proprio eletto, divenuto per l'occasione anche loro procuratore, per protestare contro il sopruso della famiglia Medici, che a sua volta ha eletto un proprio procuratore. Il giorno dopo si giunge ad un accordo: Pietro verrà introdotto nella chiesa di San Niccolò dal procuratore degli Orlandi che lo condurrà all'altare dove, però, sarà lo stesso Antonio de Bonis a mutare ordine ai candelabri e ai libri ivi collocati. Gli Orlandi, in pratica, con questo atto confermano in ogni modo i propri diritti all'elezione del priore che nel marzo 1465 deve dichiarare di riconoscerli con l'approvazione dell'arcivescovado pisano. Ma l'atto acquista per noi importanza quando vi si legge che lo stesso Papa Pio II aveva già inviato lettere apostoliche e di investitura di prioria al chierico Francesco del fu Piero Poni, il quale, saputo dell'investitura di Pietro, deve rinunciare "spontaneamente".²³

L'8 marzo 1465, la conferma viene resa definitiva da parte del vicario nella curia arcivescovile e l'elezione viene affissa alle porte di San Niccolò.²⁴ Ci sembra che questo atto testimoni l'importanza che viene ad assumere la chiesa e quindi l'elezione del priore nel contesto ecclesiastico, ma in particolare emerge l'accanimento che le famiglie Medici, Orlandi, Bocca, Murci (queste due ultime confermate patronesse il 29 febbraio del 1465) dimostrano per accaparrarsi la nomina, senza dubbio fonte di guadagno e di prestigio in un periodo storico in cui le alleanze fra potenti consorterie giocano un ruolo fondamentale nell'ingranaggio del potere. Non va infine dimenticato l'intervento del Papa, il che attesta ancor di più l'importanza della chiesa a cui non sono estranei il luogo di ubicazione, legato forse ad una funzione tattico-strategica, e l'entità dei beni che essa possiede.

I documenti successivi ci portano al 17 aprile 1513, quando veniamo a conoscenza che è vacante il rettorato della prioria della chiesa essendo morto l'ultimo rettore, Gabriele Orlandi. Quattro giorni dopo la famiglia Orlandi procede all'elezione del nuovo prio-

23) A.C.A.P., *Collationes, Confirmationes, Electiones*, anni 1371-1462, c. 105 r.: "(...) Cum noc sit (...) Francisco olim Pieri Poni clericus in minoribus constitutum (...) obtinuit Pio II, investituram (...) remittit sponte (...) per electionem venerabilis viri domini Petri filii qd. Verri de Medicis (...)".

24) A.C.A.P., *ibidem*, c. 106 r.: "Nobiles viri Gregorius, olim Ranieri de Sassetta de dicta domum Orlandorum (...) patroni S. Nicolaj (...) per mortem canonicum Marianum qd. Domini Jacobi de Orlandis (...) nominaverunt Petrum de Medicis (...). Actum in arcivescovado (...) presentibus et consensientibus Jacobo dom. Rainieri Boche, Gerolamo olim Cioli Murci (...)".

re nella persona di Gregorio del fu Simone Francesco Orlandi.²⁵ L'atto viene effettuato nella stessa chiesa. Si può affermare, tuttavia, che il patronato è ormai passato alla famiglia Roncioni, dato che in un documento del 1627 i discendenti di Orazio Roncioni di Pisa narrano come il patronato di San Niccolò di Migliarino, diocesi di Pisa, sia stato degli Orlandi ma che al momento, essendosi "ispen-ta" la discendenza, sia passato alla famiglia Roncioni.²⁶ Ciò è avvenuto nel 1497 attraverso il matrimonio di una Orlandi con Girolamo Roncioni.²⁷ I discendenti si lamentano come da cento e più anni il beneficio sia stato più volte vacante e che solo con l'intervento del Papa sia stato affidato prima a Gabriele Cesano nel 1526 ma, avendo questi rinunciato, l'incarico sia passato ad Antonio Cesano nel 1560.²⁸

Si deve però aggiungere che un ramo degli Orlandi, i Della Sassetta nella persona di Fabio, nel 1576 possono ancora vantare, anche se solo in parte, il patronato e il privilegio della nomina del priore della chiesa.²⁹ Ad Antonio Cesano succede Gabriele Raù, al quale dobbiamo nel maggio 1595 un inventario molto particolareggiato dei beni della canonica.³⁰ Con la morte del Raù, avvenuta nel 1626,³¹ divengono livellari e tenutari della selva i Duchi Salviati, come risulta successivamente in un atto del 1646 nel quale si tratta

25) A.C.A.P., *Collationes, Confirmationes, Electiones*, 17 aprile 1512, c. 57 r.: "(...) vacante prioratu rurali S. Nicolaj de Migliarino per mortem Gabriele qd. Cecchi de Orlandis ipsius prioratus ultimi (...). Actum in dicta ecclesia S. Niccolaj de Milliarino (...). 21 aprile 1512: (...) in eligendo prioratu (...) Gregorium qd. Simonis Francisci de Orlandis (...)"

26) A.S.P., *Regesto pergamene Roncioni*, 30 gennaio 1627, c. 313 r.: "Li figli discendenti di Oratio Roncioni di Pisa (...) narrano come lo ius patronato del Beneficio di San. Niccolao di Milliarino diocesi di Pisa già patronato della famiglia Orlandi oggi 'ispen-ta' mediante la discendenza di Maria qd. Simonis Francisci Orlandi moglie di Geronimo Roncioni (...)"

27) A.S.P., *Regesto Acquisto Roncioni*, 24 novembre 1497, c. 383: "Nobilis mulier dom. Jacoba filia olim Cellini de septimo uxor olim Simonis Francisci de Orlandis de Pisis dederit et consegnaverit (...) nobili viro Hieronimo qd. Petri de Roncionibus eius genero (...) dotis dom. Marie eius filie et uxor dicti Hieronimo (...)"

28) A.S.P., *Regesto pergamene Roncioni*, 30 gennaio 1627, c. 313 r.: "(...) questo beneficio vacante tre volte, tutte le tre volte, il Papa l'ha conferito a deroga del ius patronato nella persona di Gabriello Cesano, anno 1526"

29) A.C.A.P., *Pro Prioratu Migliarini*, 4 maggio 1575, c. 190 r.: "(...) Fabius de Orlandis della Sassetta habitator terre pascue et pratris (...) patronus in parte ecclesiae S. Niccolaj patronatus Migliarini diocesis (...) eius pertinet ius patronatus eligendi (...)"

30) A.C.A.P., *Inventario della Prioria di S. Niccolò di Migliarino, fatto per me Gabriele Raù moderno priore oggi questo dì maggio 1594 al pisano*, Portate n. 4, c. 686r.: "Una tenuta di terre lavorative, sode partine, macchie, bosco et padule in luogo detto Migliarino interclusovi dentro la chiesa di S. Niccolò (...)"

31) A.S.P., *Regesto pergamene Roncioni*, "(...) et Gabriello Raù ultimo e morto rettorre nell'ottobre passato 1626 (...)"

dei beni che spettano ai suddetti, venuti in lite con i signori Vani a cui la chiesa ha affidato beni nella tenuta di Migliarino fin dalle origini.³²

Dell'esistenza della chiesa si può ancora parlare durante i secoli XVIII e XIX. Viene infatti citata in un estimo dei Duchi Salviati nell'anno 1722³³ e successivamente in un atto esecutoriale del 1863. Quest'ultimo è una supplica che un discendente dei Salviati, Scipione, indirizza al Cardinale Corsi, affinché gli permetta di affrancare dei territori il cui diretto dominio appartiene alla chiesa di San Niccolò, ma che si trovano nella sua tenuta. L'affrancamento si rende necessario per la costruzione di una strada ferrata. Il 10 marzo dello stesso anno viene concessa l'autorizzazione, con la benigna approvazione di Papa Pio IX.³⁴

Della chiesa oggi rimangono solo alcuni ruderi, in una zona che ormai è circondata da alberi e rovi. Per qualche attimo, nel 1978, essa è tornata a vivere insieme a tutti i personaggi che hanno contribuito a farla nascere e a renderla importante nel corso dei secoli. Ciò è avvenuto per l'interessamento rivoltole in occasione di un

32) A.M.A.P., *Consultationes et Allegationes*, Migliarino, anno 1650, filza 35: "(...) essendo che fino all'anno 1646 (...) l'illustrissima mensa arcivescovile di Pisa concedeva in affitto agli signori Antonio e Girolamo del già Lorenzo Vani di Pisa le tenute di ditta mensa (...) li suddetti Vani affittuari funno turbati in parte dal possesso dei suddetti beni dall'illustrissimo duca Jacomo Salviati (...) mediante le quali molestie li suddetti affittuari non hanno pagato interamente quello che erano tenuti secondo il contratto (...)".

33) A.S.P., *Regesto Acquisto Roncioni*, Benefizio parrocchiale di s. Niccolò di Migliarino sec. XVII-XVIII: inserto di carte sciolte, c. 383. Pianta n. 2: "In comune di Mataventre in Migliarino". "Nella presente si dimostra le stiora quindicimila tre di terra macchiosa che nell'anno 1722 furono scorporate dalla posta dell'Estimo del Signor Marchese Jacopo del Marchese Lorenzo Salviati, come livellari del Benefizio di S. Niccolao di Migliarino e possedute in oggi dagli eredi del fu Signor Duca Salviati (...)".

(Luoghi detti del n. 2: Mare Toscano, La Romita, Via della Focetta, pretesa Fossa Montione, Montione, strada di Pietrasanta, fossa del Confino, strada di S. Niccolao, prato della Bombarda, campo di S. Niccolao, parte di Poggio a Padule, Campo di Granata, Lama Trincabonaldi, Linea di Confine oggi signori eredi del fu signor Duca Salviati già mensa Arcivescovile di Pisa).

34) A.C.A.P., *Atti esecutoriali 1854-1863*, "Il duca Scipione Salviati prostrato ai piedi della Santità Vostra, espone come esso possiede una tenuta il cui diretto dominio appartiene al beneficio semplice laicale di S. Niccolò di Migliarino (...). In questa tenuta va a passare la strada ferrata e perciò è costretto di venire alla espropriazione (...)".

"Cardinale Corsi, arcivescovo di Pisa (...) vista la supplica del signor duca Salviati (...) decreta potersi autorizzare ad affrancare il dominio diretto dei beni spettanti al Beneficio Semplice di S. Niccolò (...)".

"(...) espresa Apostolica autoritate benigne sic annuente SS.mo Pio Papa IX remittit (...) preces (...) cardinali archiepiscopo pisano (...) ut orator praefatum affrancationem peragere valeat (...). Datum Romae in S. Paenitentiarie die martii 1863".

convegno di studi nel quale sono stati presentati i risultati di varie ricerche storiche ed archeologiche.³⁵

35) Il Convegno, in data 19 novembre 1978, è stato organizzato dalla sezione Viareggio dell'Istituto Storico Lucchese in collaborazione con il gruppo di ricerche preistoriche e archeologiche "A. C. Blanc" di Viareggio. Gli scavi sono stati condotti dagli studenti della quarta classe del liceo scientifico "Barsanti e Matteucci", sotto la guida del loro insegnante prof. Franco Anichini.

BIBLIOGRAFIA

- N. CATUREGLI, *Regestum Pisanum*, Roma 1938.
- P. M. CONTI, *Luni nell'Alto Medioevo*, Padova 1967.
- E. CRISTIANI, *Il territorio di Vecchiano e la Selva di Migliarino*, "Antichità Pisane", I, marzo 1974.
- R. D'AMICO, *Note su alcuni rapporti tra la città e la campagna del contado di Pisa tra l'XI e XII secolo. Uno sconosciuto statuto rurale nella Val di Serchio del 1091-1092*, "Bollettino Storico Pisano", 39, 1970.
- M. GIUSTI, P. GUIDI (a cura di), *Rationes decimarum Italiae*, Tuscia II, vol. 98 della Collezione di Studi e Testi, Città del Vaticano 1942.
- P. GUIDI (a cura di), *Rationes decimarum Italiae*, Tuscia I, vol. 58 della Collezione di Studi e Testi, Città del Vaticano 1932.
- G. ROSSETTI, *Società e istituzioni nei secoli IX e X: Pisa, Volterra e Populonia*, in "Atti del 5° Congresso Internazionale di Studi sull'alto Medioevo. Lucca 3-7 ottobre 1971", Spoleto 1973.
- F. SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico nella Toscana Medioevale (568-1268)*, Roma 1914, traduz. italiana Firenze 1975.
- N. TOSCANELLI, *Pisa nell'antichità, dalle età preistoriche alla caduta dell'Impero romano*, vol. I, Pisa 1933.
- P. TRONCI, *Annali Pisani arricchiti di molti fatti da Valtacoli Montazio*, Pisa 1868.
- N. ZUCHELLI, *La Contessa Matilde nei documenti pisani*, Pisa 1916.

LORETTA FANUCCHI VITI

TRA MEDICINA DEL LAVORO E
ASSISTENZA PUBBLICA IN UNA SOCIETÀ IN EVOLUZIONE.
L'OPERA DEL DOTT. DARIO CALDERAI A SERAVEZZA
(1895 - 1904)

La figura di Dario Calderai, giovane medico empolesse che su delibera comunale del 30 dicembre 1894 venne assunto come ufficiale sanitario del Comune di Seravezza,¹ merita più di un motivo di attenzione e per la peculiarità della sua figura presa in se stessa, come anche per tutti-gli elementi di conoscenza che la nutrita serie delle sue iniziative ci offrono ai fini di una maggiore comprensione della realtà ambientale versiliese di fine secolo.

Nel provare a tracciare le linee del ruolo da lui svolto nell'arco di quasi un decennio, colpisce in primo luogo il marcato dinamismo della sua attività professionale e la chiara linearità delle sue scelte in questo campo. Nel momento in cui giunse a Seravezza, all'inizio del 1895, accompagnato dalla moglie Elvira Pardi, questo medico era appena trentenne, già tenente medico della Croce Rossa Italiana e membro della Società Francese d'Igiene. Vantava al suo attivo tutta una serie di studi e di ricerche pubblicate su varie riviste mediche italiane e francesi, oltre a indagini di medicina sociale condotte nei comuni dove aveva già prestato servizio: Cecina e S. Martino di Lupari, in provincia di Padova.²

L'ambiente di Seravezza, con gli enormi problemi di medicina

Abbreviazioni

A.C.S. Archivio Comunale Seravezza
A.S.L. Archivio Stato Lucca

1) A.C.S., *Cat. IV*, Anno 1894.

2) Lo testimonia la bibliografia annessa al fascicolo dello stesso Dario Calderai, *I soccorsi d'urgenza negli infortuni sul lavoro*, Pietrasanta 1895.

sociale legati all'industria marmifera ormai decisamente affermata, dovette apparirgli come un unico laboratorio a cielo aperto e per di più inesplorato. Fin dai primi mesi del 1895 il dottor Calderai divenne così il promotore di varie attività nel campo specifico della medicina del lavoro e dell'assistenza pubblica, a cominciare da un corso di lezioni tecniche e pratiche sui soccorsi d'urgenza negli infortuni sul lavoro tenuto pochi mesi dopo il suo arrivo.³

A voler dare un primo sommario elenco, il curriculum operativo del Calderai comprende fatti come il Convegno sugli infortuni del lavoro (1897), la creazione di un ambulatorio specializzato nella riabilitazione da infortuni a partire dal 1900, la pubblicazione di una rivista medica, *La Nuova Era Medica* (1902), l'istituzione di posti di soccorso sulle cave (1902), la fondazione della Pubblica Assistenza di Seravezza (1903). E' facile intendere come queste iniziative costituissero fattori di promozione culturale e politica nel contesto di un ambiente ancora primitivo nelle sue articolazioni, seppur carico di sollecitazioni in questo senso. Nel mettere a fuoco la personalità del Calderai appare primario nei suoi interessi l'esercizio professionale e tuttavia esso, proprio per la scelta di campo fatta, ha una sua precisa valenza politica che affiancava il Dottore al gruppo socialista presente a Seravezza. Per di più, negli ultimi anni del secolo, egli esercitò una sua militanza politica, nei termini che vedremo. Tuttavia, definire Calderai "socialista",⁴ quando non un "promotore della diffusione del partito in Versilia",⁵ appare giudizio frettoloso e limitato a un breve periodo della vita di questo medico che andò invece incontro, nel corso di questo decennio di transizione, ad una evoluzione politica in atto anche a livello nazionale.

Nelle molteplici iniziative dispiegate, si rintraccia un'ampia serie di indizi che permettono di ritagliare una personalità politica caratterizzata da un certo eclettismo ideologico, non appartenente ad un preciso schieramento politico, ma comunque largamente inserito nell'orbita della democrazia laica. Per esempio, durante la cerimonia promossa dalla Democrazia Radicale di Pietrasanta il 7 novembre 1897 per lo scoprimento di una lapide commemorativa

3) La pubblicazione sopra citata in nota raccoglie la stesura delle conferenze di cui si compone il corso.

4) C. PAOLICCHI, *Bettino Pilli e Pietro Marchi: avanguardie socialiste in Versilia, "Il movimento operaio e socialista nella Toscana nord-occidentale (1870-1922)"*, in "Quaderni del Circolo Rosselli", II n. 5, 1982, p. 153.

5) L. GESTRI, *Il movimento operaio e socialista nella "regione" apuo-versiliese (1871-1922). Bilancio storiografico e appunti di ricerca*, "Il movimento operaio e socialista, ecc.", cit., p. 111.

a Tito Strocchi e a Antonio Fratti dettata dal Cavallotti,⁶ è all'On. R. Matteo Imbriani, esponente del radicalismo moderato di derivazione risorgimentale, che Dario Calderai propone un indirizzo di saluto.⁷ Inoltre, il Calderai è di fede monarchica, con un trasporto anche ingenuo, se si vuole.⁸ In seguito all'uccisione di Umberto I, per le "civili onoranze" decretate dal Municipio di Seravezza, fu oratore proprio il Calderai. Il discorso che ci è pervenuto è teso a delineare una figura di re senza incrinature, esempio incorrotto di valore, virtù e bontà, troncato barbaramente da una metastorica malvagità umana.⁹

Il suo anticlericalismo non è ben definito come potremmo aspettarci: da poco giunto a Seravezza non manca di porgere pubblici omaggi al Proposto prof. Giacinto Bertini, chiamandolo "quell'egregio sacerdote e mio venerabile maestro", e dal 22 marzo 1903 al 28 febbraio 1904 sarà presidente della Società di Mutuo Soccorso di Seravezza, il cui moderatismo era fortemente intriso di devozione clericale.

Eppure il discorso di commemorazione del Re ucciso sarà da lui pronunciato in aperta polemica con le autorità ecclesiastiche e con il Vaticano che non avevano concesso la chiesa per commemorare il "re usurpatore". Nel 1903, poi, sarà sempre il Calderai a farsi protagonista della costituzione in Seravezza della Pubblica Assistenza, un'istituzione che soppiantava enti secolari di emanazione ecclesiastica (Confraternite di Misericordia), espressioni di un concetto che identificava assistenza con carità cristiana.

I suoi rapporti con i socialisti meritano un discorso a parte: come già detto, una personalità costruttivamente orientata nel campo

6) La lapide è ancora presente nel chiostro di S. Agostino.

7) "Versilia, insieme molte rappresentanze altri paesi, oratore Socci, commemorando Fratti e Strocchi, saluta commossa voi nuovo e vero cavaliere dell'Umanità augurandovi piena salute per la lotta feconda della libertà e della redenzione economica". Il testo dell'indirizzo si trova ne *Lo Svegliarino*, settimanale di Carrara, n. 46, 14 novembre 1897.

8) Vedilo in: *La scuola sui soccorsi d'urgenza in Italia*, Seravezza 1895. Si tratta del testo di una conferenza tenuta dal Dott. Calderai agli operai delle cave della Versilia il 10 novembre 1895. Nella parte finale della conferenza egli dice: "Ma non voglio terminare senza invitarvi a portare un saluto a Quegli che delle opere buone è sempre primo ispiratore, a Colui che della Scuola Umanitaria è il primo e più efficace apostolo, voglio dire a Umberto di Savoia, nostro re".

9) *In memoria di Re Umberto I*, Seravezza 1900.

Merita considerare che all'indomani dell'uccisione, un linguaggio dello stesso tenore viene usato indistintamente da tutte le forze politiche. Anche i socialisti versiliesi sul loro settimanale fecero proprie tutte le benemeritenze ufficiali del personaggio: "Umberto di Savoia era buono, pietoso e affabile". (*Versilia Nova*, II n. 47, 6 agosto 1900).

I socialisti viareggini firmarono insieme agli anarchici un energico comunicato di condanna del gesto di Gaetano Bresci perché "è con la continua, indefessa propaganda delle nostre idee che si potranno migliorare le condizioni sociali d'un popolo" (*ivi*).

della legislazione del lavoro e della sanità pubblica non poteva non catturare le attenzioni dei socialisti e anche la loro collaborazione. I dati emersi testimoniano che in effetti una discreta collaborazione ci fu, nei primi anni della permanenza del Calderai a Seravezza. Infatti, lo troviamo nel 1897 fra i sei consiglieri della ricostituita Società Operaia, la Mutuo Soccorso seravezzese di emanazione socialista. Il Convegno sugli Infortuni del Lavoro dello stesso anno dovette rinsaldare l'iniziale collaborazione. Nel "Comitato Ordinatore" del Convegno, infatti, il Calderai figura relatore insieme al dott. Bettino Pili, a Pietro Marchi, Settimo Leoni, Antonio ed Alfredo Pea,¹⁰ vale a dire tutto lo stato maggiore socialista di Seravezza. Nel periodo immediatamente seguente, 1898-1899, caratterizzato da una forte stretta repressiva che appiattiva le differenze presenti nello schieramento democratico, si può parlare quasi di militanza socialista del Calderai. Capita infatti che egli, autore di una conferenza a Corvaia, venga indicato in una corrispondenza come "socialista".¹¹

Sempre nel 1898 lo troviamo anche presidente del comitato per l'elezione di Bettino Pili a deputato, scelta che le fragili forze del socialismo versiliese di allora compiranno spinte, prima che da motivazioni politiche, dall'esigenza morale di contrapporsi all'ostentata corruzione imposta dal candidato più popolare, che era Nicola Ventura, principe di Carovigno. Merita tenere presente che esisteva anche un comitato di elettori indipendenti per la candidatura del Pili¹² e tuttavia il Calderai presiede il comitato socialista. Sulla profondità delle sue convinzioni politiche di questo periodo, però, ci sono pervenuti i dubbi del Comandante dei Carabinieri che in una comunicazione al Prefetto definisce il Calderai "socialista più di nome che di convinzioni personali", con molta influenza peraltro nella ristretta cerchia degli aderenti a quel partito.¹³

Il maturare di tempi nuovi agli inizi del ventesimo secolo, inaugurati sotto il segno di una diversa dialettica politica da Giovanni Giolitti, non vedono più Dario Calderai a fianco dei socialisti, anzi, ci sono segni inconfutabili di divergenze. Già prima di arrivare alla

10) A.C.S., *Cat. XX*, Anno 1897.

11) *Il Telefono*, I n. 8, 10 febbraio 1898.

12) *Avanti!*, 18 gennaio 1898.

13) A.S.L., *Archivio di Gabinetto del Prefetto*. Elezioni politiche 4 settembre 1898. Tenente Comandante Carabinieri a Prefetto. Filza 84.

Nel suo giudizio il Comandante dei Carabinieri accomuna il Calderai a Cesare Fortini, segretario comunale a Seravezza, discendente della già solida casata Fortini. E' figura importante di questo periodo, seppur non appariscente.

presidenza della Società di Mutuo Soccorso,¹⁴ che era tenuta sotto tutela dalla buona società seravezzese, doveva essersi scavato un solco profondo.

Nell'aprile 1902, infatti, l'iniziativa del Calderai partorì il primo numero della rivista mensile intitolata *La Nuova Era Medica*, stampata presso la tipografia Boldrini di Seravezza.¹⁵ Ebbene, sulla copertina del primo numero, a mo' di annuncio pubblicitario si presenta un libello di un certo Doct. H. Stolzen, *La scienza positiva contro il socialismo e la lotta di classe*, stampato da Boldrini e tradotto dal tedesco dal Prof. Francesco Magri di Pietrasanta.¹⁶ Questo particolare sembra un dato assai significativo che getta luce, oltre che sull'effettiva collocazione ideologica del direttore, anche sul ruolo da questi svolto nell'organizzare una risposta alternativa al socialismo: molto e più delle manovre clericali in atto, essa avrebbe potuto costituire una sfida pericolosa ai disegni socialisti.

Quella che era stata collaborazione e identità di vedute negli anni bui della repressione si era tramutata in aperta divergenza e forse opposizione con il primo concretizzarsi delle lotte operaie. A voler scavare un po' più addentro nell'ideologia che sosteneva il nostro Calderai, ci rendiamo conto che non poteva essere altrimenti.

Fortemente legato al pensiero risorgimentale e alla memoria storica di quel periodo,¹⁷ le sue convinzioni ideologiche si radicavano su forti motivazioni etiche incentrate sullo stretto rapporto intercorrente fra il singolo individuo e il corpo sociale da cui esso individuo è generato. "Ogni giorno conviene spogliarsi della individualità; è giocoforza rinunciare all'io per pensare a provvedere al bene comune (...) finchè tutti non avremo una educazione civile e morale sufficiente, da capire che la nostra persona è soltanto un atomo della grande società e quindi che i nostri diritti sono, per legge naturale, proporzionali ai doveri che noi abbiamo di fronte alla Società

14) *Unione Versiliese*, 19 aprile 1903.

15) A. Boldrini era anche amministratore della rivista che, più esattamente, portava come titolo e sottotitolo: *La Nuova Era Medica, rivista mensile di Terapia fisica, Chirurgia, Medicina, Igiene, Medicina Legale, Climatologia etc. con speciale riguardo all'industria del Marmo e della Pietra*.

In agosto uscì il secondo numero, come attesta una corrispondenza su *Lo Sveglia-rino*, 3 agosto 1902. Questi due numeri sono conservati presso la *Biblioteca Nazionale di Firenze* ma non sono consultabili. Una copia del primo numero è in possesso dell'Autrice.

16) Francesco Magri di Pietrasanta era ordinario di Procedura Penale all'Università di Pisa. Era stato a capo del Comitato Elettorale di Pietrasanta a favore di Carovigno. In pubblici discorsi aveva sostenuto la liceità dell'uso del denaro per procacciarsi voti alle elezioni. Molto illuminante quello riportato in *Corriere della Versilia*, n. 8, 20 marzo 1897.

17) D. CALDERAI, *VI giugno, discorso in onore di Camillo Cavour*, Pisa 1888.

nella quale ci agitiamo, non si potrà ottenere un equilibrio (...)”.¹⁸

Un concetto che ritornerà sempre, questo della società come un corpo unico fortemente coesivo in cui ognuno ha, a diversi livelli, il proprio ruolo da compiere regolato da diritti e da doveri in uno spirito di fratellanza: è di chiara derivazione mazziniana.

Non a caso è Mazzini, per uno scritto del 1836, l'unico autore citato in due diverse occasioni pubbliche a otto anni di distanza. Un concetto che non sfugge ad agganci conseguenti come quello di Patria e Nazione molto presenti nell'universo di Dario Calderai e non lontano dalle reminiscenze dell'apologo di Menenio Agrippa. All'interno della sua specifica sfera di competenza, infatti, il Calderai lavorava all'elevazione della classe operaia, trascurata e privata dei suoi elementari diritti, per contribuire al miglioramento complessivo del corpo sociale e perseguire meglio una sua meta costante: quella di un positivo accordo tra operai e classi dirigenti. “Gli operai (...) abbiano sempre scolpita nella mente e nel cuore questa massima: che libertà vuol dire giustizia ma non violenza (...). Queste associazioni costituiscono un efficacissimo mezzo di unione fra gli operai e le classi dirigenti”.¹⁹

Evidentemente le prime rivendicazioni operaie e il sorgere delle prime forme di organizzazione sindacale rompevano l'armonia fra le classi da lui auspicata. La sua sentita adesione ai principi della Croce Rossa che impiantò anche a Seravezza e a quelli dell'assistenzialismo laico, che pure gli stavano molto a cuore, costituiva un corollario di queste concezioni di fondo. Animato da un simile saldo punto di partenza, Dario Calderai aveva anche la sua stella polare come guida sicura ed era la fede nella Scienza Positiva e nel suo “fatale e inesorabile” intervento costruttivo nei destini dell'uomo. “(...) Confidando che la forte e luminosa scintilla della Scienza, anche in questo riesca a sollievo della Umanità, non a danno, ma a pro del lavoro, quindi delle migliori forze economiche della nazione”.²⁰ E insieme alla Scienza, conseguente, il mito del progresso. Medico positivista dunque, figura tipica della casistica sociologica di fine '800, attraverso la quale penetrò in provincia un discorso anche rudimentale sulla scienza. La documentazione finora emersa per-

18) D. CALDERAI, *La scuola sui soccorsi d'urgenza in Italia*, cit.

19) D. CALDERAI, *Le finalità della Pubblica Assistenza e gli operai*, in “Seravezza in letizia”, numero unico, Seravezza 1903.

Le associazioni citate tra virgolette nel testo sono quelle di Pubblica Assistenza.

20) D. CALDERAI, *Le malattie professionali nella Industria del Marmo*, Seravezza 1904.

mette di valutare molto positivamente l'azione di questo medico carico di fede nella sua professione ai fini della crescita culturale della società versiliese e del progressivo articolarsi di nuove strutture.

Giova soffermarci ancora su alcune delle sue iniziative più significative a cui finora abbiamo solo accennato. Come già detto, dopo poco tempo dall'assunzione del suo ufficio, il Calderai mise in atto un progetto da lui già intrapreso a Pisa: un corso di lezioni teoriche e pratiche sui soccorsi d'urgenza negli infortuni sul lavoro, indirizzato agli operai delle cave. L'occasione gli fu offerta dalla Società di Mutuo Soccorso di Seravezza tramite il suo presidente, Agostino Garfagnini; il corso conseguì un buon successo di frequenza, concludendosi poi con la consegna di diplomi di merito ai più assidui. Esso consistette in conferenze teoriche di igiene, anatomia e fisiologia, oltre che in dimostrazioni pratiche sui casi più frequenti di pronto soccorso. Il corrispondente di un giornale clericale di Massa così diceva di Calderai: "Così si vuol bene agli operai, così davvero sparirebbe a poco a poco quel dissidio che da certi iniqui intriganti e vani ciarlieri si va spargendo fra la classe operaia e la classe dei signori possidenti".²¹

Questa iniziativa ebbe una certa risonanza sulla stampa²² e un cospicuo numero di adesioni, a cominciare da quella del Re tramite il suo ministro Ponzio Vaglia. L'opuscolo che ne venne stampato, giunto fino a noi, fu distribuito gratuitamente agli operai su sollecitazione degli stessi industriali; era dedicato al Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio come ogni altra pubblicazione dello stesso autore. Gran "manager" di se stesso, infatti, il Calderai non mancava di dare ampia risonanza ad ogni sua iniziativa, pubblicandone gli atti e dedicandola invariabilmente al Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio di turno in quel momento.

Il Congresso interprovinciale per gli infortuni sul lavoro del maggio 1897, come detto, nacque dalla collaborazione fra il nostro medico e il gruppo dirigente della Società Operaia di cui anch'esso era in quel tempo socio e consigliere. Sembra che la proposta partisse dal Calderai sulla scia di un disegno di legge del Ministro Guic-

21) *La difesa dell'operaio*, n. 31, 11 agosto 1895.

22) Ne parlarono il *Journal D'Hygiène* di Parigi (n. 997, 1895), *Il Corriere Sanitario* di Milano (n. 37, 1895), *La Previdenza Popolare* (n. 75, 1895), oltre a *La difesa dell'operaio*, già citato. Questa iniziativa comportò in seguito l'attribuzione di una medaglia di bronzo alla Società di Mutuo Soccorso che fu consegnata con solenne cerimonia nel 1897 (A.C.S., *Cat. XX*, Anno 1897).

ciardini per i lavoratori delle cave e miniere.²³ Considerata la brevità del tempo con cui fu organizzato, questo convegno rappresentò un buon successo per il numero delle adesioni, alcune delle quali illustri: cinquanta enti e associazioni fra cui Consigli Provinciali, Comunali, Camere di Commercio e di Lavoro, quella di Milano fra le altre, Società di Assistenza, Società Operaie, ecc. Ne parlarono giornali come *La Tribuna* e *l'Avanti!* di Roma, *Lotta di Classe* di Milano, *La Martinella* di Siena, *Lo Sveglarino* di Carrara e il *Combatiamo* di Pietrasanta.

Dario Calderai fu il relatore degli otto temi presentati.²⁴ Le cronache riferiscono che i lavori furono animati da una forte dialettica fra i due blocchi contrapposti di parte operaia e padronale, specialmente in relazione alle norme che avrebbero dovuto regolare l'assicurazione obbligatoria.²⁵ L'ordine del giorno più avanzato, approvato non all'unanimità, fu opera dell'On. Quirino Nofri, versiliese trapiantato a Torino che fu apertamente e rumorosamente sostenuto da un folto pubblico presente: un quadro inedito e un fare tutto nuovo nella realtà delle forze sociali versiliesi.

Alcune osservazioni merita anche la realizzazione di un ambulatorio specializzato che Calderai chiamò "Istituto Medico per gli infortuni sul lavoro", in cui si praticavano con criteri nuovi per quel tempo meccano-terapia, elettro-terapia, fisio-terapia, kinesi-terapia, volti al recupero fisico di infortunati. Il fatto che Calderai si proponesse di curarvi anche casi di isterie e nevrosi,²⁶ fidandosi anche dell'impressione che gli strumenti e i macchinari di recupero producevano sulla mente di quei malati, non depone a favore di una più larga comprensione da parte sua, rivelandone le angustie di marca positivistica.

Di questo ambulatorio, come di tutte le maggiori iniziative del Calderai, dimostra di ricordarsi bene molti anni più tardi un giovane socialista di allora, Ettore Barghetti di Riomagno, detto Barga, che

23) *Lo Sveglarino*, n. 17, 25 aprile 1897.

24) La presidenza del congresso di Bettino Pilli fu definita "intelligente, serena, quasi olimpica", qualifiche che confermano le caratteristiche del personaggio. Del Calderai si farà notare la "indefessa alacrità", notazione che suona superflua, visto il personaggio. Nei giorni immediatamente precedenti al congresso di Seravezza, il Calderai era stato a Pisa a proporre uno simile presso una Società Operaia (*Lo Sveglarino*, n. 22, 30 maggio 1897).

25) Un'analisi più accurata rivelerebbe che l'accordo non era totale neppure nelle file della rappresentanza operaia.

26) D. CALDERAI, *La terapia fisica e il rischio professionale. Relazione clinica degli anni 1900 - 1901 - 1902*, Seravezza 1904.

intervistato nel 1967 dice a questo proposito: "Al Calderai si deve la creazione di un ambulatorio meccano-terapico per la rieducazione degli arti degli infortunati, usando una turbina che traeva energia dall'acqua che azionava la famosa segheria del Rossi".²⁷

L'ambulatorio era gestito privatamente da Dario Calderai che per questa iniziativa ottenne dal Re la nomina a Cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro.²⁸ Ci sono alcuni indizi che fanno ritenere non gradita ai socialisti l'esistenza di una simile struttura medica. Non se ne parla infatti nelle corrispondenze sulla stampa socialista di quegli anni, benchè il fatto non fosse trascurabile nell'ambiente di Seravezza.²⁹ Come ebbe a pronunciarsi pochi anni più tardi Pietro Marchi per una vicenda analoga, ai socialisti non piaceva "un ambulatorio a pagamento mentre già ne esisteva uno gratuito nell'ospedale".³⁰ Ma l'attività del Calderai era evidentemente instancabile e i suoi orizzonti molto ambiziosi. Il varo della rivista di cui abbiamo già detto, *La Nuova Era Medica*, doveva servire a lanciare in campo più vasto i criteri d'azione che stavano alla base dell'attività dell'ambulatorio e della condotta medica del Calderai, con l'aspirazione di farsi anche strumento di indagine e di ricerca nel campo peculiare dell'estrazione del marmo.³¹

Dell'attività di indagine e di ricerca di dati svolta dal Dottore ci rimangono due relazioni, compilate in qualità di Ufficiale Sanitario: la prima, del 1898, intitolata *L'Industria Marmifera di Seravezza in rapporto all'igiene sociale*, è una comunicazione fatta al Congresso Nazionale di Igiene a Torino. L'altra, *Le malattie professionali nella Industria del Marmo*, citata, è una relazione presentata alla Reale Commissione per lo studio delle malattie professionali. Entrambi questi documenti sono preziosi per le indicazioni di prima mano che offrono ai fini della conoscenza delle condizioni di vita dei lavoratori del marmo, relativi non solo agli infortuni o alle malattie professionali, ma anche al tenore di vita in genere (abitazioni, alimentazione ecc.). I dati numerici forniti nei due lavori a sei anni

27) G. GIANNELLI, *Inchiesta sul socialismo in Versilia. Seravezza è la culla del movimento operaio*, "Versilia Oggi", II n. 10, ottobre 1967, pp. 4 - 5.

28) *Lo Sveglarino*, n. 9, 3 marzo 1901.

29) Se ne parla invece con entusiasmo sui giornali di parte monarchica e probabilmente anche su quelli di orientamento governativo a più larga tiratura.

30) *Lettera aperta al consigliere Pietro Marchi*, Milano 2 marzo 1906. Questo documento fa parte di un nutrito carteggio prodotto da una vicenda polemica che sollevò le acque del Comune allorchè il successore del Calderai, Dott. Tito Scarrone, venne praticamente invitato alle dimissioni dall'Amministrazione sostenuta dai socialisti.

31) Cfr. "Programma", in *La Nuova Era Medica*, n. 1, aprile 1902.

di distanza sono anche significativi per valutare l'evoluzione dell'industria marmifera in Versilia a cavallo dei due secoli.

L'istituzione della Società di Pubblica Assistenza nel 1903 rappresenta un altro grosso successo del Dott. Calderai. Stando alle cronache de *Lo Svegljarino* essa contava già al momento della sua costituzione ufficiale la cifra di 1500 soci.³² Ettore Barghetti dà molta importanza a questo avvenimento che veniva a contrastare il monopolio di fatto esercitato da una Venerabile Confraternita di Misericordia, di antiche tradizioni³³ ma di scarsa efficienza. Il successo del Calderai può essere considerato senza tema di smentite una mezza sconfitta per i socialisti che erano stati battuti sul loro stesso terreno. Finchè ci sarà Calderai, i socialisti rimarranno tagliati fuori dalla gestione di questa istituzione; la presidenza è affidata a Matteo Denoth, uno svizzero residente a Seravezza in qualità di agente di una casa di assicurazione e tutte le altre cariche sono affidate a esponenti dell'area antisocialista.

Questa nuova creatura era destinata a concretizzare opinioni ben precise espresse da tempo da parte di Dario Calderai.³⁴ Dal numero unico uscito in Seravezza per celebrare l'avvenimento,³⁵ possiamo renderci conto dei vasti compiti a cui la suddetta associazione avrebbe dovuto adempiere nelle intenzioni del suo fondatore. A questo scopo usiamo le parole dello stesso Calderai: "(...) né si creda che a queste Associazioni di Pubblica Assistenza spetti il solo compito di trasportare e soccorrere i malati e i feriti (...) il programma dell'assistenza pubblica è vastissimo (...) oltre a provvedere ai soccorsi d'urgenza, potranno efficacemente procurare la sorveglianza dei malati a domicilio, provvedere all'istituzione di Cucine Economiche e di Asili notturni laddove se ne senta il bisogno; potranno, per mezzo delle scuole Samaritane, dar consigli agli operai per diminuire il numero degli infortuni sul lavoro e attenuare le tristi conseguenze di quelli che sono inevitabili: saranno di aiuto validis-

32) *Lo Svegljarino*, 12 marzo 1903. Vedi anche *Pubblica Assistenza Seravezza. Statuto*, Seravezza 1903.

33) *Venerabile Confraternita di Misericordia in Seravezza. Regolamento*, Seravezza 1896.

Risalente sembra al XV secolo, era stata ricostituita da Marco Borrini nel 1824 (D. ORLANDI, *La Versilia nel Risorgimento*, Roma 1976, p. 148). Questa istituzione, che non mancherà di aggiornarsi, costituirà per lunghi anni un obiettivo polemico dei socialisti.

34) D. CALDERAI, *I nuovi orizzonti della Pubblica Assistenza in Italia*, Pisa 1897. Questo lavoro, presente in catalogo presso la *Biblioteca Governativa* di Lucca e la *Biblioteca Nazionale Centrale* di Firenze, sembra essere andato disperso.

35) *Seravezza in letizia*, numero unico, cit.

simo alle autorità comunali nei casi di epidemie e di calamità pubbliche; dovranno infine essere centri di educazione e d'istruzione in modo che si conosca da tutti indistintamente quali sono i loro diritti, non solo, ma anche i loro doveri. Gli operai che si arruoleranno in questo esercito della carità civile si renderanno migliori e saranno degni dell'alta missione che si impongono (...)"³⁶

C'è da giurare che almeno una buona parte di questi progetti che noi oggi faremmo rientrare nell'ambito della Protezione Civile sarebbero stati realizzati, vivo Calderai. Invece l'11 ottobre 1904 il Dottore moriva nella sua abitazione in Via Monte Altissimo a Seravezza all'età di 39 anni. Potrebbe sembrare una morte improvvisa dovuta a superlavoro se nelle carte del Comune non si trovasse accenno a "lunga e penosa malattia"³⁷

Non è stato facile rintracciare la notizia della sua morte, data anche l'assenza in quel periodo di un qualsiasi organo di stampa locale. Non vi fanno cenno peraltro i socialisti nelle loro corrispondenze a *La Battaglia* di Carrara e a *La Sementa* di Lucca. La cronaca dei funerali è presente nel settimanale liberal-monarchico *La Gazzetta di Lucca*.³⁸ Il ricordo conclusivo di Ettore Barghetti può servire come epilogo: "Il dottor Calderai purtroppo morì giovane (...) e con lui morì l'ambulatorio"³⁹

36) D. CALDERAI, *Le finalità della Pubblica Assistenza e gli operai*, cit.

37) A.C.S., *Cat. IV*, Morte dell'Ufficiale Sanitario. Anche il telegramma di cordoglio inviato dal Prefetto conferma questo sospetto: "La gioventù degli anni della mente e del cuore pareva dovesse fronteggiare la malferma salute".

38) Può essere utile elencare le adesioni: Pubblica Assistenza di Seravezza, Società M. S. di Seravezza, Croce Rossa di Seravezza, Patronato Scolastico, Società Filarmonica de' Costanti, Regio Istituto Campana, P. A. Croce Verde di Pietrasanta, Municipio di Seravezza, Croce Bianca di Carrara e altre minori. Parlarono Matteo Denoth e l'avvocato Alberto Angelini (*La Gazzetta di Lucca*, 19 ottobre 1904).

39) G. GIANNELLI, *Inchiesta sul socialismo in Versilia*, ecc., cit.

**SAGGI E
COMUNICAZIONI**

I DRAMMI SACRI DI P. GEREMIA BARSOTTINI

A Levigliani, dove nacque Geremia Barsottini,¹ si venera come patrono S. Genesio, il martire romano protettore degli attori e dello spettacolo.²

Predicandovi io qualche anno fa in preparazione alla festa patronale, memore dell'illustre scolopio di cui con fierezza i Leviglianesi celebrano quest'anno il centenario della morte,³ nel ricordare ai paesani, tra la vasta produzione letteraria, le opere teatrali consistenti in quattro Drammi Sacri, auspicavo che, proprio in virtù del culto a San Genesio, si sviluppasse in Levigliani una attività teatrale con il primario scopo di riproporre quei lavori.

1) *Nacque a Levigliani (Stazzema) il 12 maggio 1812. Si iscrisse all'Ordine Calasanziano nel 1830 e nei suoi anni giovanili, prima che a Firenze, insegnò nelle Case Scolopiche di Urbino, Modigliana e Imola. Nel 1856 fu nominato Rettore delle Scuole Pie di Pietrasanta, dove restò fino al 1872, quando furono chiuse. Tornò allora a Firenze e insegnò di nuovo in San Giovannino, passando poco dopo, per motivi di salute, nella Casa Scolopica del Pellegrino, anch'essa in Firenze, e nel penultimo anno di vita ottenne di ritirarsi nella sua Versilia, e precisamente nella villetta scolopica di Capriglia, dove morì a 72 anni, il giorno di Pentecoste, 1 giugno 1884.*

2) *Commediante di professione, avversario e spregiatore dei Cristiani. Si istruì nei misteri e nei riti del Cristianesimo per ridicolizzarli sulle scene ma, mentre faceva queste rappresentazioni per beffa, si convertì e fece aperta professione di fede in Gesù Cristo davanti al pubblico e allo stesso imperatore Diocleziano il quale lo fece crudelmente torturare e decapitare nel 286 (nel 303 secondo altri).*

3) *Gli Scolopi possedevano a Capriglia una villetta dove si recavano per qualche attimo di riposo. A questa sono legati non solo ricordi poetici come il sonetto Alla Villa di Capriglia ("Cara villetta, asil lieto e grazioso ...") o l'altro alla Margherita della "Madonna della Tosse", tanto cara al poeta, ma anche l'ingrata vicenda di un'accusa anonima pubblicata sul giornale Massese Apuano che in definitiva costrinse il Barsottini a tornarsene a Firenze.*

Penso infatti che uno dei modi più appropriati per una degna commemorazione sia metterli in cartello e recitarli in chiesa. Perché proprio per essere rappresentati in chiesa essi sono stati scritti, come vedremo.

Si può subito osservare che tra tutta la produzione letteraria di Geremia Barsottini, i critici — almeno per quanto m'è parso — non hanno dato molto peso ai *Drammi Sacri*, o ne hanno parlato — è il caso di dirlo — di sfuggita, come esplicitamente fa il primo e finora più accreditato biografo, lo scoliopio terrinchese Cesare Maggi.⁴

L'attenzione infatti si concentra piuttosto su altri aspetti della complessa e ancora non ben delineata personalità che al di là di quell'encomiastico alone che la circonfuse alla morte, merita sicuramente giudizi più obiettivi.⁵

In questo senso, invero, superando lo stile e i moduli della biografia agiografica da cui solo a tratti pare staccarsi Cesare Maggi, hanno scritto in seguito autorevoli critici, piuttosto sconosciuti alla odierna generazione, la cui rilettura è di grande utilità per poter intuire lo spessore della personalità di Geremia Barsottini nel contesto

Sulla villetta di Capriglia fu posta l'iscrizione:

IN QUESTA CASA
GIÀ SOLLIEVO ALLE FATICHE
DELL'INSEGNAMENTO E DEGLI STUDI
ABITO' L'ILLUSTRE
P. GEREMIA BARSOTTINI DELLE SCUOLE PIE
TRA IL COMPIANTO UNANIME
DEL POPOLO VERSHIESE
VI MORI' IL PRIMO GIUGNO MDCCCLXXXIV

4) Cesare Maggi nacque a Terrinca (Stazzema). Grecista insigne contemporaneo e confratello del Barsottini che chiamò "mio incomparabile paesano ed amico". Insegnò lettere latine e greche nei Collegi degli Scolopi e segnatamente a Firenze. Ha lasciato una dozzina di opere tra cui: *La S. infanzia di N. S. Gesù Cristo*; *I tre simboli della Chiesa cattolica*; *Prolegomeni alla Sacra Infanzia di N. S. Gesù Cristo*; *Il Salmo massimo del Saltero*.

Soprattutto egli fu il primo biografo di Geremia Barsottini di cui nel 1889, a Siena, curò l'edizione delle *Ligrafi Italiane e Latine* presso la *Tipografia S. Bernardino* e le *Poesie Italiane* presso la *Tipografia Giachetti* a Prato nel 1891, nonché le *Prose Italiane* sempre a Prato, *Tipografia Giachetti*, nel 1892.

5) Presso la *Tipografia S. Bernardino* di Siena fu stampato nel 1884 in occasione della morte del Barsottini l'opuscolo: *Lacrime e fiori alla cara memoria del P. Geremia Barsottini* a cura del suo compaesano don Agostino Neri proposto di Poggibonsi. Fu pubblicato inoltre un *Album di Prose e Poesie composte dagli amici ed estimatori*, tra i quali spiccavano Mons. Giovanni Pierallini, arcivescovo di Siena, il P. Mauro Ricci e il P. Eusebio Beani. L'orazione funebre fu tenuta nella chiesa monumentale di S. Agostino dal Cav. Dott. Luigi Ogni.

culturale del suo tempo.⁶

Uno degli ultimi tentativi di divulgazione e di recupero di questo Scolopio che, con i confratelli Eugenio Barsanti di Pietrasanta e Francesco Donati (Ceccofrate) di Seravezza, costituisce davvero un vanto per la intera Versilia si ebbe nel 1957 in occasione della traslazione dei suoi resti mortali nella chiesa di S. Agostino dal cimitero di Pietrasanta.⁷

Di quella occasione si possono ricordare il saggio dell'Amaducci e l'intervento di Armando Angelini.⁸

Del Barsottini sono stati prevalentemente trattati i rapporti con la cultura scolopica, con il celebre discepolo Giosuè Carducci, la collocazione della sua poesia tra Classicismo e Romanticismo con l'accentuazione di una peculiarità negativa: la occasionalità o, per così dire, la produzione di circostanza dei suoi scritti.

Su questo ultimo punto ben chiarisce il Vannucci, a mio parere il più serio critico del Barsottini, quando, riconoscendo che per ra-

6) Citiamo in ordine cronologico: G. CHIARINI, Memorie della vita di Giosuè Carducci, Firenze 1903; A. EVANGELISTI, Giosuè Carducci. Saggi storico-letterari, Bologna 1934; P. VANNUCCI, Carducci e gli Scolopi, Roma 1936.

Importanti sono anche gli scritti del Nencioni, Picciola, Pistelli, Cicognani, Fatini e più recentemente di G. PAJOTTI, Carducci e la Versilia sua terra natale, Pietrasanta 1957 e D. ORLANDI, La Versilia nel Risorgimento, Roma 1976.

7) Nel 1957 i suoi resti mortali, col medaglione in marmo, opera dello scultore Topi, furono trasportati in S. Agostino. La lapide a muro posta sopra la tomba porta la seguente iscrizione:

IL COMUNE
VINCENDO L'INCURIA DEI TEMPI
DEGNAMENTE RICOMPOSE
IN QUESTA CHIESA MONUMENTALE
FINO ALL'ANNO MDCCCI.XXII
SEDE DELL'APOSTOLATO SCOLOPICO
LE OSSA DEL P. GEREMIA BARSOTTINI
DA LEVIGLIANI
DOTTO UMANISTA E POETA ELEGANTE
ULTIMO RETTORE DELLE SCUOLE PIE
IN PIETRASANTA
MAESTRO LODATO IN FIRENZE
TRA I TANTI DISCEPOLI
AL GIOVINETTO GIOSUÈ CARDUCCI
XVI MAGGIO MCM.VII

8) M. AMADUCCI, La vita e le opere del Padre Geremia Barsottini delle Scuole Pie, Pisa 1956. (Estratto dall'annuario della Scuola Media Statale "Euro Menini" di Viareggio); di A. ANGELINI, oltre alla commemorazione tenuta in occasione della traslazione del 1957 si ricorda un bel profilo biografico del Barsottini nel volume: E le cicale continueranno a cantare, Firenze 1965, pp. 131-142.

gioni di indole e di vita toccò di preferenza la corda religiosa e quella idilliaca, soggiunge: "E' produzione occasionale in gran parte (per feste religiose, per nozze, per sacerdoti novelli, per albums) e l'autore stesso non esita di dar nel retorico, nel diluito, nell'andante e perfino nel madrigalesco e nel puerile. Del resto, lui che ebbe il merito di riconoscere e proclamare la difficoltà dell'arte vera e grande, non si illuse circa la povertà della sua arte".⁹

Sorvolando su una questione tanto delicata, cioè se gli scritti originati da eventi commemorativi, encomiastici e di circostanza, possano assurgere a valida produzione poetica, ritengo doversi riscontrare questa stessa caratteristica anche relativamente alla produzione teatrale. Intendo cioè affermare che, anche in questo caso, lo scolopio pedagogo didatta non ha scritto con intenti e ambizione puramente letterari, ma per esigenze indotte da circostanze che appartengono alla vita della comunità nella quale era inserito.

Non voglio affermare che il Barsottini non avvertisse l'importanza della poesia teatrale, anche se possiamo verificare che scarsa rilevanza viene a questa assegnata nella Antologia che egli curò con il Gatteschi;¹⁰ voglio dire piuttosto che le possibilità espressive sue furono limitate da scadenze vincolanti e da esigenze pratiche che ne ridussero ovviamente la ispirazione.

Se la finalità dell'Ordine Calasanziano fu e rimane quella della educazione e della diffusione della Cultura tra il popolo,¹¹ già saremmo portati a notare come esigenze di concretezza avessero il sopravvento su un tipo di cultura concepita come attività astratta, fine a se stessa, accademica. E invece il procedimento e il movente accademico è nel contempo determinante nella genesi dei Drammi Sacri, più propriamente da chiamarsi Oratori.

Se questi lavori furono concepiti per motivi religiosi e di edificazione spirituale, d'altro canto, potremmo, con espressione moderna dirli originati da attività parascolastica o del tempo prolunga-

9) P. VANNUCCI, Carducci e gli Scolopi, cit., p. 30.

10) Raccolta di prose e poesie italiane ad uso delle scuole pie. Tipografia Calasanziana, Firenze 1838. Con questa opera, compilata con il confratello Stanislao Gatteschi, si voleva offrire "una raccolta che avesse il pregio di ricondurre gli alunni alla semplicità ed al candore dell'antico linguaggio e di ornare la mente dei medesimi di molte cognizioni e ordinate, per modo che, racchiudendo per così dire, una piccola ma scelta biblioteca, offrissi materia di innocente e vantaggiosa lettura".

11) L'Ordine delle "Scuole Pie" fu detto pure "Calasanziano" perchè fondato dalla spagnolo Giuseppe dei Calasanz in Peralta d'Aragona. Dalla Spagna, Giuseppe venne a Roma a trentasei anni dove iniziò la sua missione di educatore fondando le Scuole Pie che si diffusero assai presto in tutta Europa. Morì a 92 anni nel 1648.

to.¹² *Quella attività che porterà perfino il Carducci, negli ultimi anni della sua permanenza tra gli Scolopi a Firenze, alla creazione di una Accademia denominata dei "Filomusi".*¹³

*Afferma il Maggi in una nota esplicativa che ci esonera dal ricostruire la storia di una consuetudine puntualmente descritta e documentata anche dall'attuale bibliotecario della "Calasanziana" Padre Osvaldo Tosti.*¹⁴

*"Fu antica costumanza di celebrare nella chiesa di San Giovannino Evangelista con magnificenza devota le ultime tre sere di Carnevale. Ma fino dal 1807 per la nequizia dei tempi essendo cessate, il Padre Costantino Paoli scolopio le ripristinò;¹⁵ e nel gennaio seguente supplicò Pio VII ad aprire gli spirituali tesori della Chiesa a favore di questa solennità. Di tal modo nel 1820 si istituì la Congregazione sotto il titolo di Maria SS. Addolorata e di San Giuseppe Calasanzio, determinandosi che una Deputazione dei più ragguardevoli Cittadini provvedesse alla triduana solennità. Questa Congregazione dota non poche povere fanciulle, celebra splendide esequie ai fratelli e coll'attività del diletto chiama nel tempio le persone più schive e porge a tanti valentissimi maestri di mostrare la propria perizia nella musica sacra".*¹⁶

L'attrattiva del diletto era dunque costituita dai Drammi Sacri. E' chiara la funzione strumentale, la mediazione culturale finalizzata alla Catechesi.

Per mezzo della iniziativa triduana carnevalesca, per la verità, la

12) La munificenza del Comune di Firenze si manifestò con la donazione di un palazzo dei Signori Martelli nel quale venne ricavata una magnifica sala, diremmo oggi un auditorium, in cui tanti giovani, alla presenza dei loro genitori e parenti, si esibivano in esperimenti ed accademie.

Molto note le vicende di questa "sala" che vide il Barsottini tra i più fervidi animatori culturali del tempo libero degli allievi. Quanto fosse interessante anche sotto l'aspetto artistico e monumentale può conoscersi leggendo l'opuscolo *La Sapienza ispirata dalla religione. Pitture nella sala degli esperimenti nel Collegio delle Scuole Pie, Tipografia Calasanziana, Firenze 1838.*

13) Il Carducci promosse tra i suoi compagni e amici l'istituzione di un'accademia dei "Filomusi" che si adunavano in casa or di questo or di quel socio e di essi il poeta stesso fu "presidente burbero, incolto, appassionato per la letteratura". Giuseppe Fatini, scolopio, dichiara di essere stato lui il primo a dar notizia di questa accademia che il Carducci avrebbe promosso "forse per contrapposizione alle accademie della scuola".

14) Padre Osvaldo Tosti, delle Scuole Pie, è l'attuale Bibliotecario della "Calasanziana" presso l'Istituto San Giovannino in Firenze. Ha ideato e dirige la Rivista *Ricerche* ed è autore di varie e interessanti pubblicazioni.

15) Sull'argomento si può leggere: Costantino Paoli delle Scuole Pie, per M. RICCI, Firenze 1861.

16) C. MAGGI, *Epigrafi Italiane e Latine, Prato 1889; Introduzione: Sulla vita e sugli scritti del P. Geremia Barsottini, p. XXXVIII, in nota.*

Congregazione veniva a riattivare una consuetudine, in atto fin da una certa data del '700, per cui venivano rappresentati Oratori; per fare un esempio, La creazione del mondo di Händel.

Si trattava proprio dell'Oratorio inteso nella sua accezione classica, per designare tecnicamente una forma musicale drammatica, in volgare in questo caso, e non in latino: quell'Oratorio che ebbe origine in Roma a partire dalla prima metà del '500 per opera di S. Gaetano da Thiene e di S. Filippo Neri.

Prima e dopo il Sermone, l'assemblea riunita cantava delle Laudi. (Celebri compositori furono l'Animuccia e il Palestrina). Queste Laudi a più voci ebbero una rapida evoluzione sia nel senso della drammaticità (scelta di brani biblici di struttura dialogica), sia in quello della "monodia accompagnata".

Lo sviluppo di questi due elementi porterà nel '600 al melodramma religioso. Proprio in riferimento a questo ultimo genere, mi pare di poter affermare che gli Oratori della Congregazione scolastica risentissero e si inserissero in quella cultura del melodramma che nell'800 era così accentuata.

Per diversi anni Geremia Barsottini fu alla direzione della Congregazione per cui egli, come altri confratelli, scriveva i Drammi da eseguire di anno in anno. La rappresentazione era preceduta dalla esposizione del SS. Sacramento in forma di "Quarantore" e da un "Discorso Morale",¹⁷ dopo di che si eseguiva l'opera, alla quale, spesso, — e la cronaca lo annota — hanno partecipato i Granduchi e la migliore nobiltà fiorentina, la quale non solo era socia della Congregazione ma in genere esprimeva il Presidente tra gli uomini più in vista della città.

Al di fuori di un giudizio sul valore letterario dell'opera in generale del Barsottini, certo è che le repliche delle varie opere da lui composte, e il favore incontrato, ne evidenziano l'importanza. Nell'archivio della Congregazione della Addolorata e di San Giuseppe, presso l'Istituto di San Giovannino in Firenze, esiste un Registro con la puntuale annotazione delle rappresentazioni annuali.

Nel delineare le caratteristiche dei Drammi del Barsottini — non saprei dire quanto sacrificati alle esigenze dei compositori della par-

17) "E il nostro Barsottini ben di sovente fra l'uno e l'altro atto del Dramma saliva, secondo ch'è bella usanza, sul Pergamo e quivi con una voce ed uno stile che pareva incantare il numeroso e scelto uditorio, andava celebrando per quelle tre sere consecutive la Religione cattolica dimostrando: La Bellezza e l'Armonia nel suo Dogma; la Bellezza e l'Armonia nella sua Morale; la Bellezza e l'Armonia nel suo Culto". (C. MAGGI, cit., XXXIX).

titura musicale — oltre che il teatro del tempo e la suggestione del melodramma, non furono certamente estranei gli echi ed i ricordi del teatro popolare versiliese che proprio in quegli stessi anni si esprimeva nella fioritura del "Maggio", in buona parte anche esso ispirato, come l'Oratorio, a temi biblici, e che presenta non poche affinità.

Il *Dramma Sacro* del Barsottini non può che dirsi, anche se velato di classicismo nello stile, sostanzialmente romantico. Non per niente quella malcelata insofferenza del Carducci verso il suo maestro di retorica¹⁸ esploderà con sarcasmo pungente. Antipatia, come afferma il Vannucci, di origine e di natura scolastica e letteraria che il Carducci non riuscirà a vincere mai più e che sfocerà nel 1856 con la sonettessa Alla Musa odiernissima:

Qui Geremia s'indraca,
E i cembali sonando in colombaia
Vagisce la bestemmia, il pianto abbaia.

.....
Ben venga il bambolone
Che non iscompagnato ancor del latte
Bela e pur con Melpomene combatte.
In van là si dibatte
Tra le man del piccino: ella n'è stracca,
Ed ei ripesta le tragedie a macca.
Il chierichetto insacca
Pur nel suo tempio, e sa di sagrestia
E di moccoli spenti e di eresia:
Con lirica bugia
Gorgoglia l'inno ...

Parafrasa il Vannucci: "Bambolone belante osa perfino cimentarsi col Teatro tragico, ma la tragedia gli si infrollisce e gli si disfà tra le mani; e cacciatosi con anima di chierichetto e non di poeta, nel tempio della Musa, i suoi versi naturalmente sanno di sagrestia e di moccoli spenti e magari anche di eresia e l'inno è gorgogliato con lirica bugia anzichè pienamente e sinceramente cantato".

Peggio ancora nel 1853 con la sonettessa A Bambolone:

18) Il Carducci fu discepolo del Barsottini nel Corso di Retorica a partire dal 1849. Sull'argomento può leggersi il capitolo: "Il magistero del Barsottini", p. 25 e segg. dell'opera citata del Vannucci.

O testona ripiena
D'ogni gran cosa, grossa soda e dura,
Tu hai gran naturale, anzi gran natura.
Or dàì or dàì la stura
A quelle fantasie che in rima hai messe,
Ma risprangale prima ove son fesse.

Nonostante questa acidità feroce nei confronti del Barsottini, sappiamo che, in fondo, il Carducci gli volle bene e questa familiarità intercorsa tra i due può riscontrarsi nelle lettere che lo Scolopio scrisse al Carducci, oggi conservate presso la casa del Poeta a Bologna. E' del resto concorde giudizio dei critici scorgere nella poesia giovanile del Carducci l'influenza della scuola del Barsottini.

Al di là della mordace stroncatura carducciana rimane il valore della Poesia del Levigianese legata al candore della sua anima sempre pronta a muovere la fantasia e il sentimento.

Puntualizza l'Amaducci: "La sua produzione nata dalla sensibilità romantica conserva ancora prediletto il ricordo dei caratteri della poesia classica nell'armonico equilibrio spirituale e specialmente nella perizia delle strutture metriche tradizionali nonostante certi metri egli usi con sforzo, perchè non corrispondenti al suo canto leggero e schietto".¹⁹ Sempre a proposito, soggiunge che le opere sono per lo più prive di potenza drammatica e si sorreggono su una certa eleganza formale in cui svanisce lo sforzo di una sentita tragicità. Sono drammi occasionali di cui anche il Barsottini non aveva certamente pretese artistiche.

Prevalenti, e dunque a questi testi subordinati, erano le partiture musicali. Ci chiediamo pertanto chi fossero gli autori della musica. Indubbiamente degli abili maestri del tempo, tra i quali si trovano Teodulo Mabellini,²⁰ che musicò L'Ultimo Giorno di Gerusalemme e Luigi Gordigiani che musicò Ester. Scarse notizie si hanno invece degli altri due, forse meno famosi, Ferdinando Ceccheri-

19) Vedi in AMADUCCI, cit., pp. 35-41.

20) Teodulo Mabellini (Pistoia 1817 - Firenze 1897). Compositore e direttore d'orchestra, maestro di cappella alla Corte Granducale di Firenze, direttore d'orchestra alla Società Filarmonica e al Teatro alla Pergola dal 1859 al 1887, insegnante di composizione all'Istituto Musicale Boccherini. Si dedicò anche alla musica sacra e scrisse alcune cantate per soli e orchestra.

ni²¹ che musicò Deborah e Giaele, e Giovacchino Maglioni, cui si deve lo spartito de L'Amore Cristiano o Santa Cecilia.

Un tentativo presso il bibliotecario Padre Tosti, di mettere gli occhi sulle partiture originali, non ha avuto buon esito dal momento che su tale materiale ha le mani, da qualche tempo, un musicologo statunitense, il prof. Aubry Darlingtbon della School of Music di Gransboro (Carolina del Nord).

Nella bibliografia ufficiale,²² come nella edizione postuma²³ delle Poesie Italiane pubblicate a Prato nel 1891, appaiono quattro titoli che in ordine cronologico sono: 1) Deborah e Giaele; 2) Ester; 3) L'ultimo giorno di Gerusalemme; 4) L'Amore Cristiano o Santa Cecilia.

Non risulta che vi siano altri lavori, come avevo sospettato in un

21) Luigi Gordigiani (Modena 1806-Firenze 1860) appartenne a una famiglia di musicisti: il padre Antonio (morto nel 1820) fu cantante e poi impresario teatrale. Il fratello Giovanni Battista (1795-1871) fu cantante e compositore. Iniziò giovanissimo la carriera di concertista di pianoforte, ma la interruppe nel 1820 per dedicarsi alla composizione. Le sue raccolte di musica vocale gli fruttarono l'epiteto di "Schuhert italiano" per la freschezza delle melodie divenute assai popolari (Mosaico Etrusco e Album fantastico; duetti Le belle toscane, Le farfalle di Firenze, In riva all'Arno, Ispirazioni fiorentine, ecc.). Musicò inoltre una raccolta di Canti Popolari (1836). Scrisse tre Cantate e dieci opere per il teatro. In un manoscritto autografo intestato Alcune Poesie di me Geremia Barsottini, di cui è proprietario il dott. Luciano Botti di Piombino, si trova una dedica Al Professore di Canto Ferdinando Ceccherini:

All'alba, entro una nuvola di fiori,
Di che virgineo stuol l'aere spargea,
Vidi cinto di candidi splendori
L'angel più puro caro dell'eterna idea.
Sull'arpa nata tra i celesti cori
L'esperte dita quel divin stendea;
E a note dolci come i primi amori
Soavemente il labbro dischiudea.
Lungi, racchiusi a negra nube in grembo,
Geni maligni ne fremcano intanto,
Biechi ruggendo col fragor del nembro.
Ma invan: di rose gli cingea le chiome
La santa schiera, ed in festivo canto
Dell'immortale ripeteva il nome.

22) L'aggiornamento del catalogo delle opere barsottiniane è stato recentemente portato a termine dal bibliotecario P. Osvaldo Tosti. Consta di circa 150 titoli relativi alle varie edizioni delle opere del Barsottini e ai saggi scritti su di lui.

23) Il padre Geremia con suo testamento olografo lasciò erede il suo affezionato e intimo amico P. Eusebio Beani, scolaro. La preziosa eredità consisteva nelle sue poesie ancora inedite, in una raccolta di Discorsi Sacri e nella collezione delle Epigrafi.

I quattro Drammi, già a suo tempo, editi in opuscoletti dalla Tipografia Calasanziana, furono inseriti nel volume Poesie Italiane edito a Prato nella Tipografia Giachetti (1891) per le cure del Padre Cesare Maggi, di Terrinca.

primo tempo,²⁴ o inediti, nonostante la constatazione che alcuni di questi Drammi, rappresentati e stampati, non portino il nome dell'autore, ma solo quello del musicista. E questo accade, per esempio, anche nella edizione di Deborah e Giaele del 1843.

1) Deborah e Giaele

Fu stampato per la prima volta nel 1843 dalla Tipografia dell'Istituto, la "Calasanziana", musicato da Ferdinando Ceccherini ed eseguito l'ultima sera di Carnevale. Il "libretto" del Dramma in due atti è di 45 pagine in 16° e non si conoscono successive edizioni nè repliche.

L'argomento, tratto dall'Antico Testamento (Libro dei Giudici, IV e V), si incentra su un episodio del XIII secolo a. C. in cui la profetessa, eroina e giudice d'Israele, suscita la riscossa contro il nemico oppressore. Il condottiero nemico è ucciso da Giaele. Deborah celebra la vittoria con un famoso Canto. A titolo di curiosità ricorderò che anche Ildebrando Pizzetti musicò, su proprio libretto, Deborah e Giaele andata in prima alla Scala nel dicembre 1922, con esito tionfale sotto la direzione di Arturo Toscanini.

2) Ester

Di questo lavoro si hanno tre edizioni presso la "Calasanziana": la prima del 1846 (47 pagine in 16°), la seconda le 1863 (40 pagine in 16°) e la terza del 1877 (47 pagine in 16°), sempre su musica del prof. Luigi Gordigiani e con in frontespizio la menzione dei nobili che presiedettero alla rappresentazione.

Il soggetto si ispira al testo omonimo biblico che data al V secolo avanti Cristo. Ester, moglie ebrea di Assuero re di Persia, impedisce al marito di sterminare gli Ebrei, i quali, in ricordo dello scampato pericolo, istituiscono la festa di Purim.

3) L'ultimo giorno di Gerusalemme

Fu sicuramente uno degli Oratori più rappresentati in tutta la storia della "Congregazione". Si hanno ben cinque edizioni ed altrettante repliche. La prima è del 1848 su musica del M.o Teodulo

²⁴ Credevo in un primo momento di poter attribuire al Barsottini un quinto Dramma intitolato Giuditta, una tragedia lirica in quattro atti musicata dal M.o Emilio Gianchi ed eseguita per il carnevale del 1854 secondo l'usanza e stampata anonima dalla "Calasanziana" per la circostanza. Qualche anno prima aveva avuto successo in Versilia un'opera Maggio dallo stesso titolo (vedasi Il "Maggio" Giuditta e Olofetne, Ruosina 1982, a cura di F. Giannini). La comparazione stilistica e altri ragionamenti escludono però l'attribuzione.

DEBORA E GIAELE

DRAMMA SACRO IN DUE ATTE

MUSICA DI

DAL PROFESSOR FERDINANDO COCCIMINI

IN ONORE DELLA TERRA SANTA

NELLA CHIESA DI S. GIOVANNI EVANGELISTA

DEI PARRI DELLE SCUOLE PIC.

LE ULTIME PORE DEL CARNAVALE

MEMORIE. ANNO 1843



FIRENZE

CON I TIPI CALZAVALLI

1843

ESTER

DRAMMA SACRO

DI GEREMIA BARSOTTINI

MUSICA DI

DAL PROFESSOR LUIGI GORDIGLIANI

A TUTTI I SUOVI

Nella Chiesa di S. Giovanni Evangelista

DEL P. DELLA S. GIOVANNI

DALLA CONGREGAZIONE

DI MARIA SS. ADDOLORATA E S. GIUSEPPE CALAZANO

PRESENTATA

DAL CONTE DEGLI ALBERTI



FIRENZE

CON I TIPI CALZAVALLI

1846

L'AMORE CRISTIANO

SANTA CECILIA

DRAMMA

DI GEREMIA BARSOTTINI

MUSICA DI

DAL M.^o GIOVACCHINO MAGGIORI

A TUTTI I SUOVI

NELLA CHIESA DI S. GIOVANNI EVANGELISTA

DEL P. DELLA S. GIOVANNI

LE PORE 10, 11, 12 DI FEBBRAIO 1843

DALLA CONGREGAZIONE

DI MARIA SS. ADDOLORATA

E S. GIUSEPPE CALAZANO

L'ULTIMO GIORNO

GERUSALEMME

DRAMMA SACRO

DI GEREMIA BARSOTTINI D. S. P.

MUSICA DI

DAL MAESTRO TEODULO MABELLINI

A TUTTI I SUOVI

NELLA CHIESA DI S. GIOVANNI EVANGELISTA

ALLE SCUOLE PIC.

Le ore 17, 18 Febb. e 1° Marzo 1843

DALLA CONGREGAZIONE

DI MARIA SS. ADDOLORATA E S. GIUSEPPE CALAZANO.

FIRENZE

DALLA TIPOGRAFIA CALZAVALLI

1843.

FIRENZE

A SPESE DELLA CONGREGAZIONE

1843.

I frontespizi dei quattro drammi sacri di P. Geremia Barsottini.

Mabellini e il libretto consta di quattro atti (35 pp. in 16°); la seconda è del 1858 (32 pp. in 16°), la terza del 1872 (32 pp. in 16°), la quarta del 1881 e la quinta del 1889.

Come ha affermato lo stesso Autore nell'Introduzione all'edizione del 1848, il Dramma ricalca assai fedelmente la vicenda storica e i personaggi, pur col nome mutato, "serbano il carattere delle persone simboleggiate". Soltanto la conversione degli Ebrei nel Tempio è immaginata. Così scrisse il Barsottini: "(...) ed ho voluto dare con ciò al Dramma una catastrofe più adattata alla circostanza per cui è fatto. Tanto più che non è inverisimile, che molti, vista compiersi davvero la rovina della patria, come i profeti avevano annunciato, adorassero il Salvatore".

4) L'amore cristiano o Santa Cecilia

Posto in musica dal M.o Giovacchino Maglioni fu edito ed eseguito nel 1861 (52 pagine in 16°) e nel 1874 (42 pagine in 16°). Il dramma è ispirato alla storia della nobile fanciulla romana — protettrice della musica — che subì il martirio nel 230.

Come si vede, e se non vado errato, i giorni di carnevale nella fervida comunità scolopica fiorentina furono santificati per undici anni dal diletto procurato dai Drammi Sacri e dal fervore dei sermoni di Geremia Barsottini, intercalati tra un atto e l'altro.

La qual cosa fa tornare in mente anche a me una simile consuetudine, forse meno colta e un tantino più leggera, vissuta negli anni del Seminario "Santa Caterina" in Pisa. Anche noi, come gli Scolopi, caratterizzavamo gli ultimi tre giorni di Carnevale con operette cantate. Mentre stendevo queste considerazioni riandando a quegli anni, ricordavo che anch'io, in virtù della mia buona voce, a quel tempo fui un buon "attore", e mi è stato così più facile entrare nel mondo dei Drammi Sacri del Barsottini, che auspico siano in qualche occasione riproposti. Se non con la messinscena e la musica originale, cosa forse troppo ambiziosa, almeno "recitati" nella bella Chiesa di San Genesio in Levigliani dove egli pregò, maturò la sua fede e la sua vocazione, e che tanto nella sua poesia ebbe parte.

FLORIO GIANNINI

SPRAZZI DI VERSILIA IN ALCUNI ROMANZI STORICI (Per suggerire una ricerca sul D'Azeglio e su Maggio e Romanticismo)

La vasta produzione di romanzi storici che caratterizza la letteratura romantica italiana unisce il proprio successo a quello dei canti popolari — romanze, ballate e novelle in versi — e dei drammi anch'essi di genere storico, come è proprio del teatro romantico. L'innesto in una cerchia relativamente ampia di lettori è facilitato dal già esistente e fortunato filone disceso da I Reali di Francia, il popolare romanzo cavalleresco del Trecento attribuito ad Andrea da Barberino.

Il mito delle lotte medievali contro i Tedeschi, simbolo di riscossa nazionale, arriva a produrre la glorificazione di immeritevoli personaggi, alimentando ideali patriottici che lasceranno inattaccabili miti fino ad epoche per noi recenti e funeste.

In Versilia, come in altre zone d'Italia, è già radicato il Maggio, una forma di rappresentazione i cui testi noti più antichi non risalgono oltre il XVIII secolo e che è l'ultimo anello "di una tradizione che muove dal motivo agonistico dei riti primaverili e, attraverso la moresca e la giostra, arriva, senza soluzione di continuità, fino ai nostri giorni, assorbendo e conservando elementi di diverse epoche, dall'antichità più remota al Medioevo, al Rinascimento, ai tempi moderni" (Toschi, 1955, p. 553).

E' un'origine, dunque, che precede la Restaurazione e l'invito a liberarsi della cultura classica rivolto dalla Signora di Staël agli Italiani. Tuttavia, anche il Maggio sembra procedere in sintonia con le affermantisi idee romantiche, pur se filtrato attraverso rimasticature classicheggianti.

Episodi leggendari, eroismo di cavalieri con elmo e spada o amori infelici di pulzelle — che costituiscono l'ispirazione di tanti Maggi epici i quali, è certo, precedono nel tempo quelli sacri — diventano storia vera nell'opinione del popolo. Basta che ci sia frago-

re di battaglia e qualcosa di commovente. Tanto che il Maggio, anche per altri suoi elementi caratterizzanti, parrebbe a suo modo (insieme a tutta quella letteratura epico-cavalleresca penetrata a fondo nel volgo) un Romanticismo ante litteram. Qui ci sarebbe da confrontare, se ciò fosse possibile, i testi che precedono il 1820 circa con quelli successivi e conoscere meglio gli autori e i rifacitori per capire il possibile grado di influsso esercitato su di essi dalla letteratura romantica. Anche se poi, in definitiva, certe espressioni letterarie o teatrali sfuggono ad un preciso inquadramento, essendo immutabile retaggio dell'anima e della fantasia popolare.

Quella che appare certa è l'occasione sprecata dagli autori versiliesi — i D'Angiolo, i Giannelli, i Giannarelli, i Pancetti ed altri ancora — di inserire la loro terra nei testi da rappresentare. Pure, non sarebbero mancati gli argomenti: le lotte degli Apuani contro i Romani, le guerre fra Lucchesi e Pisani, la discesa di Carlo VIII, la presenza di Michelangelo, perfino quel patto di Stazzema stipulato dai consorti versiliesi nel 1225 che ha sapore di una Pontida in sedicesimo. Ma non di più, sotto questo aspetto, fecero Gaetano e Giovanni Battista Bichi, i romantici fratelli coinvolti nella cospirazione del 1831, autori di composizioni di vario genere ispirate dal patriottismo.

Più delicato, o forse più pratico, si rivelò un ignoto personaggio che volle dedicare alle donne versiliesi una raccolta, non so però se di sua produzione, di "cento stornelli patrii". Eccone il primo: "Fior di limone. Han coraggio le femmine italiane, da maneggiar la spada, ed il cannone". Si era alla vigilia degli eventi fatidici del Quarantotto ma ritengo che, fortunatamente, nessuna delle nostre bisavole abbia indossato la corazza di Giovanna d'Arco.

Il romanzo storico, così diffuso, trova naturalmente il suo spazio anche in Versilia. Lo testimoniano i volumi superstiti, o di cui si conserva ancora lontana memoria in qualche famiglia. Vedi per esempio la Battaglia di Benevento del Guerrazzi. Il più noto localmente è senza dubbio il Niccolò de' Lapi, che Massimo D'Azeglio iniziò prima ancora della pubblicazione dell'Ettore Fieramosca e concluse a Milano nel 1841, come appare dai Ricordi. Ciò in apparente contrasto con quanto affermato dalla lapide murata nella centrale viuzza di Seravezza a lui dedicata. ("Massimo D'Azeglio - nella estate dell'anno 1840 — dimorò in questa casa — scrivendo — gli ultimi avvenimenti — del suo racconto Il Niccolò de' Lapi").

Sul corrusco scenario dell'assedio di Firenze del 1529-30 da parte degli imperiali di Carlo V, si staglia la figura di Niccolò, il vecchio "capitudine" dell'arte della seta, seguace indefettibile di Fra Gerolamo Savonarola e fiamma ardente d'amor di patria, cui sacrifi-

ca famiglia e vita. Intorno, ruotano vicende d'amore, di battaglia e di tradimento. Dopo la conclusione dei tragici eventi fiorentini, i superstiti di casa Lapi trovano rifugio in Versilia, e precisamente a Seravezza, dove resteranno alcuni anni, "allogati (...) assai comodamente" in una casa "delle prime entrando nella terra dalla parte di Ripa". In tal modo, Seravezza ha l'onore "letterario" di ospitare, insieme ai Lapi, anche un personaggio famoso come Fanfulla da Lodi, uno dei tredici vincitori della disfida di Barletta. E a tal proposito non sarà inutile ricordare che nel 1863 il pittore ungherese Markò raffigurò sul sipario del teatro seravezzese dei Costanti proprio quel celeberrimo episodio.

Nessun versiliese entra nel racconto del D'Azeglio, se si escludono alcuni innominati che in teatro si designerebbero come generici; v'entra meglio il paesaggio, con tratti sia pur brevi, da pittore qual era il nostro Massimo: "Presero taciti il sentiero che lungo le rive ombrose della Versilia conduce verso Ripa. Giunsero dove la corrente divisa in due rami cinge un'insoletta piena di salici, di pioppi e di nocciuoli". Là, e io direi che siamo sotto la Ceràgiola, al Pago, Laudomia spiega a Lamberto perchè ancora non sia consumato il loro matrimonio. Un evento, che si verificherà presto, certo dopo poche ore, dolcissimo per i nostri protagonisti, e avviene in Versilia. Poteva essere a Monte Murlo, prima tappa della fuga da Firenze, o in cento altri luoghi, ma il D'Azeglio sente evidentemente di doversi sdebitare per il suo felice soggiorno estivo.

Quel romantico paesaggio seravezzese (Huxley, nel suo romanzo Foglie secche, lo presenterà invece aprico e nervoso, ad incastonare una fantasiosa, benchè precisa nei suoi corsi d'acqua, "piccola città di Vezza") ritorna quasi uguale nel ricordo del Dalgas: "Soleva il D'Azeglio recarsi spesso in un boschetto di proprietà del cav. Angiolo Vannucci (...). Qui, sotto gli olmi e i noccioli, prendeva note e conversava col Vannucci dei destini d'Italia".

Con consapevole licenza letteraria o per ignoranza, non so, il D'Azeglio ci dà poi come già esistente la "chiesuola" di Querceta o, per meglio dire, della Madonna della Quercia, dove, davanti al portale, sotto alcuni cipressi, lo scrittore fa morire Selvaggia.

Non sono passati poi troppi anni da quando, a pochi passi dalla chiesa, è stata cancellata dalla casa Carducci l'insegna "Cantina la Selvaggia" e, tutt'oggi, è vivente un'anziana signora cui, al fonte battesimale, venne imposto quel nome così ... forte. Anzi, non è stata l'unica, e vi sono stati perfino dei ... Selvaggi, come non sono mancate le Laudomie e, forse più rari, i Lamberti. Segno indubbio della grande presa esercitata dal romanzo sulle menti dei versiliesi d'un tempo.

I quali ebbero anche l'onore di una citazione, nel Conte di Monte Cristo, da parte di Alessandro Dumas, il primo dei due omonimi e fortunati romanzieri d'Oltralpe. Più precisamente, l'ebbero Seravezza — che all'epoca evidentemente aveva una qualche fama per le cave e le miniere circostanti — cui l'Autore accennò per alcuni documenti rilasciati dal parroco, e Viareggio per certi abiti lì ancora di gran pregio ma non più di moda a Parigi.

Un altro sprazzo di Versilia si trova nell'Antonino Emilio di Daria Banfi Malaguzzi. E' un romanzo per ragazzi, la cui vicenda prende avvio nella primavera del 410, alla vigilia di una nuova invasione dei barbari di Alarico. Il giovane protagonista, che appartiene ad una delle più antiche e nobili famiglie romane, riceve nella sua villa sul lago di Como un messaggio urgente e segreto del padre, che si trova in missione presso l'imperatore d'Oriente a Costantinopoli. Con la madre, dovrà mettersi in salvo in una fortificazione emiliana. Purtroppo, ella è stata chiamata a fare la dama di compagnia di Galla Placidia, sorella dei due imperatori, e Antonino deve correre veloce verso Ravenna, la capitale d'Occidente, in lotta col tempo. Invano, perchè Galla si è già trasferita con le sue dame a Roma. Il ragazzo, invischiato nelle oscure trame di palazzo, riesce infine a ripartire, latore di un pericoloso messaggio segreto dell'imperatore Onorio e a raggiungere Roma dove ritrova infine la mamma.

Il racconto, serrato e avvincente, prosegue con l'arrivo dei barbari, il sacco della città e il penoso viaggio fino a Cosenza, madre e figlio prigionieri e protetti a un tempo al seguito di Galla Placidia che, morto Alarico, sposando Ataulfo sta per diventare regina dei Visigoti. Infine, c'è la fuga dal campo barbaro, organizzata dal padre di Antonino rientrato dall'Oriente, e la lunga risalita attraverso l'Italia fino alla fortificazione emiliana che avrebbe dovuto accogliere i nostri protagonisti già dall'inizio.

E' un romanzo con molti precisi riferimenti storici, ben scritto, con personaggi vivi, denso di fervidi sentimenti religiosi. L'ottocentesco tema della medievale lotta al tedesco si innesta qui, senza retorica, sulle glorie dell'antica Roma. Ma è una grandezza ormai trascorsa, quella descritta, un mondo costretto a rinchiudersi nei castelli turrati per sopravvivere. E la previsione non è di riscossa: si sa lucidamente che ci saranno anni di invasioni, di sventure. C'è il preannuncio del Medioevo ma anche quello consolante della catarsi, il Cristianesimo che, dopo l'ondata barbarica, sarà l'unica luce che salverà il mondo.

Antonino è un giovanetto bene educato, sincero, coraggioso; mi ricorda i suoi coetanei usciti dalla penna di Salvatore Gotta ma, ancora una volta e forse sorprendentemente, senza i retaggi retorici

propri del ventennio al termine del quale è stata pubblicata la sua avventura.

Ciò che ora ci interessa da vicino è il soggiorno nella nostra terra. In tutto quel vagare disperato per la Penisola, da capo a piedi e viceversa, l'unico luogo sereno appare ai nostri fuggitivi proprio la Versilia: "(...) entrati nella bella piana versiliese, trovarono magnifiche fattorie dove le massaie chiacchierine e abilissime imbandirono liete mense sotto pergolati che l'autunno faceva splendidi d'oro e di rosso. (...) La gente del luogo era allegra e spensierata, la terra, fertilissima, coltivata amorosamente produceva in abbondanza ogni ben di Dio e per tre giorni ci fu tavola imbandita per tutti e, dopo i pasti, danze, canti, scene teatrali, scherzi a non finire".

L'Autrice, come il D'Azeglio, aveva da sdebitare l'animo di qualche felice soggiorno? E' probabile. Ma forse pensava anche a Sant'Anna di Starzema e agli altri tragici eventi bellici che insanguinarono questa terra nel '44, facendo affermare, subito dopo, alla mamma di Antonino che tale felice stato non sarebbe andato avanti per molto. In compenso, la Banfi dà agli "allegri e gagliardi versiliesi", che non si capiva se erano cristiani o pagani (e ciò appare, stranamente per lei, un po' sbrigativo), calma consapevolezza di ciò che li aspettava, facendoli "straordinariamente pratici e avveduti sotto quel loro aspetto godereccio".

Leopoldo Belli, nel primo numero di questa stessa rivista, ha fatto una interessantissima descrizione della colonizzazione romana in Versilia; gli fa eco, nel presente volume, Antonio Bartelletti, che affronta ottimamente il lungo periodo medievale dei "boschi e degli incolti". Manca ora l'anello di congiunzione, quello delle invasioni barbariche che sconvolgono la mirabile organizzazione agricola romana e che Antonino Emilio, un libro per ragazzi che io direi, tanto per rovesciare il concetto solito, adatto anche ai grandi (ma purtroppo credo che sia introvabile), mi fa desiderare. Così come, in definitiva, tutta questa chiacchierata su alcuni romanzi storici vuole suggerire una ricerca sul soggiorno seravezzese del D'Azeglio ed un'altra sulle possibili connessioni tra Maggio e Romanticismo.

FABRIZIO FEDERIGI

BIBLIOGRAFIA

- D. BANFI MALAGUZZI, Antonino Emilio, *Milano 1946*.
- L. BELLI, Aspetti della colonizzazione romana in Versilia, "Studi Versiliesi", I, 1983, pp. 25-36.
- A. DALGAS, La Versilia, *Bergamo 1928*.
- M. D'AZEGLIO, Niccolò de' Lapi ovvero i Palleschi e i Piagnoni, *Milano 1841*.
- M. D'AZEGLIO, I miei ricordi, *Firenze 1899*.
- F. DE SANCTIS, Storia della letteratura italiana, *Milano 1956*.
- A. DUMAS (padre), Il Conte di Monte Cristo, 1846-1848.
- F. GIANNINI, Il "Maggio" Giuditta e Oloferne, *Ruosina 1982*.
- , Il Capo D'Anno del 1848. Regalo alle Donne Versigliesi, s.l., s.d.
- A. HUXLEY, Foglie secche, *Milano 1969*.
- A. NERI, La Madonna a Querceta, memoria storica, *Poggibonsi 1897*.
- D. ORLANDI, La Versilia nel Risorgimento, *Roma 1976*.
- F. PEA, Il Maggio in Versilia, in Lucchesia e in Lunigiana, *Sarzana 1954*.
- M. SANSONE, Disegno storico della letteratura italiana, *Milano 1953*.
- P. TOSCHI, Le origini del teatro italiano, *Torino 1955*.
- A. VANNUCCI, Piccola raccolta di scritti vari, *Massa 1890*.

LA PRESENZA DI STENTERELLO NEL TEATRO DEGLI AEROSTATICI A PIETRASANTA

Nella lunga vita del Teatro a Pietrasanta, dalle rappresentazioni dei "misteri"¹⁾ al secentesco "Stanzone delle Commedie", dalla "Sala degli Aerostatici" alle attività filodrammatiche, anche le maschere avranno certamente giocato la loro parte e non sempre come vivaci travestimenti di carnevale. Ma il tempo sembra purtroppo scorrere senza memoria fino alla seconda metà dell'Ottocento. Lo stesso Vincenzo Santini, noto storiografo locale, resta muto sull'interessante argomento, lasciando piena libertà di pensare che, nonostante l'urto degli elementi politici e sociali, nell'antico centro versiliese non ci fosse necessità di coprirsi il volto. Comunque, tralasciando ogni gratuito tentativo di forzare i veli della storia, crediamo nulla vieti di affermare che la nutrita lista dei vari Barbasciutta, Scepaloni, Mangiacristi e Bragina (Cocci, 1954, p. 147), filza di facete e talvolta impietose caratterizzazioni, ricche di "humour", registri unicamente nomignoli appiccicati dalla lèpida fantasia dei pietrasantesi a semplici "generici" nel quotidiano spettacolo della vita cittadina e rurale. Infatti non risulta che a Pietrasanta sia nata dal popolo e per il popolo una qualsiasi figura rappresentativa: sarebbe così venuto a mancare l'individuo "ad hoc", degno di entrare nella grande famiglia delle maschere. Ma se Pietrasanta nel suo passato non dette i natali ad un personaggio in vesti tipiche,²⁾ niente le impedi di ospitare simpatiche e pungenti "espressioni", tradizionali o meno, provenienti da altri luoghi. Non meraviglierà quindi che nel caleidoscopio teatrale degli Accademici cittadini, gli Aero-

1) che "per lo più facevansi in Duomo" (Santini, vol. IV, p. 193).

2) La nascita di Sprocco, in costume bianco celeste, risale al 1959.

statici appunto, sia comparso Stenterello, un'indovinata macchietta di popolano in costume del basso '700, con tanto di copricapo a lucerna, parrucca ed un inconfondibile codino alla prussiana ridicolmente foggiate: un personaggio il cui spirito trovava favorevole eco nella sagace e mordente spontaneità pietrasantina. Non dovette in effetti mancare un sicuro punto di contatto proprio in quel senso di comica contraddizione e di cinismo che in fondo Stenterello aveva. Siamo insomma di fronte a un "fiorentino di Firenze" che si rivolge a "l'universo mondo", ad una "satira in azione", ad una maschera che se "cambia col cambiar del tempo ha sempre in sè gli elementi tutti della tradizione che non passa ma si rinnovella" (Cochiara, 1933). Furono queste le ragioni di una brillante affermazione che lo aveva reso gradito ospite di numerose sale e teatri toscani. In lui la piccola platea pietrasantese ebbe forse la sensazione di scoprire qualcosa di familiare, un qualcosa di vago che l'avvinse, dandole motivo di spasso e di riflessione. Probabilmente riaffiorava nella realtà stenterellesca l'arguzia istintiva di un fiorentinissimo pontefice del '500,³ che, in tre parole,⁴ aveva tolto ai lucchesi ogni residua speranza sul riacquisto di Pietrasanta; magari trapelavano i concitati accenti di quel vecchietto frettoloso e tutto solo, che nell'alba fiorentina del 27 aprile 1859, gridando all'Arno: "E' finita la cuccagna", era stato l'antesignano dell'incruenta cacciata del Granduca dalla Toscana, l'araldo di una "dimostrazione passeggiata" sulle note dell'inno del '48 e che vide tra i "rivoltosi" anche Giosue Carducci, giovane "di mediocre statura, bruno, non bello ma con certa fierrezza nell'aspetto; i cui occhi parevano ... alternativamente sorridere d'allegrezza e sfavillare d'orgoglio" (Martini, 1922, p. 256).

Stenterello, benchè erede un po' degenero, portava in sè l'impronta di tanti begli spiriti. Nella Firenze repubblicana "viveva nei palazzi e s'appellava Machiavelli, Boccaccio, Aretino, Poggio" (Mercey, 1830), ma la sua acutezza già si nascondeva nella *Chronica del Salimbene*.

- E' dicono che la luna la fa lume a' ladri, non è vero Paolino? Ma gli sbaglian dicerto, perchè anche al sole ce ne son dimolti di quelli che fanno repulisti ... (*L. Del Buono, sec. XVIII*).

3) Leone X, Giovanni de' Medici (Firenze 1475 - Roma 1521).

4) "E' le vogliono!".

Nella seconda metà del secolo scorso dunque e precisamente il 22 dicembre 1867 sembra interrompersi l'ostinato silenzio sul teatro di maschera: la battuta surriportata intende far riferimento al lavoro rappresentato, in quel giorno, sul palcoscenico degli Aerostatici e segnato dal M.o Pietro Pellegrini, addetto amministrativo, nel Registro delle produzioni e degli incassi in questo Teatro di Pietrasanta dall'anno 1867 al 1903.⁵ Si tratta di un protocollo, assai stringato nell'elencazione dei vari spettacoli e trattenimenti quanto preciso nell'annotazione dei "ricavi". Vi si legge a quel punto: "Ginevra degli Almieri, L. 145.95". Ed è proprio questa concisione, ovviamente consigliata dall'impostazione del libro, che crea il dubbio se veramente si parli della celebre commedia di Luigi Del Buono,⁶ il cui titolo, non più ripetuto nel registro, avrebbe dovuto, per l'esattezza, così trascriversi: "Ginevra degli Almieri sepolta viva in Firenze, con Stenterello ladro in sepoltura spaventato dai morti e giudice spropositato". Fu quello uno degli ultimi spettacoli della "Stagione autunnale" tenuta dalla Compagnia di prosa Sarti e Calamai.

Incombevano le feste di Natale e di Capodanno, nei cuori era ancor viva l'amarezza della sconfitta garibaldina a Mentana⁷ e si acutizzava l'astio verso la Francia per la perdita occasione romana. Momento pertanto propizio a ritemperarsi nella fede, per fare propositi, ma anche per il divertimento e l'allusione politica che, davanti ad un simile portato di fattori, avrebbe avuto sicura presa. E chi meglio di Stenterello, ispirato dal còzzo di germi rivoluzionari con anticorpi conservatori,⁸ "carattere" e non maschera, ma con tutte le doti di questa, sarebbe stato in grado di assumersi il compito? Ci si maschera per diletto o per satira e, riguardo ai due aspetti, il nostro personaggio, "caratterista fortemente variabile" (Dechartre, 1925, p. 326), la sapeva molto lunga poiché le sue commedie, semplici ma di sicuro effetto, talvolta sciocche, sempre piacevoli e di tessitura sovente farsesca, gli fornivano il destro di felici improvvisazioni e di gustoso dialogo con gli spettatori. Da taluni ritenuto come "un tipo dimenticato di servo fiorentino" (Sand, 1862), iden-

5) ARCHIVIO STORICO COMUNALE PIETRASANTA (A.S.C.P.), Teatro degli Aerostatici.

6) Attore e capocomico (Rifredi 1751 - Firenze 1832), autore di varie commedie e creatore della maschera di Stenterello.

7) 3 novembre 1867.

8) Col suo costume irride da una parte all'intransigenza giacobina e dall'altra alla reazione prussiana di fronte al ripercuotersi in Europa delle idee e degli avvenimenti francesi.

tificabile quasi nei prototipi forniti dal Lasca e dal Cecchi⁹ nelle loro commedie, Stenterello, "figura più umoristica che comica" (Mazzuoli, 1962), ama ma non risparmia, si esprime con "riboboli" e straordinarie "lindure", colpisce con i suoi frizzi, dispensa morale, vede e sa tutto di tutti, ma finge ignoranza per "non pagar gabella". Il suo strambo nome, che è un autentico programma, riecheggerebbe addirittura in un "fare lo stenterillo", modo di dire riportato nel testo di un'antica sacra rappresentazione (A. d'Ancona, 1872, vol. II, p. 368).

La presenza di Stenterello nel Teatro degli Aerostatici è invece sicura nel corso della "Stagione autunnale" del 1880, comparando una sua "replica" nel calendario di spettacolo della Compagnia di operette comiche Vannini. Ma pure questa volta la brevità rispettata dal M.o Pellegrini nelle annotazioni non concede maggior lume, mentre nei lavori rappresentati dalla stessa Compagnia, considerando i titoli, si potrebbe opinare la partecipazione di quel lontano parente della Ciàncera.¹⁰

Tuttavia l'avvento pietrasantino di Stenterello, personaggio talora non originario ma introdotto negli spettacoli, avrebbe possibilità di risalire anche ad una data anteriore a quella indicataci o fattaci supporre dal prezioso registro compilato per l'archivio della famosa Accademia locale. Una non trascurabile influenza avrà poi avuto la vicinanza di Firenze capitale. Ad ogni modo crediamo di poter dire che le stenterellate ebbero anche a Pietrasanta diritto di cittadinanza e vennero riproposte da vari complessi teatrali sia nel periodo autunnale, sia in tempo di Quaresima. Il loro indice di gradimento, al di là dell'aspetto puramente economico, sottolinea la dimensione sociale del fenomeno Stenterello; evidenzia una insospettata benevolenza, una cordialità che per i "Dilettanti pietrasantesi" si trasformò in entusiastica solidarietà, allorchè, il 26 dicembre 1881, si produssero in una beneficiata "per la moglie" di quel mattacchione tanto ricco di umanità. Simili sentimenti trovano d'altra parte spiegazione nel trionfale ritorno della corrente popolare nel teatro, in quella fresca e genuina riscossa che in Toscana fu proprio rappresentata da Stenterello, pronto a far capolino dalle quinte ed a rivolgere al pubblico la sua parolina liscia, rotonda, ben azzeccata ed incisiva.

9) Anton Francesco Grazzini detto Il Lasca (Firenze 1503-84) e Giovanni Maria Cecchi (Firenze 1528-87).

10) *Servetta pettegola ed impertinente del teatro fiorentino.*

Nel Teatro degli Aerostatici la produzione degli spettacoli con quell'allampanata figura di popolano, che prese le mosse nel 1793 dal "Cocomero"¹¹⁾ di Firenze e dette poi alquanto da fare alla polizia granducale, risulterebbe vincolata, dopo il 1880, alle Compagnie Corsini, Tilche e Zanchi, che, dalla stagione autunnale teatrale dell'anno successivo a quella quaresimale del 1896, misero in scena, replicandone alcuni, diversi lavori di carattere comico, tra i quali "Stenterello birraio", "Stenterello pettinaio", "Stenterello e la sua frusta", "I due ladri – ovvero – Stenterello borsaiolo", "Una famiglia di colli torti", "I due Stenterelli gemelli", "Stenterello povero", "Stenterello innamorato" e "Stenterello perseguitato dagli uscieri".

– Che mondo eh? E' pare una gabbia di matti! e tutti si vocia: Fuori! fuori di li, e' ci vo' star'io! e poi ... quando ci siamo? E' si sta meglio d'un papa! siam sicuri ora! e' un si casca! Ma ... patapunfete! ... siam bell'e fritti davvero! un ruzzolone e si va a battere il pattone, ecco fatto! e fortunato chi lo batte per sempre! Bah! "Il mondo – diceva la me' povera nonna Catera, che aveva un po' di sale nella zucca – e' gli è fatto a scale, chi le scende e chi le sale!..." E chi va troppo per l'aria? Eh! o gli è fortunato, ma gli è più facile che gli giri il capo, e ... bonanotte signori, ruzzola e si rompe il collo come i fiaschi ... ecco fatto. (In cerca d'un amico, 1911).

I vari soggiorni di Stenterello a Pietrasanta, registrati dal M. o Pellegrini, coincidono con particolari momenti della vita pubblica ed amministrativa della città, dalle trattative per l'accollo alla Compagnia del SS. Sacramento dell'ufficiatura e del mantenimento della chiesa di S. Agostino, ceduta al comune dal demanio, al consenso di "protrarre la chiusura serale dei pubblici esercizi alle ore undici pomeridiane per tutti i mesi dell'anno",¹²⁾ dalla concessione all'Associazione di Carità dei locali "posti nel Palazzo Pretorio a pian terreno, a contatto col vicolo che comunica tra la via del Teatro e la via dei Piastroni",¹³⁾ alle indagini condotte a seguito del

11) oggi Teatro Niccolini.

12) A.S.C.P., Atti della Giunta dal 25 ottobre 1881 al 31 agosto 1883, p. 12.

13) Ibidem, p. 36.

rapporto dell'Ispettore "contro le guardie municipali colpevoli d'indisciplinatezza",¹⁴ denuncia che, se trovava base, prevedeva rigorose misure, non escluso il licenziamento.

Se molto è stato affidato ad un ragionamento induttivo, da questa pagina sulla parentesi versiliese della maschera fiorentina, buon-tempona, motteggiatrice e fiera del suo codino strettamente fasciato di rosso, appare chiaro però il successo che la maschera ottenne e la cordialità che raccolse all'ombra del campanile di mattoni.

MARIO PILONI

14) A.S.C.P., Atti della Giunta dal 7 ottobre 1894 al 9 febbraio 1898, p. 114.

BIBLIOGRAFIA

- G. COCCHIARA, Luigi Del Buono (Stenterello), *Modena* 1933.
- G. COCCI, Vocabolario versiliese, *Firenze* 1954.
- A. d'ANCONA, Sacre rappresentazioni dei secoli XIV, XV e XVI, *Firenze* 1872.
- DECHARTRE, La Comédie italienne, *Paris* 1925.
- L. DEL BUONO, Ginevra degli Almieri.
- ... In cerca d'un amico, *Firenze* 1911.
- F. MARTINI, Confessioni e ricordi (Firenze granducale), *Firenze* 1922.
- E. MAZZUOLI, Un famoso Stenterello della Firenze granducale. "La Nazione", *Firenze* 13.XI.1962.
- P. F. MERCEY, Le théâtre en Italie, "Revue des Deux Mondes", I.III. 1830.
- M. SAND, Masques et bouffons. *Paris* 1862.
- V. SANTINI, Commentarii storici sulla Versilia centrale, *Pisa* 1858-1862, VI voll.

LA FILATURA E LA TESSITURA NELLA VERSILIA GRANDUCALE

Paul Scheuermeier, etnologo e linguista svizzero, nella sua opera monumentale, il Baucrnwerk, riferiva i risultati di un'indagine sulla filatura condotta intorno agli anni Venti in Italia. Osservava dunque che: "Nelle zone prive di coltivazione di canapa e lino si fila poco o nulla, ad esempio in Liguria e nell'Istria; nelle città non si fila più. Nell'Italia settentrionale e centrale la filatura è considerata un'occupazione tipicamente contadina, ed è pressochè sconosciuta nei grossi centri. L'industrializzazione e la modernizzazione della vita, oltre ad un regresso della coltivazione locale di lino e canapa, hanno portato alla sua scomparsa" (Scheuermeier, 1980, vol. I, p. 249).

Le considerazioni dello Scheuermeier si riferiscono ad una realtà economica e culturale che ha subito, negli ultimi sessanta anni, ulteriori e più profonde modificazioni. Oggi, la filatura a mano appartiene al terreno della archeologia pre-industriale, anche se questa antica attività è potuta sopravvivere, fino a non molto tempo addietro, nei piccoli centri rurali soggetti ad un maggiore isolamento. E' il caso dei paesi montani della Versilia, alcuni dei quali solo recentemente raggiunti dalle strade carrozzabili, che sono stati interessati per secoli da un'agricoltura di sussistenza.

Qui la produzione di filati e di tessuti era rivolta essenzialmente all'autoconsumo, anche se, come vedremo più avanti, taluni villaggi erano in grado di rifornire le aree — in particolare quelle di pianura — dove le attività tessili erano pressochè inesistenti.

Per accertare i livelli della produzione tessile realizzata in ambito domestico, mancando stime e dati ufficiali, si procede in genere mediante rilevamenti e inchieste condotte sul campo; gli studiosi del settore sembrano concordi nel fissare un rapporto approssimativo di 300 - 500 abitanti per ogni telaio attivo nelle zone di scarsa diffusione della tessitura domestica (Cavalli, 1972), mentre lo Scheuer-

meier sostiene che: "Esistono in ogni regione, dai Grigioni alla Sicilia, località dove si tesse ancora in casa, e qualche volta addirittura in ogni casa" (Scheuermeier, 1980, vol. I, p. 286).

Per la Versilia Granducale del Settecento, una serie di informazioni attendibili proviene dai rilevamenti di un economista locale, il Conte Francesco Campana. Per poter disporre di un quadro conoscitivo della situazione economico-sociale del Granducato, Leopoldo I, con "motu proprio" del 25 novembre 1776, aveva promosso una vasta rilevazione statistica — la "grande inchiesta del 1776" — col fine di indagare lo stato dell'agricoltura, il rendimento annuo medio della terra, il movimento di importazioni ed esportazioni, il commercio (Biagi, 1974; Orlandi, 1976). E' appunto in quegli anni che si colloca l'analisi condotta dal Conte Francesco Campana.

Dopo il 1767, anno in cui il Governo granducale varava una legge che consentiva la libera importazione di panni forestieri nel Capitanato di Pietrasanta, la produzione di tessuti locali andò gradualmente diminuendo.

Il Campana, che auspicava uno sforzo complessivo per vitalizzare e potenziare l'economia locale, suggerendo metodi e indirizzi per il miglioramento delle diverse produzioni (minerarie, agricole, zootecniche, ecc.), sosteneva anche la opportunità di un maggiore impegno delle donne della montagna nelle manifatture tessili.¹ Attività — soprattutto quella del filare — in grado di consentire il completo utilizzo della forza lavoro femminile nell'esercizio di certe occupazioni, come il pascolo, che presentavano tempi morti, e durante le "vegliate".²

La soppressione del Capitanato di Pietrasanta, avvenuta nel 1772, aveva determinato una radicale trasformazione del vecchio si-

Abbreviazioni

A.S.C.P. Archivio Storico Comunale Pietrasanta
A.S.F. Archivio Stato Firenze

1) "Non per questo però io sono nella lusinga che quest'Arte nel Capitanato possa giungere a dar delle preparazioni e delle forme tali a questa sì semplice produzione della Natura, da sperarne progressi tali da alterarne il diritto esclusivo che molte Nazioni pare si siano arrogato di provveder di Tele le altre Nazioni: dico soltanto, che le Donne, specialmente della Montagna, non mancano di genio per riuscirvi, e tutti i gran successi delle Manifatture e delle Arti hanno sortito il loro principio dai piccoli (...). (Campana, 1969, vol. III, p. 127).

2) "La Filatura è la principale base delle diverse opere per le quali son propri: questa sola preparazione basterebbe per dimostrarne il vantaggio: imperocchè basta questa per tenere occupate le Donne delle Montagne allorchè attendono a Pascolo del loro Bestiame, e la sera nell'adunarsi in più Famiglie a far Vegliate; e mancando lor questo lavoro perderebbero il detto tempo senza alcun frutto". (Campana, 1969, vol. III, p. 125).

stema amministrativo. Con il Vicariato di Pietrasanta, una nuova forma giuridico amministrativa era quindi succeduta al soppresso Capitanato, e i "comunelli" che lo componevano furono ridotti a tre soli corpi politici o comunità: Pietrasanta, Seravezza e Cappella, Stazzema.³

Importanti furono in quegli anni i provvedimenti di carattere economico, come l'abolizione della tassa sul macinato e l'allivellazione della macchia di Marina.

Esaminando dunque i dati offerti dal Campana, si conosce il numero delle anime e il numero dei telai censiti nelle singole Comunità: se ne ricava come in Versilia il rapporto telai/abitanti fosse estremamente variabile, e non corrispondesse comunque a quel rapporto omogeneo individuato, ad esempio, nelle Comunità della Lunigiana e della Garfagnana.⁴

3) Prima della unificazione nelle tre Comunità, i "comunelli" del soppresso Capitanato erano i seguenti:

Comunità di Pietrasanta; Comunità di Valdicastello-Capezzano; Comunità di Capriglia; Comunità di Vallecchia-Solaio; Comunità di Querceta; Comunità di Strettoia; Comunità di Cerreta S. Antonio.

Comunità di Seravezza (comprendente Corvata e Ripa); Comunità della Cappella (comprendente Fabiano, Azzano, Giustagnana, Minazzana, Riomagno, Valventosa, Basati, Colletto di Ruosina).

Comunità di Stazzema (comprendente Stazzema, Le Mulina, Aipi di Stazzema); Comunità di Farnocchia (comprendente Farnocchia, La Culla, S. Anna); Comunità di Cardoso (comprendente Cardoso e Malinventre); Comunità di Pruno e Volegno; Comunità di Retignano (comprendente Retignano, Fornetto, Ruosina, Gallena); Comunità di Levigliani; Comunità di Terrinca; Comunità di Pomezana.

4) Per riassumere schematicamente i dati forniti dal Campana (vol. II, passim), abbiamo predisposto la seguente tabella:

	Abitanti	telai	pannivendoli
Comunità di Pietrasanta (Comprese le Comunità di Vallecchia - Solaio, Valdicastello - Capezzano, Capriglia, Querceta, Strettoia, Cerreta S. Antonio) A questi vanno aggiunti gli abitanti di Cerreta S. Antonio - 21 famiglie - il cui numero non è stato precisato dal Campana.	3.902	2	14
Comunità di Seravezza	1.683	12	2
Comunità de La Cappella	1.502	24	2
Comunità di Stazzema	881 (o 882)	71	3
Comunità di Pomezana	269	24	—
Comunità di Farnocchia	675	—	—
Comunità di Cardoso	195	—	—
Comunità di Pruno e Volegno	514	9	—
Comunità di Retignano	436 (o 426)	7	—
Comunità di Levigliani	370	—	—
Comunità di Terrinca	666	9	—

Si osserva intanto che nel centro cittadino di Pietrasanta non esistevano telai, ma vi erano numerose botteghe di pannivendoli. Alcuni paesi della montagna, come Azzano e Basati della Comunità de La Cappella, risultano privi di telai, come altri appartenenti alla Comunità di Farnocchia ed a quella di Cardoso. Anche Levigliani non possedeva telai, insieme a Ruosina e Gallena della Comunità di Retignano.

La produzione di tessuti doveva certamente variare da una Comunità all'altra e da un paese all'altro. Si osservi infatti che nella Comunità di Vallecchia-Solaio, con 707 anime, esistevano due telai attivi, con un rapporto di un telaio ogni 350 abitanti circa, mentre nel villaggio di Retignano, che contava 218 abitanti, esistevano "(...) telaja n. 6 tutte quasi per uso del paese" (Campana, 1969, vol. II, p. 121), con un rapporto di un telaio ogni trentasei abitanti circa; poichè lo stesso Campana conferma che questi telai lavoravano quasi tutti per i bisogni interni del paese, si potrebbe agevolmente affermare che i due telai di Vallecchia producevano assai più dei sei telai di Retignano.

Questi dislivelli della produzione erano determinati da varie cause, collegate principalmente al tipo di economia che caratterizzava le singole Comunità: in particolare, i diversi usi agricoli, le differenti coltivazioni, la maggiore o minore espansione dell'allevamento, concedevano più o meno tempo utile alle tessitrici che, in genere, erano soprattutto contadine.

Un altro elemento importante per determinare le ragioni della variabilità del rapporto popolazione/numero di telai e quindi della produzione, è rappresentato dalla diversa disponibilità delle fibre tessili, principalmente canapa e lana.

Per altro, dalle informazioni del Campana, che delineano una situazione — per quanto concerne la tessitura domestica — che non subirà profonde modificazioni fino a tutta la prima metà del secolo successivo, si evidenzia come in alta Versilia si fosse spontaneamente organizzato un vero e proprio centro tessile nell'area appartenente alla Comunità di Stazzema. In tutti gli altri paesi, o non esistevano telai, come in Farnocchia, Levigliani, Azzano, Basati, o quei pochi esistenti bastavano appena a soddisfare le esigenze interne delle Comunità, come nei villaggi di Pruno e Volegno, Retignano, Terrinca, con un rapporto medio di un telaio ogni quaranta-sessanta abitanti.

La Comunità di Stazzema, che comprendeva i villaggi di Stazzema e Le Mulina, e numerose case sparse nella zona denominata Alpi di Stazzema, contava complessivamente quasi novecento abitanti e

71 telai. In particolare, nel paese di Stazzema esisteva la maggiore concentrazione di telai; qui infatti: "Le donne si impiegano parte negli esercizi rurali e parte in filare e tessere, non tanto per i bisogni del loro paese quanto ancora per altri del Capitanato essendovi in esso da 40 telaja" (Campana, 1969, vol. II, p. 102).

Ma la maggiore produzione del Capitanato proveniva dai 22 telai de Le Mulina, i quali: "(...) lavorano più delle 40 telaja che sono in Stazzema e per lo più lavorano per la Terra di Pietrasanta, essendo questa la meno industriosa di tutte le altre" (Campana, 1969, vol. II, p. 103). La Comunità di Pomeziana possedeva ben ventiquattro telai, ma soltanto due lavoravano per l'esterno; segno dunque di una produzione limitata, considerando il numero degli abitanti in rapporto al numero dei telai (circa un telaio ogni 12 abitanti).

Abbiamo detto che le variazioni della produzione di filati e di tessuti è da mettere in relazione anche alla maggiore o minore disponibilità di fibre tessili: in genere, le Comunità della montagna erano in grado di produrre lane e canape per i bisogni interni, mentre nelle Comunità della collina, di fondovalle e di pianura, dato anche il tipo delle colture agricole e la minore diffusione dell'allevamento, l'approvvigionamento di filati e di tessuti avveniva per lo più sui mercati e nelle botteghe di pannivendoli.

Rimane comunque documentata la coltivazione di canapa e di lino anche nelle Comunità di Seravezza e di Pietrasanta. Sulla macerazione della canapa, che veniva effettuata pochi giorni dopo la raccolta,⁵ gli Amministratori delle due Comunità dovettero a più riprese intervenire a tutela della salute pubblica, dato che l'operazione tendeva a determinare lo stato delle acque correnti e ancor più

5) La canapa ed il lino venivano estirpati, a seconda delle località e del clima, nel periodo giugno-agosto (la canapa femmina, che porta i semi, matura più lentamente rispetto alla canapa maschio, e pertanto veniva estirpata alcune settimane più tardi).

Dopo la raccolta, la canapa ed il lino erano per qualche tempo lasciati sul campo ad asciugare e quindi dovevano essere sottoposti ad un procedimento di macerazione, per rendere più agevole, nelle successive lavorazioni, la separazione dei fasci fibrosi dagli steli legnosi.

Il sistema maggiormente usato anche in Versilia per la macerazione, consisteva nell'immersione dei manelli di canapa o di lino in acqua stagnante o in acqua poco corrente: i manelli venivano tenuti sommersi appesantendoli con pietre, in modo da essere sottoposti per intero e per periodi variabili dagli 8 ai 14 giorni, all'azione del bacillus amylobacter.

I maceri, o macerine, erano costituiti da fossi, gore o da apposite vasche: in acqua corrente la macerazione era più rapida e le fibre assumevano un colore più chiaro. In montagna si utilizzavano pozze e piccoli stagni, oppure si scavavano diverse fosse in leggero pendio, in modo da far defluire l'acqua dalle fosse superiori a quelle inferiori.

quello delle acque stagnanti. La proibizione di metter canape e lini a macerare in determinate acque era già contemplata nello Statuto della Comunità di Seravezza del 1584,⁶ ma il divieto non veniva evidentemente osservato se alcuni anni più tardi, nel 1591, un bando del Capitano di Pietrasanta rinnovava e precisava la proibizione di metter lini nel fiume di Seravezza dal Ponte Nuovo in su, bando ripubblicato il 29 luglio 1601 dal Capitano Orazio Niccolini.⁷

Oltre un secolo dopo, la Comunità di Seravezza si vedeva costretta, per l'inadempienza dei divieti precedentemente deliberati, a richiamare le norme statutarie del 1584, e ad aumentare la misura della pena per gli inosservanti.⁸

A Pietrasanta, dove si usava porre abusivamente a macerare la canapa anche nei fossi più prossimi alle mura cittadine, ancora nel 1809 il Maire denunciava alle autorità di Governo le pessime condizioni della pianura e l'insalubrità dell'aria, ritenuta causa della malaria ampiamente diffusa fra la popolazione (Orlandi, 1976, p. 95).

Fra i numerosi provvedimenti tesi alla salvaguardia della salute pubblica mediante l'eliminazione delle cause presunte come predisponenti allo sviluppo delle febbri malariche, troviamo in quegli anni anche quelli rivolti alla determinazione dei luoghi dove poter macerare la canapa.⁹

6) A.S.F., Statuti. Comunità Autonome e Soggette. Statuti di Seravezza e Corvara. Vol. 845, Anno 1584.

"Item statuirno et ordinarno per conservazione dell'acque et della sanità che li governatori che saranno in quel tempo debbino ogni anno al mese di giugno ridurre a memoria per pubblico bando levato dal Signor Capitano di Pietrasanta che non si possa metter canape lini nè altre cose a macerare nel fiume di Seravezza dal palazzo di S.A.S. in giù. Dal ponte di Rinagno per grazia da S.A.S. Nostro Signore, pena a ciascuno et per ciascuna volta di scudi quattro da applicarsi come in detta grazia et li uffiziali sieno tenuti e debbino due volte la settimana al meno far la ruonda per li luoghi stabiliti et che tutti quelli trovaranno facer canape o lini nel fiume ne devino dar la denunzia, come dell'altri malefizi, al Signor Capitano di Pietrasanta (...)"

7) A.S.C.P., Libro Lettere, 1591 - 1616.

8) A.S.F., Statuti, cit., vol. 845, Anno 1724.

9) A.S.C.P., Deliberazioni e Partiti Magistrali, 1805 - 1816. Libro H 48. Seduta del 21 giugno 1806, p. 109: "Determinazione della macerazione delle canapi. Item, considerando detti Signori coadunati gli abusi introdotti con pregiudizio notevole della salubrità dell'aria di mettere a macerare le canapi in qualunque luogo di questa Pianura dove si trova acque benchè sia stagnante, e volendo per quanto loro spetta riparare agl'inconvenienti che provengono da tali abusi, Delib. e Delib. con Partito di voti favorevoli tutti sei determinarono doversi far premura presso questo Sig. Vicario Regio acciò con la maggior sollecitudine voglia degnarsi di pubblicare per mezzo di Editto, e di Bando Pubblico per il Paese di inibire tali abusi, facendo intendere, che i luoghi destinati per le macerazioni delle canapi dallo Statuto nostro sono la Fossa Vecchia di là da Motroni, la Ciaffarona, e alla Serra, con trasmettersi Copia della presente Deliberazione al prelodato Sig. Vicario".

Nel 1834, nonostante la situazione generale della pianura fosse notevolmente migliorata a seguito della realizzazione di importanti opere idrauliche, come la costruzione delle cataratte alle foci del Cinquale, del Motrone e del Tonfano (Orlandi, 1975, p. 95 e segg.), il problema di assegnare un luogo adatto per la macerazione di canape e lini risultava ancora attuale.¹⁰

Nel successivo anno, il 1835, il Consiglio della Comunità, con deliberazione del 18 luglio, indicava come luoghi consentiti per le macerazioni "(...) le Gore dei Mulini tanto al di sopra che sotto la strada regia", ma a debita distanza dalla medesima.¹¹

La tessitura domestica appariva in forte declino già nella seconda metà dell'Ottocento; agli inizi del Novecento il numero dei telai, secondo le stime prodotte da rilevamenti attuati con inchieste condotte in tutti i paesi della Versilia Storica, risultava notevolmente ridotto rispetto a quello indicato dal Campana: soprattutto a Stazzema e a Le Mulina, dove attività di carattere industriale (la fabbrica di micce de Le Mulina, ma anche il forte sviluppo dell'industria marmifera fra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo) avevano profondamente modificato l'assetto economico della zona ed i costumi della popolazione.

La sopravvivenza della tessitura rimaneva legata a poche "tessandre" cui erano state tramandate, per lo più in ambito familiare, le necessarie, antiche conoscenze.

E' nel Novecento che i pochi telai superstiti si trovano distribuiti in modo più omogeneo nei diversi paesi della collina e della montagna, anche in quelli che all'epoca del rilevamento Campana apparivano affatto privi di attività tessili.

A poco a poco, con la scomparsa delle più anziane depositarie dell'arte, la tessitura a mano è divenuta sempre più la rara e preziosa espressione di una cultura e di un'epoca tramontate. Il recupero delle conoscenze tecniche, dall'orditura all'armatura del telaio alla decodificazione delle messe in carta (gli schemi per la realizzazione delle diverse "opere" o motivi ornamentali del tessuto), è per altro oggi ancora possibile ed una interessante esperienza è attualmente in svolgimento a Cardoso di Stazzema.

COSTANTINO PAOLICCHI

10) A.S.C.P., Deliberazioni del Consiglio, 1833-1837. Libro H 52. Seduta del 12 novembre 1834.

11) *ibidem*, seduta del 18 luglio 1835.

BIBLIOGRAFIA

- M. G. BIAGI, Aspetti delle Riforme Leopoldine nel territorio di Pietrasanta, "Bollettino Storico Pisano", XVIII, Pisa 1974.
- F. CAMPANA, Analisi storica politica economica sulla Versilia granducale del '700, a cura di F. Giannini, Massarosa 1968-1969, 3 voll.
- G. CAVALLI, La coltura e la lavorazione della canapa, "Studi lunigianesi", II, 1972.
- M. GIULIANI, Costumi tipici e industrie del Pontremolese, "Rivista del Touring Club Italiano", n. 9, settembre 1917.
- G. GIULJ, Statistiche agrarie della Val di Chiana, Pisa 1830.
- D. ORLANDI, La Versilia nel Risorgimento, Roma 1976.
- C. PAOLICCHI, La tessitura, in "I paesi della pietra piegata", cap. VI, vol. I, Marina di Massa 1981.
- S. PAOLICCHI, L'arte della tessitura, tesi di storia dell'arte presso l'Accademia di Belle Arti di Carrara, anno accademico 1978-1979.
- P. SCHEUERMEIER, Bauernwerk, Erlenbach-Zurich 1943. Edizione italiana con titolo Il lavoro dei contadini, Milano 1980, 2 voll.

IL TIRATOIO DELLA LANA NEL CASTELLO DI CAMAIORE *

La prima notizia che si conosce sull'arte della lana esercitata in Camaiore risale al secolo XVI e ci proviene da una seduta del Consiglio della "Magnifica Comunità" di Camaiore tenutasi l'8 gennaio del 1531, nella quale Francesco del fu Michele Burlamacchi, mercante e cittadino lucchese, chiedeva di far esercitare l'arte della lana nel "castello" di Camaiore. In cambio, egli voleva che la Comunità gli mettesse a disposizione una quantità di legname utile alla costruzione del tiratoio, l'edificio che serviva per la tessitura e asciugatura dei panni. Inoltre, chiedeva "una carra di legna per bruciare condotta in Camaiore per ciascheduna pezza di panno che si farà in detto castello per anni due prossimi futuri per sovvenzione dell'erezione di dett'arte".¹ Il Consiglio nominò allora due incaricati, Francesco Belluomini e Porfirio Santucci, per trattare con il Burlamacchi in modo da stabilire la quantità precisa di legname richiesta. Il giorno seguente, i medesimi riferirono al Consiglio che il legname necessario per la costruzione del manufatto consisteva in 34 travi, 500

(*) Questa ricerca è stata presentata dalla sezione Camaiore dell'Istituto Storico Lucchese, secondo l'accordo di collaborazione concluso con la Sede centrale di Lucca e le sezioni Viareggio e Versilia.

Abbreviazioni

A.S.C.C. Archivio Storico Comunale Camaiore
A.S.L. Archivio Stato Lucca

1) A.S.C.C., Regesto delle Deliberazioni del Consiglio, 8 gennaio 1531, p. 54 (fogli 170-173).

E' da notare che col termine "castello" si indicavano centri abitati che traevano origine da antichi luoghi fortificati.

travicelli e numerose tavole per fare il solaio e il tetto del tiratoio. Infatti, si usava costruire i tiratoi quasi interamente in legno, come era del resto abituale anche nelle costruzioni civili. Dopo di che si concedeva licenza a Francesco Burlamacchi di tagliare e far tagliare nelle marine di Camaiole il legname necessario.

La trattativa con il mercante lucchese non ebbe sviluppi, visto che nella seduta del 27 agosto 1536 il Consiglio deliberò di favorire quei mercanti, anch'essi lucchesi, che avessero intenzione di introdurre l'arte della lana nel "castello" di Camaiole.² Il Consiglio, infatti, decise di corrispondere 36 bolognini per ciascuna pezza di lana che vi fosse stata prodotta.³ Malgrado tutte le attenzioni possibili, la pratica andò per le lunghe tanto è vero che il 17 marzo 1539 il Consiglio di Camaiole nominò una commissione di quattro persone affinché stendessero una minuta.

Ad essa, l'8 settembre dello stesso anno si aggiunse una supplica rivolta "alli Magnifici Signori Anziani di Lucca e Gonfalonieri di giustizia del Popolo e Comune di Lucca", per spiegare che era necessario "ottenere e avere l'arte e l'esercizio della lana che apporterà generalmente a tutti grande utilità".

Infatti, "bisogno e povertà di molti uomini del Comune di Camaiole, procede particolarmente dal grande ozio de' giovani che non hanno né trovano esercizio di impiegarvi le loro persone".⁴

Naturalmente, dopo che fu approvata l'introduzione dell'arte della lana nel "castello" di Camaiole anche per ovviare alla disoccupazione, era necessario costruire l'edificio che doveva ospitare il tiratoio. Così, il 22 gennaio 1548 il Consiglio Comunale nominò sei persone che, con la stessa autorità e facoltà di consiglieri, dovevano far sì che il tiratoio fosse costruito entro breve tempo. Questa decisione fu presa anche se gli Anziani di Lucca non avevano approvato la richiesta del Comune di Camaiole.⁵

Il tiratoio doveva sorgere in Sesto S. Michele, di fronte alla proprietà degli eredi di Michele Ginestrini, ma due anni dopo, nel 1550, si ordinò invece che venisse edificato nell'orto dei frati di S. Vincenzo presso la Rocca del Castello,⁶ secondo il disegno eseguito da Pre-

2) Ibidem, 27 agosto 1536, p. 54.

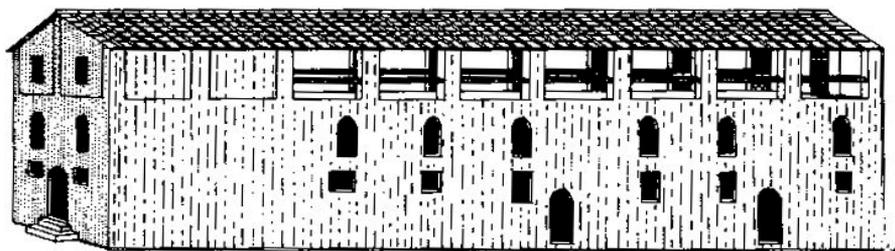
3) Tale agevolazione era attuata anche per ovviare al contrabbando dovuto all'eccessiva protezione doganale, come risulta dalla supplica degli "homini et comune di Camaiole" esaminata dal Consiglio il 7 dicembre 1526 (M. BERENGO, Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento, Torino 1974, p. 70 n. 3).

4) A.S.C.C., Regesto, ecc., 17 marzo 1539, p. 55.

5) Ibidem, 22 gennaio 1548, p. 55.

6) Ibidem, 1550, p. 56.

Della Rocca, distrutta nel corso del XIX secolo, rimane oggi un muro, con tre bec-



Il tiratoio della lana secondo il disegno di prete Piero della Lena.
 ARCHIVIO COMUNALE CAMAIORE. dis. metà del secolo XVI.

te Piero della Lena,⁷ che prevedeva una pianta rettangolare lunga 40 metri e larga 11, compreso il purgo dove veniva lavata la lana, la tintoria, il guado per un'ulteriore colorazione, la bottega per la vendita dei panni e il magazzino. Fra le varie difficoltà che si presentarono per la costruzione, la più grave era quella economica, a cui si cercò di ovviare con una supplica agli Anziani di Lucca in data 11 giugno

catelli, visibile da un orto interno a via Vittorio Emanuele. Faceva parte di una cinta muraria la cui costruzione, deliberata nel 1374 dal Consiglio degli Anziani di Lucca, aveva richiesto cinque anni di lavoro. La cinta era interrotta da 13 torri, da 4 porte e da una rocca alta 50 braccia (circa 30 metri), che era provvista di beccatelli che sorreggevano i camminamenti di ronda, lungo i quali le sentinelle vigilavano giorno e notte.

7) L'originale del disegno è conservato nell'Ufficio Protocollo del Comune di Camaiore. L'autore del progetto, Prete Piero della Lena, originario di Bagni di Lucca, effettuò molti lavori per incarico della Repubblica di Lucca in qualità di agrimensore ed anche di ingegnere idraulico. Fra il 1547 e il 1550, solo o con la collaborazione d'altri, eseguì le misurazioni per l'estimo dei terreni in varie località poste nei dintorni di Lucca, quali per esempio Mairata e Pontetetto (A.S.L., Estimo, filze varie). Nel 1553, su incarico dell'Ufficio sopra le Entrate della Repubblica, eseguì con altri le misurazioni dei beni stabili del Magnifico Comune di Lucca (A.S.L., Beni e Fabbriche Pubbliche, filza 1). Sei anni più tardi, fece la descrizione di tutte le adiacenze del fiume Serchio appartenenti al Comune di Lucca (A.S.L., Ufficio sopra il Serchio, filza 42).

Nel 1565, il Consiglio Generale della Repubblica affidò a Prete Piero il compito di bonificare le marine e di tenere aperta la Foce di Viareggio. Egli eseguì la costruzione di un canale che, posto a piè dei monti, raccoglieva le acque di scolo nel tratto compreso fra Quiesa e Montramito. Fece in maniera che le acque provenienti dai monti evitassero di invadere le terre del padule e andassero nella fossa di Viareggio, imboccandole nella Selice. Il canale di scolo fu fiancheggiato da un argine che venne denominato "Argine di Prete Piero"; purtroppo l'opera non venne completata per la mancata collaborazione degli abitanti delle zone interessate. (Cfr. A.S.L., Ufficio sopra la Marina e Foce di Viareggio, filza 1).

(Le indicazioni archivistiche relative a Prete Piero della Lena sono state gentilmente fornite dal Comm. Carlo Gabrielli Rosi).

1553 per ottenere che "il denaro delle condanne fatte e quelle da farsi dal Vicario del Castello e Vicaria di Camaioire, sia applicato alla fabbrica del tiratoio".⁸

Non si conosce l'esatta data del termine della costruzione dell'opificio; si sa che il 20 gennaio 1565 si deliberò di "mandare a fine e compiere il tiratoio"⁹ e che il 12 settembre 1568 il Consiglio decise di "far alloggiare a pigione il tintore nel tiratoio";¹⁰ da ciò si deduce che esso fu finito tra il 1565 e il 1568. Dopo tante difficoltà, la costruzione era finalmente pronta ma non erano cessati i problemi. Infatti, a quel momento era necessario reperire le persone che esercitassero l'arte e la insegnassero. Per questo fu eletto un Offizio che presentò una minuta al Consiglio Generale per concludere una trattativa iniziata con certo Michele Contri, il quale era stato interpellato appositamente per insegnare l'arte della lana nel "castello" camaioirese. Egli avrebbe introdotto il mestiere secondo la foggia usata ad Empoli e a Villa Basilica e in cambio chiedeva che gli fossero pagati l'affitto della casa e cinque lire per ogni pezza di lana prodotta oltre le 300. Il limite richiesto venne poi ridotto a 250. D'altra parte, il Contri avrebbe provveduto a far costruire a sue spese tutti gli utensili per il funzionamento del tiratoio.

Come spesso accade nelle trattative, esse furono lunghe e nel frattempo il Consiglio dovette deliberare la riparazione dell'opificio che in alcune parti si era rovinato (1576-1583).¹¹ Comunque, superati gli scogli burocratici ed economici, nel 1584 si autorizzò Michele Contri a fabbricare nel "castello" 250 pezze di lana ogni anno, per due terzi "basse" (50 braccia) e per un terzo "alte" (60 braccia), per una durata di dieci anni.¹² In seguito la concessione passò da dieci ad otto anni e si variò la quantità di pezze da 50 a 250, nel senso che il Contri avrebbe ricevuto un salario già dopo le prime 50 pezze di lana di 40 bolognini (4 lire) per le pezze "basse" e di 8 lire per quelle "alte".

Dopo la deliberazione del 1589 che autorizzava Michele Contri ad iniziare l'arte della lana¹³ ed un'altra successiva riguardante il tiratoio, intercorrono otto anni e ciò farebbe supporre che esso avesse cominciato a funzionare. In effetti, non si può essere certi di questo

8) A.S.C.C., Regesto, ecc., 11 giugno 1553, p. 56 (foglio 60).

9) Ibidem, 20 gennaio 1565, p. 57 (f. 257).

10) Ibidem, 12 settembre 1568, f. 379.

11) Ibidem, 25 novembre 1576, f. 229 e 18 settembre 1583, f. 70.

12) Ibidem, 9 settembre 1584, f. 161.

13) Ibidem, 21 marzo 1589, f. 236.

fatto poichè nel 1598 si autorizzarono Antonio e Michele Contri a trattare a Lucca con i Signori Protettori della Comunità, per avere i denari necessari ad intraprendere la sospirata arte.¹⁴ Siamo invece certi che essa venne introdotta ed esercitata dodici anni più tardi (in quel periodo furono fatti molti tentativi per trovare maestri) da parte di Bartolomeo Minaschi, che stipulò una apposita convenzione con il Comune di Camaione, prevista per la durata di dieci anni. Il Consiglio, prima di firmare, dovette effettuare un sopralluogo al tiratoio, che nel frattempo si era di nuovo rovinato, per stabilire i lavori necessari alla sua ristrutturazione. Dal sopralluogo si dedusse che essi dovevano riguardare il mezzano, le stanze dei tintori, i purgatori, i cimatori ed i magazzini per le lane; oltre a ciò il condotto dell'acqua, le caldaie, i fornelli e i bozzi per il purgo.

Bartolomeo Minaschi chiedeva che gli fossero prestati gratis tremila scudi; che gli fosse data la fabbrica e la mobilia per l'esecuzione dell'arte; la casa per abitarvi con la sua famiglia e la legna per continuare l'arte. Chiedeva inoltre che il Consiglio gli concedesse un salario per ogni pezza di panno pari a quello concesso a Michele Contri e un "cassiero" per tenere denaro e scritture. Il Consiglio accettò le richieste del Minaschi, fatta eccezione per la mobilia e per il "cassiero", ai quali avrebbe dovuto pensare direttamente, e precisò che egli stesso doveva impegnarsi ad insegnare l'arte a quelli del "castello" che l'avessero voluta imparare, oltre a fare 20 pezze di panni fini, 150 "mezzani" e 200 "grosse" per ogni anno.¹⁵

Il 26 maggio 1613 l' "Offizio sull'arte della lana", durante una ricognizione nel tiratoio, riscontrò diverse irregolarità; fra queste la mancanza di un libro su cui venissero annotati i panni dati ai mercanti, sostituito da uno "straccia foglio".¹⁶ Inoltre, l'Offizio si rese conto che il Minaschi non insegnava il mestiere perchè obbligava chi fosse interessato ad imparare a starsene fermo a guardare. Durante la ricognizione venne redatto un inventario della mercanzia esistente nel tiratoio e steso un elenco dei creditori.¹⁷ Il 9 giugno 1613 l'Of-

14) Ibidem, 7 aprile 1589, f. 288.

15) Ibidem, 26 gennaio 1611, ff. 94-95.

16) Ibidem, 26 maggio 1613, pp. 184-185 (f. 119).

17) Furono inventariati i seguenti panni: 3 pezzi di panni tinti; 8 panni alti, cioè "perpigniani" fini; 15 pezze di panni bastardi o accordellati tinti; 12 pezze di panni simili bianchi, cioè non tinti; 4 pezze di panni simili stesi sul tiratoio; 2 pezze di panni simili a cinare; 3 pezze di sargiglia; 2 pezze simili nel purgo; inoltre panni bastardi, ordito per accordellati, stami filati, trama filata, tinta per il tintore, lane di più sorte, masserizie per l'esercizio dell'arte. (La sargiglia era una stoffa leggera di lana o di lino, dipinta e vivamente colorata, di origine francese. Veniva usata per tendaggi).

fizio trasferì la pratica del Minaschi ai Protettori della Comunità, in modo che essi intervenissero personalmente ai contratti che il suddetto avesse stipulato con chiunque.¹⁸ Vista la situazione precaria, il Minaschi fuggì e il Consiglio, il 29 settembre 1615, nominò alcuni liquidatori per provvedere al risarcimento dei debiti contratti dallo stesso Minaschi verso la Comunità e che ammontavano a mille scudi.¹⁹

Il Consiglio, stanco infine delle controversie intorno al tiratoio, lo mise al pubblico incanto il 7 maggio 1617.²⁰ Nel 1624 una stanza dell'edificio venne affittata a certo Gherardo del Duca.²¹ Il 10 febbraio 1647 si deliberò che la scuola facesse uso delle stanze del tiratoio²² e nel 1649 se ne consentì l'uso per la rappresentazione di commedie.²³ In seguito, sull'area di quello che era stato il tiratoio della lana nel "castello" di Camaione, fu costruito il Teatro dell'Olivo ancora oggi esistente e in fase di ristrutturazione.

LUCA SANTINI
ROBERTA ANTONELLI

18) A.S.C.C., Regesto, ecc., 9 giugno 1613, p. 43.

19) Ibidem, 29 settembre 1615, p. 113.

20) Ibidem, 7 maggio 1617, p. 113.

21) Ibidem, 21 maggio 1624, p. 161.

22) Ibidem, 10 febbraio 1647, p. 34.

23) Ibidem, 10 settembre 1649, p. 194.

LA FERRIERA MIGLIORINI A MALINVENTRE NELLA VALLE DEL CARDOSO

Tradizione e ipotesi di ricerca in occasione del centenario

La ferriera Migliorini, situata presso Malinventre di Cardoso, nell'Alta Versilia, è una rara testimonianza della civiltà artigianale locale del passato e, per questo, degna di essere considerata un bene culturale da conoscere e, quindi, da salvaguardare.

Numerose sono le notizie che si possono attingere dai vari studi fatti fino ad ora su questo territorio, specie per quanto riguarda la sua storia, la sua configurazione geografica ed anche la sua economia. Non altrettanto numerose sono, però, le documentazioni sicure che si possono rintracciare circa le vicende delle singole ferriere locali. Difficile, ad esempio, è la localizzazione di esse sul territorio, dopo l'avvenuta demolizione o abbandono o trasformazione della quasi totalità di quegli opifici nel corso degli ultimi tre secoli.

In un simile contesto si avvertirebbe la necessità di ricerche archeologiche di superficie, a sostegno di una ricostruzione culturale inserita in un piano organico, ordinato e interdisciplinare. Una indagine, infatti, orientata su due binari diversi: da una parte su fonti archivistiche, dall'altra su attente ricerche territoriali di quello che affiora parzialmente o totalmente e che, indice di un passato ormai dimenticato o trascurato, potrebbe offrire nuovi spunti per un approfondimento di problemi di storia locale.

La lavorazione del ferro, nella Valle del Cardoso, affonda le radici in epoche remote e, ciò che è ancora più interessante, perdura tuttora qua e là, nei limiti, naturalmente, e coi mezzi adeguati ai tempi. Esistono ancora, nella stessa vallata, miniere di ferro in sfruttamento, sia pure limitato. Si trovano alla Buca della Vena, e il nome è di per sé indicativo, e nel Canale delle Mulina. Vi sono anche alcune ferriere, benchè esse non siano più come nel passato fonderie del minerale ferroso, ma rare eccezioni di lavoro poco più che

artigianale del ferro.¹

Delle due ferriere che esistono ancora nella Valle del Cardoso è stata qui presa in esame quella situata in località La Ferriera, presso Malinventre di Cardoso. Si tratta di una preziosa testimonianza nel campo dell'archeologia industriale e di metodi di produzione che vanno trasformandosi — e purtroppo piano piano estinguendosi — con l'evolversi e perfezionarsi della scienza e della tecnica di tutta l'economia moderna. Perciò è un bene culturale che va conosciuto a testimonianza di un passato di cui può ritenersi orgogliosa la popolazione del luogo, che da tali memorie e tradizioni può sempre attingere motivi di rigenerazione per la costruzione del proprio avvenire.

Riguardo all'origine e alle vicende di questo impianto, è sembrato opportuno ricostruire a ritroso la cronistoria della ferriera Migliorini consultando mappe e registri catastali presso l'Archivio Comunale di Stazzema, l'Ufficio Tecnico Erariale di Lucca e l'Ufficio delle Imposte Dirette di Pietrasanta. Individuata, con lo studio delle mappe, la particella catastale riferentesi al sito preso in esame (cioè quello dove si trova attualmente la ferriera Migliorini), l'indagine è stata proseguita presso l'Ufficio Tecnico Erariale di Lucca. Dal Vecchio Catasto (Catasto Terreni) in esso conservato sappiamo le notizie più antiche della particella di terreno che a noi interessa.

La più antica parcellazione di questa zona risale al 1820, epoca in cui la particella in questione, la 1234, era catalogata sotto la denominazione di "molino" nel Catasto Terreni.² Tali costruzioni rurali non erano infatti considerate nel Catasto fabbricati.³

Nel 1820 i proprietari del molino erano Arcangelo Olivi di Ferdinando e Amedeo Barsanti di Angelo. Seguendo poi la cronistoria della particella catastale si vede come questo molino appartenne dal 1820 alla famiglia Barsanti in virtù di vari atti di concessione. Finchè si arriva all'anno 1884 che assume, per la storia della nostra ferriera, una particolare importanza in quanto la particella

1) Ferriera di Vinicio Migliorini presso Malinventre di Cardoso; ferriera Migliorini (fratello del precedente) a Lichera, vicino a Pontestazzemese, sempre nella Valle del Cardoso.

2) UFFICIO TECNICO ERARIALE DI LUCCA, Vecchio Catasto Terreni; Comune di Stazzema, frazione Cardoso, sez. M., numero di particella 1234; specie della proprietà: "molino".

3) Con "motu proprio" del Granduca di Toscana del 16 agosto 1834 si omologava il lavoro già iniziato, impiantando così legalmente il primo Catasto Terreni della Versilia.

di terreno considerata viene scaricata dal Catasto Terreni a quello Fabbricati.

Nel 1884, infatti, la stessa particella 1234 iniziale non è più registrata come "molino" ma come "ferriera", ancora di proprietà della famiglia Barsanti e precisamente dei fratelli Luigi, Vincenzo e Cristina fu Romualdo Barsanti ai quali, evidentemente, si deve l'iniziativa di trasformare il molino in ferriera. A questo scopo la costruzione, naturalmente, è stata ingrandita. Infatti, dall'atto privato del 26 dicembre 1887, voltura 304, registrato a Pietrasanta il 4 gennaio del 1888, il fabbricato risulta costituito da due piani e sette vani. La sua denominazione è ormai cambiata in "ferriera" e ha dato il nome anche alla località che prima era conosciuta come Molino.

A conferma di questa evoluzione citiamo un documento rinvenuto nell'Archivio Parrocchiale di Pruno (Cardoso e Malinvente dipendevano ancora da tale Parrocchia), nel cui "Stato delle anime" del 1895 figurano i Migliorini abitanti alla Ferriera presso Malinvente.⁴ Essi vi abitavano anche se non erano ancora i proprietari dell'opificio.

Dopo vari atti di successione sempre tra i Barsanti si arriva al 1903, anno in cui la ferriera passa a Gaetano Migliorini fu Alessio e a Marianna Santini fu Nicola, coniugi usufruttuari, e ad Ernesto e Galileo Migliorini di Gaetano, proprietari.⁵ Nel 1912 la proprietà passa al solo Bartolomeo Migliorini di Gaetano⁶ e nel 1935 a lui rimane definitivamente per la morte del padre.

Intanto la ferriera ha subito ampliamenti. Nel 1935 il fabbricato è articolato su una pianta presso a poco ad "elle", consistente in due piani con quattro vani, come si può notare dalle mappe catastali consultate.⁷ La costruzione, successivamente, venne ancora ampliata, come appare da un'altra mappa del 1953, dove la ferriera è basata complessivamente su cinque piani (non tutti sovrapposti), con nove vani.⁸ La costruzione era adibita anche ad abitazione, nei

4) ARCHIVIO PARROCCHIA S. NICOLA, Pruno, Stato delle anime anno 1895, p. 132r.

5) Voltura 299 del 31 agosto e compra-rogito 12 agosto 1903 registrato a Pietrasanta il 28 agosto al numero 104.

6) Voltura 292, partita 5268.

7) UFFICIO TECNICO ERARIALE DI LUCCA, Ufficio Catasto Comune di Stazzema, sez. M. anno 1930, arrotto 732/1931; Catasto Edilizio Urbano, sez. IV, foglio 48, part. 1234, anno 1935.

8) UFFICIO TECNICO ERARIALE DI LUCCA, Catasto Edilizio Urbano, Comune di Stazzema, sez. B., foglio 48, anno 1953.

piani superiori, e la mappa reca la denominazione della località: La Ferriera, che nel nuovo Catasto non ha conservato il numero della primitiva particella.

Gli ampliamenti della struttura edilizia furono dovuti anche alle suddivisioni fra eredi, ciascuno dei quali, evidentemente, teneva a potenziare la costruzione atta alla lavorazione del ferro, oltre che ad abitazione.

Nel 1936 la ferriera apparteneva a due fratelli Migliorini: due piani e quattro vani a Bartolomeo e tre piani e cinque vani a Galileo, come conferma la mappa poco sopra citata. Dal Nuovo Catasto urbano, più volte richiamato, risulta che nel 1940 la ferriera è denunciata come "opificio industriale" dai fratelli Bartolomeo e Galileo fu Gaetano.⁹

Nel 1962 muore Galileo e tutto passa a Bartolomeo; in seguito alla morte di questi, ereditano gli eredi legittimi fra cui Vinicio, l'attuale proprietario, figlio del fu Galileo.

Concludendo, sappiamo che la ferriera Migliorini situata in località detta, appunto, La Ferriera (e, prima ancora, Il Molino), presso Malinvente di Cardoso nel Comune di Stazzema, fu impiantata nell'anno 1884 dai fratelli Barsanti che trasformarono e quindi ampliarono il vecchio molino preesistente;¹⁰ ampliamenti furono effettuati anche dai successivi proprietari.

Intanto la ferriera subiva gradualmente trasformazioni nella condizione e nel modo di lavorazione, dovute all'evolversi dei tempi. Il lavoro si restringeva come mole, adeguandosi alle esigenze del momento storico. Nel 1930 un nuovo combustibile prende ad azionare i mantici: il carbone fossile, e poco dopo impianti elettrici sostituiscono quelli idraulici. Dal 1950 il maglio funziona ad elettricità.

La vecchia costruzione, nel frattempo, non risponde più alle nuove attrezzature e viene abbandonata. I Migliorini hanno infatti capito che l'antica costruzione complessa e cadente andava sostituita.

9) UFFICIO TECNICO ERARIALE DI LUCCA, Nuovo Catasto Edilizio Urbano, Comune di Stazzema, frazione Cardoso, sez. M.

10) A proposito del tempo in cui è sorta la ferriera Migliorini, citiamo ciò che scrisse il Padre Remigio Buselli di Ruosina, Commissario di Terrasanta, nel suo Ricordi storico-religiosi del Villaggio di Ruosina nella Versilia, là dove affermava (p. 9) che le ferriere di Valentosa, Luchera e Cardoso furono edificate dopo il 1835. Ciò in seguito al "motu proprio" granducale che permetteva ai privati la lavorazione delle ferriere. (Esso portava la data del 3 novembre 1835, NdR). Lo scrittore, testimone oculare perché era nato a Ruosina nel 1827, non citò, fra gli altri, l'impianto dei Migliorini dato che nel 1881, quando venne pubblicato l'opuscolo, esso era ancora un molino.

tuita; così nel 1927 ne erigono una nuova sulla sponda opposta del torrente Cardoso, proprio di fronte alla vecchia ferriera a cui è legata da un ponticello.¹¹ E' un modesto seppure vasto capannone in cemento; ora nella nuova ferriera, più piccola e diversa da quella antica, si fonde il ferro che arriva in lingotti dalle fonderie di Brescia e di Bergamo, lo si riduce in verghe e in lastre per ricavarne specialmente attrezzi per la lavorazione del marmo, di cui esistono numerose segherie lungo il Cardoso e il Vezza. Si fanno anche tiranti, tendi-lame, zeppe, martelli; tutti attrezzi per le segherie. Difficilmente si forgiano oggetti casalinghi: si lavora per aziende di grandi dimensioni.

La piccola fabbrica è gestita da Vinicio Migliorini e dai due figli con l'impegno di esperti artigiani, consapevoli eredi di una importante tradizione che si tramanda da secoli nella Valle del Cardoso.

L'indagine catastale fa quindi risalire la ferriera Migliorini soltanto al 1884 sulle basi di un vecchio molino, preesistente almeno dal 1820; più indietro non esisteva catasto e neanche la possibilità di individuare precisamente alcuna particella. Spunto per un'ipotesi, però, ce lo possono fornire documenti del XVII e XVIII secolo esistenti presso l'Archivio Comunale di Stazzema: in alcune pagine dei Partiti di Cardoso e Malinvente, infatti, vengono citate più volte delle "fabriche dirute", cioè ferriere ormai cadute in disuso e rovinate quando, in quell'epoca, nella Valle del Cardoso tali impianti cominciarono a declinare, finchè molti di essi furono convertiti in molini.¹²

Non è possibile localizzare le molte ferriere "dirute" durante il Seicento e il Settecento, tuttavia nulla vieta di ipotizzare che anche la ferriera Migliorini, che precedentemente era stata un molino, fosse stata riconvertita in tale impianto da una originaria situazione di ferriera; perciò la sintesi storica sarebbe: ferriera-molino-ferriera.

A beneficio di tale ipotesi ci aiuta una analisi archeologica di quello che appare il nucleo più antico della ferriera. Le strutture murarie circondano infatti un piccolo ambiente contenente forse l'antico meccanismo ad aerazione: i mantici (di fuori sono visibili ancora due grossi fori).

11) Vedasi Mappa Catastale del 1956, foglio 58, presso il Comune di Stazzema, Ufficio Catasto.

12) ARCHIVIO COMUNALE DI STAZZEMA, Partiti di Cardoso e Malinvente, vol. I (1581-1648) cc. 29v.; 30v.; 92 v.; vol. VI (1644-1689) cc. 113 r.; 115v.; 118r.; 121v.; 125r.

Quando la ipotizzata originaria ferriera fu trasformata in molino, l'edificio ebbe necessariamente dei cambiamenti ed i Barsanti, ripristinando la ferriera, ingrandirono in varie fasi la nuova costruzione utilizzando certamente le strutture preesistenti che erano di diversa epoca.

MARIA GRAZIA ARMANINI

LA GHIACCIAIA DEL GRANDUCATO Le "Buche della neve" sul Monte Pania

Oggi la conservazione degli alimenti in genere non comporta nessuna difficoltà in quanto abbiamo a disposizione frigoriferi di varia potenza, capienza e foggia. Non era così in tempi ormai lontani da noi, quando i depositi di neve ghiacciata rappresentavano una preziosa fonte di refrigerazione naturale. Di questa importanza se ne trattò ampiamente nel 1683 allorchè si provvide a stabilire l'esatta confinazione del dominio granducale, con riferimento anche alle "Buche della neve" esistenti sul Monte Pania.¹ Già nel 1678 "alcuni di Terrinca, Stato di Sua Altezza Serenissima, fecero certo Istrumento d'appalto con quei di Modana" per la neve di dette buche. Tale iniziativa provocò il risentimento ed un pronto ricorso a Firenze, poichè in tali "riserve, i sudditi del Sovrano Gran Duca solamente vi cavano, e portano via la neve e non lo permettono ad altri onde gli huomini dello Stato di Modana non vi vanno".

La denuncia ebbe effetto immediato, tantochè il nobile pisano e cittadino fiorentino Agostino di Alfonso Lante, commissario e capitano di giustizia di Pietrasanta per Cosimo III de' Medici, ordinò a mastro Iacopo Benti di trasferirsi "nel monte della Pania, per levare la Pianta della sommità di detto Monte; tutto per vedere, se detto monte o conserva di neve fussi dentro lo Stato di Modana, o vero nello Stato di Sua Altezza Serenissima di Toscana". Da quanto detto si evince che non si trattava di una faccenda di poco rilievo e lo sottolinea la sollecitudine con la quale si erano mossi gli organi centrali e quello periferico. Mastro Benti, nella sua relazione, preci-

1) ARCHIVIO STORICO COMUNALE PIETRASANTA, Visite di confini giurisdizionali, 1683, I 11, cc. 17r. - 19v.

sa: "Partitomi di Seravezza il dì 23 di settembre 1678 a bore 20 andai a dormire a Pruno, Luogo del Capitanato di Pietrasanta e la mattina per tempo con sei buomini m'iniziai alla strada per Moschetta, Luogo dell'Alpe di detto Capitanato, calcio della Pania, facendo costì colazione, e di poi quattro di noi ci inviammo in camino per la strada dove conducano la Neve, e cavano dalla Buca suddetta, a un luogo, che si domanda il Pesco a mezzo camino per la Sommità del monte; passando per la Borraccia". Il Benti ed i suoi uomini proseguirono quindi verso la cima del monte, aggirando il "Maschio" della "Conserva della detta Neve" per una "Scaletta", che a quel tempo, anche "se assai cattiva", collegava il "Viottolo" che conduce alla "buca della prima Porta". Dopo aver ispezionato detta "Conserva", che trovarono piena di neve, s'incamminarono verso la seconda buca, "ripartita dalla Natura in due stanze" una dentro l'altra. A questo punto, servendosi dei quattro uomini portati con sé per facilitare le operazioni di picchettatura, piazzò "le bacchette o pertiche di faggio" allo scopo di traguardare la cima del Monte verso S. Maria Maddalena.² Quindi, portatosi su quella vetta, verificò l'allineamento con la "Bussola della Calamita" e, ripetendo a ritroso l'operazione da ciascun picchetto, trasse la conclusione che "il Calcio del Monte, dove è la buca, da braccia quattro in circa, che ancora la strada, o violo per andare a detta buca" era "tutto sù lo Stato di Sua Altezza Serenissima di Toscana, secondo le diligenze" da lui fatte. A maggior controllo, si portò al "Colle Maschio" dove, preventivamente, aveva contrassegnato la casa di un contadino. Le misure gli ritornarono esatte. Allorchè il "montanaro" gli domandò cosa facesse, mastro Benti rispose con cortesia e ne approfittò per chiedere se quello era territorio del Granducato. Ebbe risposta affermativa. Infatti il contadino gli raccontò "che suo padre, già morto, li haveva detto che a suo tempo si andava per dritto di detto Confine al Termine detto dell'Olo, e che questo è lontano a quello delle Mura del Turco circa un quarto di miglio". Così il Benti ebbe modo di riconoscere in quel "Termine" il segnale rilevato nel "Canale delle Verghe" nel corso di una sua precedente missione, effettuata nel 1661.

Iacopo Benti avrebbe avuto intenzione di "fare altre diligenze, ma per la nebbia che coperse il monte" e la pioggia che ne seguì, dovè desistere dai suoi propositi e "ritirarsi in una capanna alla

2) che si diceva "per antico fosse stata una cappella già posta sull'Alpe di Petroschina" (Santini, 1964, p. 373).



Le "buche della neve" sul Monte Pania in un disegno della seconda metà del XVII sec.

ARCHIVIO STORICO COMUNALE PIETRASANTA

meglio" in attesa del giorno seguente, domenica, col proposito di raggiungere "Livigliani" e quindi Retignano, "per la messa ad udir-la".

Sull'argomento delle "Buche" o "Camere della neve" si sofferma anche il Santini riferendosi ad un'industria di Terrinca, "qual fu quella della neve, per le cui buche venne a contrasto coi limitrofi Estensi, onde i Conservatori ne fecero estrarre la pianta da Iacopo Benti nel 1678". Informa pure che "il 22 ottobre 1661, come fino da più tempo, ma assai molto a quei giorni, si levasse la neve da certe buche poste alle falde della Pania" per un rilevante quantitativo giornaliero che, per lo più, veniva spedito a Firenze per le "feste di Palazzo, e quando celebravano le nozze i Granduchi o i membri della famiglia regnante" (Santini, 1964, p. 474).

Nel 1747, lo Ximenes³ raffigurando in una incisione in rame il versante della Pania con la conserva della neve, vi scrisse: "Specus in monte. olim Petra Apuana, modo vulgo Pania nuncupato, in quo nives perpetuus a magnam altitudinem adservantur".

Infine, da quanto risulta dalla Guida delle Alpi Apuane del 1905, questa neve costituiva ancora, nel periodo estivo, una valida forma di commercio e "uomini della neve" venivano chiamati quei montanari che "agilissimi" la trasportavano a valle.

MARIO TAIUTI

3) Leonardo Ximenes, scienziato (Trapani 1716 - Firenze 1786). Matematico e geografo del Granduca di Toscana, fondò a Firenze l'osservatorio astronomico, oggi detto Ximenesiano.

BIBLIOGRAFIA

- L. BOZZANO, E. QUESTA, G. ROVERETO, Guida delle Alpi Apuane, a cura della sezione ligure del C.A.I., Genova 1905.
- R. RAFFAELLI, Descrizione geografica storica economica della Garfagnana, Lucca 1879.
- V. SANTINI, Commentarii storici sulla Versilia centrale, Pisa 1858-1862, VI voll.
- V. SANTINI, Vicende storiche di Seravezza e di Stazzema, manoscritto del 1874 pubblicato a Pietrasanta 1964.

BREVI CENNI SULL'ORGANIZZAZIONE DEMO-TERRITORIALE NELLA VERSILIA PREROMANA: UN ESEMPIO DI STRUTTURA PAGENSE LIGURE

Per la sua posizione rispetto alle direttrici commerciali,¹ per motivi di carattere strategico² nonché per la presenza di miniere metallifere, la Versilia si è rivelata, a partire dal settimo secolo a. C., terra di sovrapposizione culturale ligure-etrusca (Mencacci - Zecchini, 1976, p. 232) con alterna prevalenza ora dell'una ora dell'altra componente etnica sulla fascia costiera ed un incontrastato dominio nella montagna dei Liguri-Apuani.

Il territorio versiliese soprattutto nella prima fase del suo sfruttamento minerario è stato probabilmente occupato da piccoli gruppi organizzati provenienti dall'area etrusca e specializzati nella lavorazione e commercio dei metalli.³

Mentre la fascia pedemontana e le zone di fondovalle ricevevano stimoli di trasformazione, registrando una costante evoluzione tecnologica e commerciale, le forme di gestione e di sfruttamento del territorio montano rimasero con tutta probabilità abbastanza

1) Si pensi alla fascia litoranea, percorso obbligato per i traffici con le comunità disseminate lungo la costa ligure, ed alla possibilità di raggiungere, attraverso i passi di Mosciata, Petrosiana e le Porchette, l'entroterra garfagnino e di qui la pianura padana attraverso l'Appennino.

2) Tenendo conto dell'importanza strategica della Versilia anche in epoche più vicine alla nostra, si può notare una ininterrotta sequenza di toponimi che dal Castello Aghinolfi fino al Rotaio indicano la presenza di fortificazioni lungo la zona collinare prospiciente la pianura versiliese (il Castellaccio a Strettoia, il Castiglione a Risciolo, la Rocca di Corvaia, il Castello sopra Vallecchia, Castiglione nei pressi di Pietrasanta).

3) Da rilevare che la Versilia risulta essere compresa, per quanto riguarda la zona di pianura, fra le aree di diffusione dei cippi "a forma di clava" la cui distribuzione, ad iniziare presumibilmente dal VII secolo a. C., copriva una regione che, partendo da Populonia e Castiglioncello, comprendeva la zona di Pisa, la Lucchesia, il Bientinese e la Valdera per toccare infine Fiesole (Ciampoltrini, 1980, p. 74 e segg.). Tali cippi, rinvenuti soprattutto a Querceta e Strettoia, sono conservati presso il Museo Archeologico di Pietrasanta.

statiche fino alla conquista romana.⁴

Le strutture tecnico-produttive della montagna nel periodo in questione, con un abbandono del regime di nomadismo, si andavano stabilizzando in forme stanziali con lo sviluppo di colture e insediamenti meno precari; si concreta in tal modo, accanto ad una economia silvo-pastorale, un sistema di sfruttamento agricolo basato su di una tecnica aratoria più o meno rudimentale sia nelle colture su debbio sia in quelle a "campi ed erba".⁵

La popolazione ligure delle Apuane, che ebbe con ogni probabilità una organizzazione socio-economica invariata per diversi secoli, viveva sparsa in villaggi che non avevano come punto di riferimento nuclei urbani bensì luoghi di convegno e adunanza: i cosiddetti conciliabula (Sereni, 1954, p. 15).

Ed il pagus inteso come unità demo-territoriale era composto di vari vici, casali normalmente distribuiti più o meno a corona intorno a terre comuni.⁶

La dislocazione centrale delle terre comuni rispetto ai vici garantiva così geograficamente e fisicamente l'unità del pagus.

Ugualmente le pendici degradanti attorno ad un rilievo orografico, centro delle terre del pagus, offrivano, con le selve e le pra-

4) Seppure alcuni nomi come Ruosina e Gallena (Ambrosini, 1981, p. 296) e gli oronimi Matanna, Matarone (altura incombente su Ruosina stessa) e Nona, possano trovare analogie nei termini etruschi matan e nuna (Pallottino, 1982 pp. 423 e 425) non vi dovette essere un rilevante processo osmotico tra abitanti della pianura e del fondovalle con la popolazione delle Apuane che continuava a scandire un proprio ritmo di vita rispetto a quei nuclei umani che, gelosi custodi di tecniche di escavazione e di fusione, pur si erano spinti nelle gole montane alla ricerca di minerali metalliferi.

E probabilmente proprio per le ostilità dei montanari apuani non fiorirono nella pianura versiliese importanti centri di aggregazione.

E' da rilevare comunque che tracce di abitazioni, con materiale riconducibile ad un orizzonte culturale etrusco, sono state portate alla luce da uno scavo in via S. Maria della Neve a Pozzi nella proprietà Baldi, dal direttore del Museo Archeologico di Firenze dott. Maggiani e dalla dott.ssa Paribeni (vedi anche Antonucci, 1983, p. 8).

5) Con la tecnica dei "campi ed erba" i prati o i pascoli, una volta dissodati, vengono ridotti a coltura e nuovamente lasciati alla vegetazione spontanea allorché si è esaurita la fertilità spontanea accumulata. Con la tecnica del debbio gli arbusti della macchia e del sottobosco, una volta tagliati, vengono bruciati prima delle piogge autunnali. Il terreno liberato dalla vegetazione e reso fertile dalle ceneri può così offrire un abbondante pascolo oppure, attraverso una sommaria e superficiale erpicatura può essere ridotto a coltura di cereali rustici quali il farro, il miglio ecc.

6) Non essendo nota la denominazione delle diverse aggregazioni demiche presso gli Apuani, si trovano nel presente scritto i termini, propri del linguaggio amministrativo romano, nelle stesse accezioni usate dal Sereni nel descrivere le Comunità della Liguria antica e cioè conciliabulum (aggregazione di più pagi gravitanti su di un unico compascuo), pagus (insieme di borgate o villaggi formanti una comunità più o meno articolata), castellum (luogo di difesa e di adunanze, centro di raccordo e simbolo della unità del pagus), vicus (casali, borgate, unità minime di aggregazione).

Rifacendoci poi al Formentini (1926, p. 21) possiamo notare che "il centro del

terie, favorevoli condizioni per le più elementari attività agricole e per forme di allevamento semidomestico (Formentini, 1926, p. 18).

Il Comune della Cappella, la cui prima testimonianza ci è data da documenti del duecento (Santini, 1964, p. 44 e p. 225 e segg.) e sotto la cui giurisdizione sono state riunite fino al 1776 le borgate o Comunelli⁷ di Azzano, Curiceta — già abbandonata nel XV secolo (Santini, 1964, p. 52) —, Fabiano, Riomagno, Giustagnana, Minazzana e Basati, è l'esempio tipico di una struttura pagense ligure.⁸

I vari paesi sono infatti disposti circolarmente intorno ai declivi del monte Cavallo ed il probabile luogo di riunione per gli abitanti di tali vici era situato presso la futura Pieve di S. Martino alla Cappella.

Tale Pieve, pur avendo dato il nome alla comunità omonima, è posta, isolata da qualsiasi centro o nucleo abitato come lo erano i luoghi di adunanza e di difesa liguri, in una località che permette di dominare dall'alto gli accessi alla vallata di Seravezza e di abbracciare con lo sguardo gran parte della pianura versiliese.

La deportazione degli Apuani nel Sannio e la colonizzazione romana hanno fatto sì che non restassero importanti tracce toponomastiche liguri. Rimane comunque ben evidente sul territorio la chiara dislocazione circolare di vici attorno alle terre comuni (le pendici del monte Cavallo), dislocazione che ben si attaglia alle ricostruzioni delle comunità liguri nelle indagini di U. Formentini ed E. Sereni.

Sarà comunque interessante esaminare, alla luce di quanto sopra osservato, gli statuti dei Comuni e Comunelli dell'entroterra versi-

pago, non era che un luogo fisso di convegni fuori dei villaggi; il che spiega come si trovino generalmente nelle zone montuose isolate dai borghi e dai castelli le chiese matrici delle pievi".

Citiamo inoltre, al fine di dare una ulteriore idea delle forme di aggregazione dei Liguri Apuani, una definizione del prof. Ambrosi (1981, p. 112): "per fare un esempio, magari non molto ortodosso giuridicamente, ma che forse è abbastanza indicativo, diciamo che il conciliabulum è una grossa unità, è un "popolo", corrispondente come estensione ad una provincia, che il castellum (leggi "castellare") è il nostro Comune e che il vicus è la frazione".

Si potrebbe quindi ipotizzare, che la Pieve di S. Martino alla Cappella (quest'ultimo termine evidenzia che non sempre è stata Pieve) tragga origine da un castellum ligure anche se in realtà troviamo a qualche chilometro di distanza la cima del monte Castellaccio. Molto comunque potrebbe esser detto da eventuali scavi in loco.

7) Il Campana usa invece il termine Comunità per indicare quei Comuni o Comunelli che con provvedimento granducale di Leopoldo I nel 1776 vennero riuniti in un sol corpo rispettivamente sotto Pietrasanta, Seravezza e Stazzema (Campana, 1969, vol. II, p. 3; Santini, 1964, p. 44 e segg.).

8) Ritrovamenti a Minazzana risalenti al periodo ligure ci sono riferiti da B. Antonucci (1965, p. 75). Da rilevare inoltre il nome "Le debbie" presente in una località tra Fabiano e Riomagno che rimanda alle antiche pratiche agricole liguri.

liese per poter evidenziare eventuali tracce di passate organizzazioni economico-sociali risalenti al periodo ligure, organizzazioni che, filtrate attraverso alterne vicende storiche, hanno trovato negli usi civici la forma giuridica più vicina a noi.

LEOPOLDO BELLI

BIBLIOGRAFIA

- A. C. AMBROSI, Lunigiana: la preistoria e la romanizzazione - I - La preistoria, *Aulla* 1981.
- R. AMBROSINI, La romanizzazione della Lucchesia attraverso la toponomastica, in *"Lucca romana"*, di P. Mencacci e M. Zecchini, *Lucca* 1981.
- B. ANTONUCCI, Una tomba a cassetta scoperta a Minazzana, *"La Provincia di Lucca"*, V. n. 2, 1965.
- B. ANTONUCCI, Due nuove e interessanti scoperte archeologiche in Versilia (Età del Bronzo - Periodo Etrusco), *"Studi Versiliani"*, I, 1983.
- F. CAMPANA, Analisi Istorica, Politica, Economica, del Capitanato di Pietrasanta, ms. n. 711 in *Archivio di Stato di Firenze (1770)*, pubblicato a cura di F. Giannini, *Massarosa* 1968, voll. 3.
- G. CIAMPOLTRINI, I cippi funerari della bassa e media Valdera, *"Prospettiva"*, n. 21, 1980.
- U. FORMENTINI, Conciliaboli, Pievi e Corti nella Liguria di Levante. Saggio sulle istituzioni liguri nell'antichità e nell'alto medioevo, *"Memorie dell'Accademia lunigianese di scienze 'G. Cappellini'"*, VI - VII, 1925 - 1926.
- U. FORMENTINI, Monte Sagro. Saggio sulle istituzioni demo-territoriali degli Apuani, in *"Atti del I Congresso Internazionale di Studi Liguri, Bordighera 1950"*, *Bordighera* 1952.
- P. MENCACCI, M. ZECCHINI, *Lucca romana*, *Lucca* 1981.
- M. PALLOTTINO, *Etruscologia*, *Milano* 1982.
- V. SANTINI, Vicende storiche di Seravezza e di Stazzema, ms. del 1874 pubblicato a *Pietrasanta* 1964.
- E. SERENI, Il sistema agricolo del debbio nella Liguria antica, *"Memorie dell'Accademia lunigianese di scienze 'G. Cappellini'"*, XXV, 1953.
- E. SERENI, La comunità rurale e i suoi confini nella Liguria antica, *"Rivista di studi liguri"*, XX, 1954.
- E. SERENI, *Comunità rurali nell'Italia antica*, *Roma* 1955.

RECENSIONI
E SCHEDE
BIBLIOGRAFICHE

FRANCESCO BOGIARI, STEFANO BUCCIARELLA, *Luigi Salvatori. Un dirigente del movimento operaio della Versilia*, Istituto Gramsci, sezione Toscana, Viareggio 1981, 284 pp. (In appendice 49 articoli di L. Salvatori).

Scritto ed edito in occasione del centenario della nascita di Luigi Salvatori, il volume è strutturato come antologia di scritti mai ripubblicati dello stesso Salvatori, preceduti da un saggio informativo cui gli Autori hanno dato – come si avverte alla p. 16 – vario contributo. Questo lavoro, per una serie di vicende, ha rappresentato il primo contributo organico sul più noto dirigente socialista della Versilia in età giolittiana, pur essendo in pieno corso al momento della stesura, almeno a livello di dibattito e studio, contributi vecchi e nuovi sul movimento operaio del comprensorio apuo-versiliese ai primi del '900, nonché sulla figura specifica di Luigi Salvatori (mi viene in mente il lavoro intenso di Loretta Fanucchi Viti che comincia ora a fruttare).

In mancanza di pubblicazioni, il saggio introduttivo, pur tenendo conto di ciò che allora era in gestazione, tradisce spesso un certo imbarazzo bibliografico, soprattutto laddove, come possiamo registrare di frequente, si rimanda la ricostruzione del profilo del Salvatori al suo stesso libro di memorie *Al Confino e in Carcere*, pubblicato postumo, a cura di Leone Sbrana, nel 1958.

Affidare il rigore di una ricostruzione storica ad un sostrato di memorie tarde può prestare il fianco a numerosi pericoli; non fosse altro per il fatto che la visione degli eventi, nel tempo, è selettiva e gli uomini tendono a manipolarla a seconda delle circostanze vissute nel presente. Ma un altro pericolo è insito nei propositi complessivi, vale a dire l'ottica monografica, per cui si fa uso di strumenti d'analisi su di un determinato ambiente, a partire da un personaggio, per quanto significativo questi possa essere. Difatti è una logica conseguenza che si tenda a marcare l'accento su ciò che Salvatori ha saputo dare, trascurando – cosa tanto singolare quando si pensi che si tratta di un dirigente operaio -- ciò che l'ambiente è stato capace di suggerire a lui, in termini di maturità d'analisi, di coscienza politica, ecc.

Insomma, qui raramente si avverte la presenza delle masse lavoratrici, che pure furono le protagoniste del movimento di maturazione messo in atto prima della Grande Guerra; si ha spesso l'impressione che Salvatori presti la sua opera in condizioni d'isolamento.

Ma per venire ad un'analisi più puntuale del testo, che ha meritato la prefazione di uno storico del calibro di Giorgio Candeloro, gli Autori ripercorrono le tappe della formazione di Luigi Salvatori, a partire dall'impegno di pacifista rivoluzionario a Genova (1906), ad arrivare all'esperienza centrale sviluppata attorno al periodico *Versilia* (1910-16 ed oltre), fino alla sua incondizionata adesione al P.C.I. ed alla repressione fascista, da lui sopportata con coraggio e determinazione.

Del Salvatori, "nato nel privilegio" – come scriverà Pea nell'epigrafe posta in Querceta – rimane a lettura del saggio avvenuta, un'immagine spesso oleografica, che cede alla "passionalità", al romanticismo populista, per cui il socialismo altro non è che maggiore diffusione dell'aristocrazia. A questo si aggiunga – come è bene documentato nel II capitolo – la frequentazione ricca

di gusto raffinato dell'ambiente artistico, l'amicizia con artisti geniali quanto d'origine diversissima come Pea, Viani e Ceccardo; tutto ciò riconduce il Salvatori - come del resto avvertono gli autori (p. 16) - ad un' estrazione "piccolo e medio borghese", tipica di tutta una generazione di "quadri intermedi" del movimento operaio e socialista. Per dovere di completezza ed anche per fornire ulteriori spiegazioni rispetto alle scelte future del Salvatori sarebbe stato il caso di sottolineare anche il saldo impianto positivista di tale cultura, sempre poco incline a colpi di testa irrazionalistici.

Ciò che ancora colpisce in Luigi Salvatori è l'estrema coerenza di una parabola culturale e politica, che lo porterà di volta in volta, con rigore d'analisi, a riconoscersi nelle posizioni di maggior sintonia con le scelte di fondo delle classi subalterne. Così in campo locale allorquando si impegna nella battaglia per le pensioni operaie ed in quella per una più razionale viabilità che consenta di rompere il monopolio di alcuni imprenditori privati. Così anche e soprattutto quando è a capo di grandi lotte democratiche, a cui porta il proprio contributo di chiarezza politica. Non vi sono infatti per lui dubbi né rispetto all'impresa di Libia né alla Grande Guerra, giacché, dietro la maschera del chiasso nazionalista che inneggia alla patria ed ai ceti popolari, si possono riconoscere precisi interessi del capitale. Un'attenzione maggiore, pensiamo, avrebbe pure meritato l'analisi delle posizioni del Salvatori rispetto al dibattito interno al Socialismo, soprattutto rispetto alla sua evoluzione dell'immediato dopoguerra, sia a livello nazionale che entro l'ambito della Versilia e dell'Apuania.

Parlando di come vennero a maturazione le frazioni dissidenti, non poteva certo mancare un confronto con Amedeo Bordiga, al cui *Prometeo* il Salvatori collaborò saltuariamente; di rapporti infatti si parla, sottolineandone una certa cautela di principio, che sfociò a volte anche in aperta polemica. In sostanza - secondo gli Autori - più che nelle posizioni intransigenti, Luigi Salvatori si identificò nel massimalismo ufficiale, salvo a scorgere nella Scissione di Livorno "l'unica maniera possibile per sfuggire definitivamente all'equivoco rapporto tra massimalismo e riformismo di cui gli ultimi congressi socialisti avevano dato prova" (p. 69).

Come si sa, Luigi Salvatori venne a far parte di quel drappello di deputati comunisti che, dopo alterne vicende, dovette capitolare insieme al resto del Parlamento sotto l'incalzare della repressione fascista. Aggredito e picchiato a sangue dalle "squadre" nel 1926, Salvatori dovrà subire vari processi ed il confino per parecchi anni. L'immagine dell'uomo scampato alle persecuzioni, sebbene intrisa di dignità ed oggetto di grande rispetto popolare, mostra il progressivo distacco dagli avvenimenti contemporanei; vi sono cenni di una sua approvazione della strategia formulata da Togliatti, ma il grande movimento della Resistenza lo trova emarginato ed in pessime condizioni fisiche. Nemmeno, per una sorta di fatalità del destino, potrà portare il proprio contributo d'esperienza e l'antica passione politica alla Ricostruzione; la morte lo coglieva infatti nella sua casa di Pietrasanta, a 65 anni, nel giugno del 1946.

ANDREA PALLA

ANTONIO BARTELLETTI, ANTONELLA TARTARELLI, *Agricoltura e mondo rurale nella Versilia del Cinquecento*, in "Barga medicea e le 'enclaves' fiorentine della Versilia e della Lunigiana", a cura di Carla Sodini, prefazione di Giorgio Spini, Olschki, Firenze 1983, pp. 267 - 297.

Il lavoro in questione affronta in maniera organica e puntuale gli aspetti di una Versilia agricola in un secolo di grandi trasformazioni economiche, tecnologiche e sociali. L'organizzazione del territorio in rapporto stretto e dialettico con il fattore umano che l'ha determinata e le sue conseguenti trame e rapporti economici sono raccolti e presentati dagli Autori in una analisi che coglie il dominio fiorentino in una fase di espansione e consolidamento dei propri modelli di gestione del potere.

Il contenuto dell'articolo è ben calibrato tra fonti d'archivio e un vasto e aggiornato repertorio bibliografico mentre la trattazione della materia, metodologicamente corretta e chiara, è suddivisa in paragrafi, il primo dei quali si sofferma sulle caratteristiche paesaggistiche dell'ambiente naturale e sulle sue principali trasformazioni dovute ai diversi tipi di sfruttamento agricolo, documentati attraverso una minuziosa analisi di materiale d'archivio.

Dopo aver preso in esame i vari sistemi di coltivazione e i principali prodotti della pianura versiliese, fra i quali oltre all'olio e all'uva si distinguono, in quel periodo, numerose e pregiate qualità di agrumi, gli Autori indulgono brevemente in una interessante ricostruzione storico-ambientale della Villa medicea di Seravezza e del paesaggio naturale circostante, prendendo per spunto la famosa lunetta dipinta sul finire del Cinquecento dal fiammingo Utens e conservata nel Museo topografico a Firenze.

Il paragrafo si conclude con alcune considerazioni sul polo commerciale venutosi a formare a Seravezza, soprattutto per l'impulso dei Medici, la Villa dei quali rappresentava il simbolo concreto della intraprendenza economica fiorentina volta a imprimere un notevole ritmo alla produttività attraverso innovazioni tecnologiche e investimenti di capitali, talvolta coraggiosi, in altri casi spregiudicati. I vecchi modelli di produzione della pianura e del fondovalle, inseriti in schemi ancora legati al passato, vengono coinvolti nella fervida operosità di una emergente classe dirigente fiorentina.

Come invece viene rilevato dalla impeccabile analisi effettuata sugli statuti delle comunità versiliesi, la fascia collinare e montana rimane ancora inserita in una economia chiusa con forme residuali di gestione comunitaria di beni e di prodotti della terra quali i cosiddetti usi civici, retaggio di organizzazioni economico-sociali risalenti a remoti periodi storici.

Dopo aver analizzato l'ambiente montano versiliese in rapporto agli usi agricoli del periodo in questione, gli Autori si rivolgono verso il fenomeno della pastorizia come ci appare nel Capitanato attraverso le disposizioni statutarie dell'epoca.

Un poco invitante quadro della sfavorevole situazione in cui la zona pianeggiante e la fascia costiera si venivano a trovare a causa della "mal'aria", come era chiamato quel morbo che per cause allora sconosciute aveva contribuito a rendere, soprattutto nei periodi estivi, il piano della Versilia pressochè spopo-

lato, dà inizio alla seconda parte dell'articolo. Viene quindi affrontato il problema della regimazione delle acque e le conseguenti prime soluzioni, quali la deviazione del fiume Versilia in uno scolmatore nell'intento di bonificare il palude di Porta, cui pervennero gli ingegneri dell'amministrazione medicea che operavano in un più vasto programma di recupero e di risanamento delle terre insalubri toscane.

Nella parte conclusiva del lavoro vengono presi in esame alcuni aspetti normativi locali in rapporto alla produzione agricola versiliese, con riferimento a particolari incentivi per lo sfruttamento delle terre incolte; spiegando poi analogie e influenze da territori limitrofi l'attenzione degli Autori si sposta sulle diverse forme di contrattazione per la conduzione dei fondi rustici. Infatti Lucca nel Cinquecento faceva sentire ancora la sua indiretta influenza sugli usi agricoli versiliesi, prova ne è che le unità di misura usate di prevalenza nel Capitanato erano quelle in uso presso la confinante Repubblica o da esse erano direttamente derivate.

Lo scritto infine si sofferma sullo stato socio-economico della classe contadina locale sottoposta, come rilevato da documenti dell'epoca presenti nell'Archivio Storico del Comune di Pietrasanta, a condizioni pattizie assai restrittive che ponevano i conduttori agricoli in completa balia dei proprietari terrieri.

In questa indagine puntuale e documentata effettuata dagli Autori emerge uno spaccato di un mondo rurale che, seppur riferito ad un microcosmo territoriale, ben illustra la situazione e le condizioni di vita in un periodo di deteriorazione economica, sociale ed umana delle forze produttive nel settore agricolo, sulla scia del superamento di precedenti rapporti feudali in una nuova ottica della contrapposizione fra città e campagna. Condizioni sociali cui fanno riscontro in gran parte dell'Italia del Nord e del Centro progetti di sviluppo tecnico con l'introduzione di nuove colture, bonifiche e migliorie territoriali varie.

In questo scorcio di Versilia dominata da una contraddizione di fondo fra innovazioni tecnologiche e deteriorate condizioni sociali, situazioni queste non aliene dalle tappe del processo storico contemporaneo, si inserisce l'ottima ed esaustiva indagine propostaci dagli Autori.

LEOPOLDO BELLI

Le sigle delle schede che seguono corrispondono a: Antonio Bartelletti, Fabrizio Federigi, Florio Giannini e Andréa Palla.

GIOVANNI GIORDANO (a cura di), *Terre e personaggi della Versilia, da un anonimo del 1730*, Benevento 1981, 81 pp.

GIOVANNI GIORDANO (a cura di), *Clemente da Terrinca, tra storia e leggenda*, Benevento 1981, 24 pp.

Entrambi in ristampa anastatica ed estratti da *Relazioni di alcuni Religiosi stranieri, i quali dopo il Contaggio del Regno di Napoli, accaduto l'anno 1656 presero l'Abito nella Riformata Provincia, di S. Angelo in Puglia, Dedicata al Merito Singolare del Reverendiss. Padre Bernardo Banfi Generale della Religione di S. Giovanni di Dio de' Buon Fratelli, etc.* in Napoli MDCCLXXX, dalle stampe di Niccolò Migliaccio.

Il gemellaggio "Versilia-Sannio" ha avuto quale importante corollario di iniziative anche la pubblicazione di saggi e studi che hanno approfondito e fatto conoscere le passate realtà dei singoli territori, nonché le comuni radici e i vincoli storici. Lo sforzo di riconoscersi tra versiliesi e sanniti ha spinto a ricercare, nel corso della storia, altri episodi di contatto tra le due popolazioni. In effetti, le ragioni del gemellaggio sono state trovate non soltanto nell'episodio chiave della deportazione romana dei Liguri Apuani nel Sannio, ma pure in un altro importante e doloroso evento che ha costituito, molti secoli dopo, motivo di conoscenza, amicizia e cooperazione. Ci si riferisce in particolare a quei rapporti socio-religiosi che si sono instaurati, in modo del tutto singolare, tra la Versilia e il Sannio all'indomani della terribile epidemia di peste che, nel 1656, "desolò biblicamente" il Regno di Napoli.

In quei frangenti, diverse contrade del meridione furono flagellate dal "terribile morbo" che decimò la popolazione rurale e urbana, non risparmiando, ovviamente, neppure i conventi e le chiese. Passata la tempesta, i "frati minori riformati" si prodigarono oltremodo per far riprendere la vita religiosa in quelle terre ma, ormai ridotti ad uno sparuto numero, furono costretti a domandare aiuto ai "fratelli" di altre province. Proprio allora, la Versilia rispose in modo eccezionalmente sentito a questo appello, inviando dai suoi paesi 35 religiosi, di cui ben 14 erano nativi di Terrinca.

A perenne ricordo di tale slancio di solidarietà e carità cristiana, nel 1730 a Napoli furono date alle stampe le *Relazioni* di quei *Religiosi stranieri* che, dopo la peste, presero l'Abito della Riformata Provincia di S. Angelo in Puglia, circoscrizione allora comprendente il Sannio beneventano, l'Irpinia, l'Abruzzo meridionale, il Molise e la Capitanata pugliese. Purtroppo, questo libro è oggi pressochè introvabile, per cui la ristampa in fotoreproduzione di alcune sue parti - voluta dal Centro Culturale Sannita, in collaborazione con i Comuni beneventani di Morcone e Colle Sannita - deve essere considerata operazione di notevole valore culturale. Oltre 200 pagine di questo pregiato volume sono interamente dedicate a "terre e personaggi della Versilia", di modo che il reprint anastatico - fatto dono ai versiliesi in occasione del gemellaggio - con i suoi due opuscoli è stata una vera gradita sorpresa, nonché una messe di notizie ed informazioni per gli studiosi e i cultori di Storia Patria.

Il primo opuscolo estratto dalle *Relazioni* ha proprio come titolo *Terre e personaggi della Versilia*. Dopo una parte introduttiva, dedicata alla situazione fisica, politica ed economica del "Capitanato, e Stato di Pietra Santa, nominato propriamente Versiglia", si trovano brevi descrizioni di quei paesi dello stesso territorio da cui erano partiti i religiosi alla volta delle terre colpite dal "morbo pestilenziale". Seguono, in una forma agiografica tipica del tempo, le biografie di due religiose versiliesi, suor Angela Tedeschi da Seravezza (1572-1653) e suor Taddea Olobardi da Terrinca (1581-1664), ambedue del "terz'ordine del serafico padre S. Francesco" ed entrambe morte in odore di santità. In effetti, l'anonimo scrittore di "così devote pagine" ci dà una visione casta, pia e quasi verginale delle due donne, mettendo pure in risalto lo spessore e la forza della loro fede cristiana.

Il secondo opuscolo, intitolato *Clemente da Terrinca, tra storia e leggenda* e ancora estratto dalle *Relazioni*, narra invece gli atti miracolosi di un frate che, non appena placata l'epidemia di peste del sud Italia, vestì "l'abito della Riforma" nel convento di Casacalenda nel Molise. E in quei luoghi, al cospetto di una natura impervia e selvaggia che gli proponeva continue prove da superare, Clemente visse seraficamente i suoi anni di apostolato, fino alla morte, avvenuta nel 1708. Anche in questo caso, la biografia del "santo frate" versiliese è intrisa di episodi, leggendari o quasi, con un racconto costantemente teso – come direbbe Le Goff – tra il "meraviglioso" di sapore medievale e il soprannaturale che trascende qualsiasi quotidianità.

A. B.

UMBERTO SERENI, *Lorenzo Viani tra D'Annunzio e Mussolini. La progettata distruzione del monumento ai Caduti di Viareggio*, "Rassegna Lucchese", Autunno 1981 - Inverno 1982, pp. 9-23.

Con questo contributo, agile ma per molti aspetti incisivo e chiarificatore, il Sereni aggiunge una tessera in più al discorso articolato che, intorno a Lorenzo Viani, si è venuto costruendo durante tutti gli anni '70. La messe di lavoro è culminata, oltretutto in pubblicazioni di rilievo citate nell'articolo in questione (contributi di Pittèri, Cardellini e Del Beccaro), nelle giornate di studio del dicembre '82 a Viareggio.

A partire da una serie di sconcertanti episodi, che culminarono nel tentativo (1940) di abbattere il monumento ai Caduti di Piazza Garibaldi, opera di Viani e Rambelli, che per i fascisti locali assumeva un significato aspramente contestativo nei confronti del Regime, il Sereni ci fornisce alcune convincenti ipotesi sul percorso tortuoso dell'ideologia vianesca, da posizioni anarco-sindacaliste, fino ad approdare ad un consenso, sebbene non quiescente, nei confronti del Regime Fascista. Percorso questo, come si sa, tipico di molti personaggi anche di primo piano nella Sinistra alla vigilia della Grande Guerra; non

ultimo Alceste De Ambris, cui il primo ed il secondo Viani dovettero molte delle proprie convinzioni politiche.

Senz'altro interessante la parte che il Sereni dedica ai rapporti tra Viani e D'Annunzio, all'epoca della questione fiumana; mentre poco convincente appare il tentativo di spingere tale operazione fino a vedere una presenza dannunziana in Viani già ai tempi della "prima Repubblica d'Apua" (1907-8), per intenderci.

Appare certo che l'attenzione di Viani agli avvenimenti politici dell'immediato dopoguerra dovette essere più puntuale di quanto saremmo portati a credere ad una prima analisi; va aggiunto che, comunque, tra il primo ed il secondo Viani può essere rintracciato un fondamentale motivo comune: vale a dire la visione tendenzialmente individualistica, ed in tal senso "anarcoide", di intendere l'azione politica. Ciò riuscì a fargli ritagliare spazi personali all'interno della complicata macchina del consenso messa in moto dal fascismo, ma nel medesimo tempo gli permise anche di non assumere una posizione supina e subalterna ai dettami dei maggiori locali.

A. P.

AA.VV., *Cassa Rurale ed Artigiana di Pietrasanta. Una banca cooperativa nella Versilia. Un trentennio a sostegno delle economie locali*, Pisa 1983, 165 pp.

Oggi, e credo che molti ne siano ormai consapevoli, la storiografia moderna è aperta a contributi di economia, di sociologia, di etnologia, di antropologia, così come di geografia e addirittura di econometria. E' un discorso pluridisciplinare, nel quale l'apporto economico è fondamentale, come ha dimostrato Einaudi, benchè non si debba privilegiare in modo assoluto come usa ancora fare certa storiografia marxista. Naturalmente, sarebbe difficile fare storia, decifrare il passato per illuminare le evoluzioni sociali e politiche e capire perchè esistano certi problemi, senza ricorrere alla scienza economica. La quale, a buon conto, può oggi disporre di strumenti adeguati e forse, o senza forse, anche sofisticati, il cui utilizzo permette una raccolta di dati utilissimi anche a realtà territorialmente modeste. Un esempio è costituito dal volume promosso dalla pietrasantese *Cassa Rurale ed Artigiana* nel trentennale della propria fondazione. Si tratta di una delle tante preziose pubblicazioni che le banche non mettono in commercio ma destinano solo ai clienti, purtroppo non sempre ai più avvertiti.

Il lavoro è diviso in tre parti. La prima e più corposa, di cui è autore Giuseppe Bertelloni, è una analisi statistica ed economica dal 1951 al 1981 del comprensorio in cui opera la *Cassa*: comuni di Pietrasanta, Seravezza, Stazzema, Forte dei Marmi e Camaiore. La seconda, di Otello Piccinelli, è dedicata all'agricoltura e la terza, di Nilo Mazzanti, all'attività dell'azienda di credito nel

periodo considerato.

Finora, una raccolta di dati del genere non era stata ancora eseguita ed ha incontrato, in questa occasione, varie difficoltà dovute alla scarsità di informazioni ufficiali. Il consiglio di amministrazione della *Rurale* l'ha voluta nella consapevolezza dell'utilità che essa avrebbe assunto per gli imprenditori della zona e ritenendo inoltre che avrebbero potuto "trarne vantaggio anche coloro a cui spettano compiti di programmazione socio-economica del territorio".

Si tratta in effetti di una pubblicazione a carattere specialistico che assume un'importanza notevole per l'articolazione e lo sviluppo degli argomenti. Per parte mia, ritengo che siano state gettate delle ottime basi non solo per chi vorrà studiare in futuro il comprensorio ma anche per coloro che, già oggi, vogliono prendere in esame gli anni della ricostruzione post-bellica e quelli del "miracolo economico".

F. F.

ANTONIO DE ANGELI, *Camaioire e il monogramma solare di Bernardino degli Albizzeschi*, "Le Apuane", III n. 5, 1983, pp. 43-49.

Del monogramma di S. Bernardino esiste una variegata tipologia la cui più eclatante riproduzione è sopra il portale di Palazzo Vecchio in Firenze accompagnata dalla scritta *Rex Regum et Dominus Dominantium*. Ci sono però altri esempi più antichi e certamente più radicati nella devozione cristiana, basti pensare all'INRI apposto sulla Croce di Ponzio Pilato o all'IXTUS (pesce, che in realtà significava: Gesù Cristo figlio di Dio Salvatore), utilizzato dai primi Cristiani, nonché al D.O.M. (A Dio Ottimo e Massimo), di derivazione pagana, che si nota in tutti gli archi trionfali delle chiese. Sicuramente l'*Iesus Hominum Salvator* (IHS), particolarmente diffuso in Versilia e segnatamente a Camaioire, dove Bernardino degli Albizzeschi predicò (1410 o 1424), ebbe ed ha un successo talmente straordinario che perfino nelle ostie, grandi e piccole, per la Comunione e la Messa è presente immancabilmente.

In questo articolo, con un cenno biografico introduttivo l'estensore tratta della fervente devozione al Nome di Gesù e dell'impegno costante del Santo di diffonderla fino al punto di essere tacciato di eccesso e di eresia. In maniera piuttosto sintetica e con intento divulgativo, accenna quindi alla predicazione di S. Bernardino a Camaioire e alla conseguente diffusione in quella città del Nome di Gesù, citando una ricerca di Antonio Barsottelli che rivendica e ipotizza per Camaioire il primato nella storia della Chiesa della festa del Nome di Gesù e l'origine della venerazione del Santo come protettore contro la peste, unitamente a S. Rocco. Per suffragare tali rivendicazioni si citano tre interessanti documenti. L'articolo si conclude col tentativo di fissare la data ufficiale della venuta del Santo a Camaioire nel 1410, circostanza che nessun documento

avvalora, anzi in contrasto colla suggestiva tesi del Facchinetti (1933) secondo cui S. Bernardino avrebbe predicato nel 1424 (poco dopo la peste del 1423).

L'aspetto storico critico, assai complesso, è comunque subordinato alla straordinarietà del culto al Nome di Gesù in Camaiore e alla eccezionale diffusione del monogramma, si può dire in ogni casa, tradizione che ancora oggi resta integra e profonda. Di questi esemplari tra i più antichi e belli, si hanno a corredo dell'articolo alcune riproduzioni.

Lo scritto, come già detto, ha intento divulgativo, ma per chi volesse approfondire l'argomento con ulteriori documenti suggeriamo di consultare di L. DINELLI: *S. Bernardino da Siena e il suo tempo. Brevi cenni storici con due documenti inediti*, Lucca 1910.

F. G.

MARIO PILONI, *Pietrasanta e i Medici (1255-1513). Ipotesi di ricerca*, (prefazione di Carla Sodini, note di Mariavittoria Piras), Biblioteca comunale, Pietrasanta 1983, 48 pp.

E' questo un lavoro senz'altro utile per chi voglia ripercorrere, nello spazio di poche pagine, le complesse e travagliate vicende di una "Terra", Pietrasanta, divenuta teatro, per oltre due secoli, di aspre lotte e dispute tra Lucca, Pisa, Genova e Firenze, per il suo possesso. A fianco di ciò viene sinteticamente "narrato", in modo agevole e divulgativo, l'emergere a Firenze del potere prima economico e poi presto anche politico della famiglia Medici.

Tutta questa moderna "cronica" è servita all'Autore per confrontare le due diverse realtà -- da una parte il graduale ampliarsi dell'abitato di Pietrasanta, e dall'altra la progressiva ascesa dei Medici -- al fine di porre in luce punti a comune, concordanze e coincidenze storiche. E' dunque il "racconto" di due "vite parallele", destinate poi inevitabilmente a convergere e fondersi insieme, quasi che la storia seguisse un disegno preordinato e spesso annunciato da segni premonitori.

La data di inizio di questo felice *excursus* di Mario Piloni è il 1255, anno più attendibile della fondazione per volontà lucchese di Pietrasanta, quando da non molti anni i Medici, ricchi signorotti di campagna, erano scesi dal Mugello a Firenze. La "narrazione" continua alternando il richiamo di eventi storici di grande portata, con la citazione di episodi, non sempre minori, del territorio versiliese. L'articolo ha infine termine al 1513, data indubbiamente importante per la storia di Firenze e Pietrasanta, poichè per opera del papa fiorentino Leone X, al secolo Giovanni de' Medici, una fetta di Versilia, da lì in poi, legherà le sue sorti alla città gliata per più di trecento anni.

Unico neo di una così originale ricerca, come ha accennato Carla Sodini nella prefazione al lavoro, è di aver voluto cedere spesso all'aneddotica, anche se l'Autore lo ha fatto consapevolmente con "signorile indulgenza".

A. B.

MARIAVITTORIA PIRAS, *Ferdinando I e l'enclave medicea in Versilia. Aspetti di vita e di politica*, (prefazione di Carla Sodini). Archivio Storico e Biblioteca comunale, Pietrasanta 1983, 38 pp.

Con questo breve saggio l'Autrice ha portato a termine la sua ennesima fatica sull'età ferdinanda in Versilia. Un così spiccato interesse per la politica granducale toscana del tardo '500 va visto come giusto riconoscimento verso un periodo storico, fecondo ed illuminato, che in Versilia ha poi avuto una certa continuità ideale con il governo di Maria Cristina di Lorena. Il lavoro di Maria-vittoria Piras risulta dunque come ulteriore e necessario approfondimento dell'articolo già apparso sul primo numero di *Studi Versiliesi*. Non a caso, l'Autrice pone ancora e giustamente in rilievo i problemi delle carestie e della malaria, particolarmente assillanti, sul finire del XVI secolo, anche nel Capitanato di Pietrasanta.

Proprio in quegli anni, dopo le fortune commerciali del tardo Medioevo, la Versilia si preparava a giocare la propria carta agricola, benché il territorio fisico non le potesse offrire ampie aree pianeggianti da sistemare e ridurre a coltura. Lo strenuo tentativo di affrancare l'economia locale dalla costante minaccia delle penurie alimentari si scontrava inevitabilmente con l'irto scoglio della bonifica delle zone più basse e acquitrinose, in quei tempi vero fomite d'infezione malarica. In effetti, sul fronte dei fabbisogni alimentari, nessun miglioramento, anche minimo, sarebbe stato allora pensabile senza aver ottenuto una qualche vittoria sulle "paludi malsane".

Tuttavia, l'Autrice ci ricorda come, sullo spirare del XVI secolo, malaria e carestie non fossero un problema soltanto circoscritto alla zona in esame, ma flagello di ben più ampie proporzioni che aveva sottoposto a dure prove diversi paesi europei e del Mediterraneo. In Toscana, Ferdinando I era comunque riuscito a predisporre un'oculata politica annonaria, arrivando perfino a ristrutturare il porto di Livorno per immagazzinarvi ingenti quantità di granaglie importate dall'Europa centro-settentrionale.

Anche per questi motivi, le condizioni di vita in Toscana erano allora relativamente migliori che altrove, di modo che tutta la regione fu oggetto di massicce immigrazioni dagli Stati vicini. Ciò non vuole affatto significare che lo Stato di Ferdinando I fosse un'isola felice con tutt'intorno un oceano di miseria e di disperazione. In realtà, anche in Toscana, come in Versilia, le epidemie erano ricorrenti e la malaria immanente, senza poi considerare le precarie situazioni igienico-sanitarie in cui si trovavano a vivere le classi meno fortunate.

A. B.

FLORIO GIANNINI (a cura di), *Tocchi e rintocchi di ieri (validi anche oggi). La "Agenda parocchialis de Ruosina" di Don Ettore Bichi (Parroco dal 1908 al 1948) Rettore*, Ed. Il Dialogo, Ruosina 1983, 32 pp.

Singolare ventura quella di un villaggio versiliese, di raccogliere attenzione in volumi e opuscoli ad esso espressamente dedicati: dal padre Buselli, dal Guidi, dal Greco che, di recente, ne ha fatto oggetto di uno studio particolarmente valido e stimolante. Ma Ruosina — perché proprio del vecchio capoluogo stazzemese si tratta — giustifica tutto ciò per la sua storia "industriale" e per la anomala condizione giurisdizionale: divisa un tempo tra due parrocchie di diocesi diverse, aventi sede fuori del Granducato toscano di cui, invece, il centro versiliese di fondovalle faceva parte.

Don Giannini, l'attuale rettore, ci offre — ora questa agenda, integrata da cenni storici e da una miscellanea, di un suo predecessore. Da tali note, succose di commenti a volte sagaci e a volte ironici, emerge, con valore di documento, una serie di notizie sull'aspetto socio-religioso della frazione. Una realtà complessa e talora contraddittoria: dalle ottocento Comunioni nell' "ottavario" novembrino all' "indifferentismo religioso" e ai Sacramenti "posti in non cale". Un problema per la cui interpretazione ha offerto spunti (peraltro da verificare) il pregevole lavoro del prof. Gaetano Greco. (Vedasi scheda in *Studi Versiliesi*, I - 1983).

F. F.

GIORGIO MAGRI, *Puccini e Torino*, Torino 1983, 105 pp.

Quando, esattamente dieci anni fa, il musicista e musicologo versiliese Giorgio Magri, trapiantato da molti anni alla RAI di Torino, dette alle stampe un volume intitolato *Puccini e le sue rime*, pensammo, vista la vastità dell'argomento trattato, che il nostro autore (e amico) avesse esaurito l'argomento pucciniano. Siamo stati dunque piacevolmente sorpresi dall'uscita di un altro volume dedicato al Maestro di Lucca, tanto amato in Versilia.

Come dice il titolo, si tratta d'una monografia che illustra esclusivamente i rapporti intercorsi fra Puccini e Torino, rapporti difficili che possono essere sintetizzati nel classico binomio "odio-amore".

Un libro esauriente ed agile, pieno di notizie a volte sorprendenti. Diverse possono essere le sue chiavi di lettura. La più semplice è quella di ricavarne appunto cronache di fatti sconosciuti, come: la visita del Maestro a don Bosco; l'elenco ragionato delle numerose automobili del musicista; la storia del grande amore che unì per almeno tre anni il più che quarantenne Giacomo alla poco più che ventenne Corinna, una splendida fanciulla torinese la cui identità è per il momento ancora avvolta nel mistero.

Un'altra chiave di lettura può essere la cronaca degli undici viaggi torinesi compiuti da Puccini nell'arco di quasi quaranta anni. Ancora: Torino e il suo Teatro Regio come artefici della splendida carriera compiuta dal Maestro le cui opere *Manon Lescaut* e *La bohème* ebbero il battesimo proprio nel massimo teatro torinese.

Ultima, ma non certo per importanza, la chiave di lettura probabilmente più giusta: quella che permette di seguire il filo conduttore che lega e collega i diversi capitoli attraverso i quali il libro si articola. Tale filo conduttore altro non è se non il malumore della critica musicale ufficiale di Torino, i cui giudizi, fin dal 1892, sono sempre stati decisamente e caparbiamente contrari all'arte del maestro. Da quell'anno lontano, con una costanza ed una pervicacia degne certo di miglior causa, questi giudizi critici si sono mantenuti pressochè sui medesimi binari fino ad oggi, fatto unico in Italia e forse nel mondo. E sotto questo aspetto il libro non manca di una sua carica polemica, certamente destinata a far discutere.

Arricchita con molte ottime ed inedite illustrazioni, questa seconda fatica pucciniana di Giorgio Magri (che si avvale anche d'una scorrevolissima presentazione dovuta alla penna del noto "liricologo" Giorgio Gualerzi) è un libro che si legge d'un fiato, come si suol dire.

F. G.

NOTIZIARIO *

Numero 8, gennaio 1984

26 marzo 1983. Si inaugura la nuova sede della biblioteca comunale "G. Carducci" di Pietrasanta. Oltre 15000 volumi, di cui un migliaio interessanti Versilia e Toscana, passano dai vecchi e inadeguati locali di Palazzo Moroni in quelli del S. Agostino restaurato. Una sede splendida che, in Versilia, potrebbe trovare confronto soltanto con Palazzo Mediceo, se a Seravezza decidessero finalmente di trasferirvi, come sembrerebbe logico, la "S. Giannini".

Lo spazio reso libero dalla biblioteca verrà parzialmente occupato dall'Archivio Storico. In tal modo, nel corso del 1983, sarà possibile alla Giunta civica di Pietrasanta, per la sensibilità del sindaco prof. Rolando Cecchi Pandolfini e per il fattivo interessamento dell'assessore prof. Berto Corbellini Andreotti, socio dell'Istituto Storico Lucchese e neo-consigliere della Sezione, concedere ufficialmente alla medesima, come sede, il locale che già occupava e che corrisponde alla ex sala di studio dell'Archivio.

9 luglio. A Pietrasanta, nella superba cornice della piazza del Duomo, si svolge il 4° Trofeo storico versiliese degli antichi giochi e sport delle bandiere con la partecipazione, oltre al Gruppo sbandieratori del Palio di Querceta promotore della manifestazione, delle compagini del Calcio in costume di Firenze e del Gioco del ponte di Pisa. Tale iniziativa, rilevante sotto il profilo agonistico e spettacolare per la maestria degli sbandieratori, viene seguita ed apprezzata dalla nostra Sezione che, ufficialmente invitata alla manifestazione, ha offerto per l'occasione un fattivo contributo nel campo della consulenza storica.

22 luglio. Va finalmente nelle librerie e nelle edicole il primo numero di *Studi Versiliesi*. Subito, arrivano commenti favorevoli che ripagano direzione e reda-

(*) Si ritiene opportuno chiarire che le manifestazioni citate sono quelle a cui la Sezione è stata invitata o che hanno visto la partecipazione ufficiale di suoi membri.

zione delle ... aspre fatiche sostenute nel corso della preparazione del materiale da pubblicare e della stampa vera e propria.

19 agosto. Si svolge alla Colombaia di Pozzi, come è ormai simpatica tradizione, il "Giorno di Silvano" in ricordo dell'indimenticabile animatore della cultura popolare versiliese: Silvano Alessandrini, appunto. Nell'oliveto di Giorgio Giannelli, direttore di *Versilia Oggi*, si ritrovano tanti versiliesi, sopra tutto quelli che vivono fuori della terra d'origine. Tra gastronomia, poesie, giochi e ballo, c'è tempo anche per rifarsi alle nostre tradizioni. E' l'infaticabile Ezio Marcucci che, con gli amici di Strettoia, presenta al pubblico un *Maggio*, sia pure in forma ridotta. Si tratta della *Pia de' Tolomei*, già rappresentato nel corso dell'estate in altre località della Versilia. Alcune cose sono naturalmente da rivedere, però il tentativo è lodevole e importante: è infatti la prima volta, dopo alcuni decenni, che i versiliesi tornano a "cantar maggio".

Durante la prima giornata della manifestazione è presente anche *Studi Versiliesi* che, con molte copie in bella vista in mezzo al pubblico, va a riscuotere la sua parte di successo.

27 agosto. A conclusione della brillante e fortunata stagione culturale imperniata sul "Caffè letterario" nel parco della Versiliana, si presenta al pubblico *Studi Versiliesi*. Conduce con viva partecipazione un versiliese tra i più noti, il giornalista e scrittore Romano Battaglia, cui fanno degna eco lo scrittore Manlio Cancogni, versiliese d'origine e autenticamente innamorato di questa terra, e il noto giornalista Elio Sparano. Dei nostri, intervengono Antonio Bartelletti, Giuseppe Cordoni e Silvio Belli, cui si unisce Andrea Palla, l'autore de *La generazione dell'80*, qui in veste di studioso di D'Annunzio. Il pubblico si valuta in centocinquanta persone.

I temi toccati spaziano dalle origini preromane della Versilia a Michelangelo, dalla dinastia degli Stagi ai più modesti ma ugualmente preziosi artigiani del marmo, dalla "vecchia" Accademia di Pietrasanta ad una tradizione che forse si sta perdendo, dall'origine del nome Versilia agli etruschi ed ai longobardi, dai cognomi tipici locali al vernacolo, dalla preistoria ai soggiorni romantici e ... scapigliati di D'Annunzio e della Duse. Anche se, necessariamente, la presentazione non può avere in questa sede un approfondito livello scientifico, il gradimento di tutti è grande.

Verrà poi a mancare, purtroppo, la qualificatissima presentazione programmata per novembre in Palazzo Mediceo, causa il concomitante impedimento di alcuni degli illustri studiosi che dovevano essere presenti. L'avvenimento viene rimandato ad una prossima e più fortunata occasione.

4 settembre. Tempo d'uva, tempo di "Festa del Vino" a Strettoia. Si tiene nella bella frazione pietrasantese, in una domenica ancora di piena estate, l'ultima delle manifestazioni annuali organizzate dal comitato che coordina l'attività culturale e agonistica delle borgate in cui è suddiviso il territorio strettoiese. Cinque di esse, sulle sei esistenti, danno vita ad uno spettacolo di eccezionale livello culturale, del quale vengono posti in evidenza due aspetti fondamentali

dell'azione scenica, tema e organizzazione generale, e che si può sintetizzare nel modo seguente:

Il Borgo, matrimonio strettoiese nell'immediato secondo dopoguerra; *Risciolo*, la fiera di Porta nella seconda metà dell'Ottocento; *La Selvaccia*, quadretti di vita paesana d'altri tempi; *La Cantina*, miniera strettoiese ai primi del Novecento; *Albetreta*, vino e metato nel mese di novembre, una trentina d'anni fa.

Sono chiamati a far parte della giuria i nostri Leopoldo Belli e Fabrizio Federigi.

Una bravura straordinaria caratterizza l'esibizione, sulla piazzetta centrale del paese, dei numerosissimi attori dilettanti che si fanno ammirare, oltre che per la naturalezza dei loro interventi, per l'entusiasmo da cui sono animati, siano ragazzi o anziani con molte primavere ormai trascorse dai tempi rievocati. Un discorso, dunque, o meglio una rappresentazione, sul passato. Fatto in modo vivo e genuino, alieno, se si eccettua forse uno dei temi presentati, da critiche strumentali per una società che facilmente viene accusata di aver distrutto il mondo tradizionale. Niente, perciò, culture e classi "egemoni" e "subalterne" sulla scena strettoiese. Ma certamente un discorso non privo di nostalgia, e a nostro parere di giusta nostalgia, per tutti quei valori d'un passato collettivo ricco di aspetti "religiosi": lavoro, famiglia, rapporti umani, ovviamente la stessa religione intimamente legata a quel tipo di collettività.

17 dicembre. Si presenta *Studi Versiliesi* agli studenti delle ultime classi del Liceo Scientifico di Forte dei Marmi. Il prof. Giuseppe Cordoni e Antonio Bartelletti sono i relatori. Questa manifestazione può essere considerata come il getto di un seme in un terreno vergine, rivolto a colmare il divario, troppo spesso profondo, fra il momento didattico e l'ambiente, che è fatto anche di tradizioni e di storia.

Dicembre 1983 - Gennaio 1984. Il Consiglio direttivo della sezione Versilia, a conclusione di un intenso periodo organizzativo, tiene due importanti sedute nel corso delle quali, fra l'altro, vengono approvati: il regolamento che disciplina la rivista *Studi Versiliesi*; gli incarichi in seno alla medesima, così come possono essere letti in altra pagina del presente numero; il regime della collaborazione con la sede centrale di Lucca e con le sezioni Viareggio e Camaiore. Il punto fondamentale di questo accordo, di durata annuale, prevede che la responsabilità culturale, amministrativa e grafica della rivista rimanga a totale carico della sezione Versilia, così come ad essa spetta la nomina degli incarichi. Le altre due Sezioni si impegnano a fornire almeno un articolo o comunicazione ciascuna da sottoporre al Comitato scientifico.

E' un passo importante, anche se limitato, per il rafforzamento della rivista, mirante all'allargamento di una realtà storica e culturale che non può, oggi, restare limitata, come alcuni desidererebbero, al solo territorio dei comuni di Pietrasanta, Seravezza, Stazzema e Forte dei Marmi.

A cura
dell'Addetto Stampa

PROGETTO BIBLIOTECA

Da alcuni anni, a fianco dell'attività pubblicistica e convegnistica della sezione "Versilia", è andato maturando un progetto ambizioso, volto alla realizzazione di una Biblioteca specializzata nel settore storico, che possa offrire un valido supporto documentario a chi voglia affrontare lo studio della storia, non solo locale. E' infatti desiderio dei dirigenti della Sezione di poter mettere a disposizione di studiosi, studenti e privati cittadini, tutta una serie di opere e periodici di carattere storico, sia d'interesse generale che territoriale.

Questa nuova Biblioteca – al pari di quella già costituita dalla "Sede centrale" dell'I.S.L. a Lucca – non vuol di certo rappresentare un duplicato in tono minore di più importanti realtà bibliotecarie presenti sul territorio. Essa non vuole neppure entrare in competizione con le stesse maggiori Biblioteche, ma anzi aspira ad una propria e costruttiva partecipazione al costituendo Sistema Bibliotecario Versiliese. Del resto, duplicità e concorrenza non sono termini che si possono attribuire ad una siffatta struttura che, per le sue peculiari e originali caratteristiche, si è già dall'inizio ritagliata attorno uno specifico campo d'interesse e di documentazione.

Un consistente patrimonio librario vi è fino ad oggi confluito, oltre che a seguito di donazioni di privati ed enti pubblici, anche grazie a "cambi" tra *Studi Versiliesi* con altri periodici pubblicati da Società, Istituti ed Associazioni che operano nel campo delle discipline storiche. Ecco perchè tale Biblioteca potrà veramente costituire un *unicum* in Versilia, già da adesso fornito di volumi e riviste difficilmente reperibili e consultabili in zona. Inoltre, la sua sede presso l'Archivio Storico Comunale di Pietrasanta le permetterà di trasformarsi in luogo ideale di studio, dove approfondire studi e ricerche.

Attualmente, tutto il materiale bibliografico è in via di avanzato riordino e, tra breve, avrà luogo la catalogazione e la schedatura delle opere. Con molta probabilità, l'inaugurazione della Biblioteca, nonchè la sua apertura al pubblico, sarà senz'altro possibile nel corso del prossimo anno.

Nel frattempo, si rende necessario contribuire in modo fattivo al potenziamento e all'integrazione delle collezioni di volumi già in possesso. Si fa pertanto appello a tutti i soci della sezione e ai lettori di *Studi Versiliesi* affinchè par-

tecipino a tale importante iniziativa, attraverso donazioni di materiale librario oppure versando contributi in denaro. Di questi doni e delle eventuali sottoscrizioni ne sarà sempre data pubblicità su queste pagine a partire già dal prossimo numero della Rivista. L'indirizzo a cui rivolgersi per qualsiasi comunicazione e suggerimento è:

ISTITUTO STORICO LUCCHESE sezione "VERSILIA"
Casella Postale 146
55045 PIETRASANTA (Lucca)

Ricordiamo infine che per il "PROGETTO BIBLIOTECA", oltre i volumi e le riviste di storia e storia locale, saranno sempre bene accetti manoscritti, cartografie, stampe, disegni, fotografie, nonché qualsiasi altra testimonianza storica che possa risultare fonte di documentazione per il territorio versiliese.

*A cura
dell'Addetto Culturale*

NORME GENERALI PER I COLLABORATORI

Gli Autori sono pregati di inviare i loro contributi, eventualmente corredati di illustrazioni, carte e tabelle, in triplice copia dattiloscritta a doppio spazio. Tutti i testi devono essere in forma definitiva, senza correzioni o inserti manoscritti.

Gli Autori devono indicare, in calce al loro scritto, il proprio nome e cognome, nonchè l'indirizzo dove recapitare bozze e corrispondenza.

Il Comitato scientifico può richiedere riduzioni, ritocchi e modifiche al testo e alle illustrazioni.

Il Comitato si riserva l'accettazione o meno dei dattiloscritti, nonchè la scelta definitiva dei caratteri e la riformazione ove necessario del testo secondo la grafia corretta in uso nella letteratura scientifica.

I contributi accettati saranno inseriti nelle diverse sezioni o rubriche della rivista:

- a) *articoli*
- b) *saggi e comunicazioni*
- c) *recensioni e schede bibliografiche*

Le note a piè di pagina sono destinate essenzialmente a fini esplicativi o all'illustrazione di particolari che non si reputa necessario inserire nel testo. Queste note vanno dattiloscritte su cartelle a parte e contraddistinte da una numerazione progressiva continua.

I riferimenti bibliografici e archivistici, sia nel testo che nelle note o nelle appendici, vanno uniformati alle norme generali vigenti nella letteratura scientifica.

Gli Autori hanno diritto ad una revisione delle bozze, che dovranno essere rispedite non oltre il decimo giorno dalla data di consegna, corrette e firmate per approvazione.

Agli Autori dei contributi pubblicati spettano gratuitamente tre copie della rivista. Coloro che desiderano, a pagamento, "estratti" di articoli, comunicazioni o segnalazioni, sono pregati di informare in modo tempestivo la Redazione.

I dattiloscritti, anche se non pubblicati, non verranno restituiti, se non dietro preventiva richiesta scritta da parte degli Autori.

Comunicazioni e articoli firmati impegnano esclusivamente i loro Autori, che sono anche responsabili dell'originalità dei lavori, oltre che dell'esattezza dei dati citati.

E' vietata la riproduzione anche parziale degli articoli e delle comunicazioni senza l'autorizzazione della Redazione.

La collaborazione alla rivista è libera e gratuita.

**Finito di stampare
nell'Agosto 1984
Tipografia Massarosa Offser
Loc. Gelseta - Massarosa (Lucca)
Tel. (0584) 93.090**

ISTITUTO·STORICO·LUCCHESE¶

Sezione·“VERSILIA·STORICA”¶

1984¶

«STUDI·VERSILIESI»¶

NUMERO·II¶

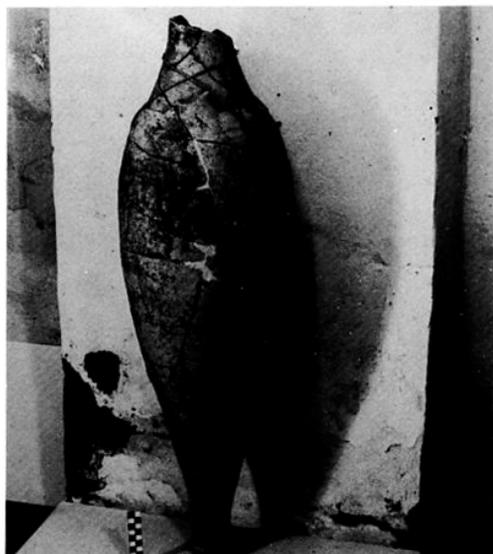
Illustrazioni·fuori·testo¶



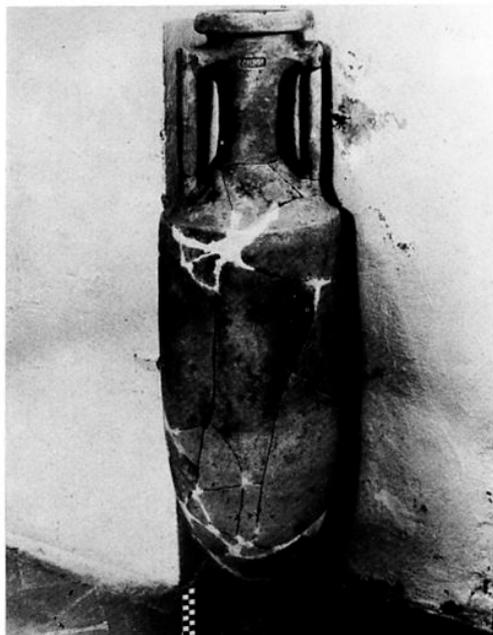
Lapide sepolcrale (II-III sec. d. C.)
Pievecchia di Pietrasanta - ritrovamenti 1955, 1973
MUSEO ARCHEOLOGICO PIETRASANTA



Lapide commemorativa (I sec. a. C.)
Pievecchia di Pietrasanta - ritrovamento 1973
MUSEO ARCHEOLOGICO PIETRASANTA



Anfora (I sec. d. C.)
Baccatoio di Pietrasanta - ritrovamento 1981
MUSEO ARCHEOLOGICO PIETRASANTA



Anfora con sigillo
rettangolare con la scritta "silvan" (I sec. d. C.)
Ponterosso di Seravezza - scavo 1980
MUSEO ARCHEOLOGICO PIETRASANTA

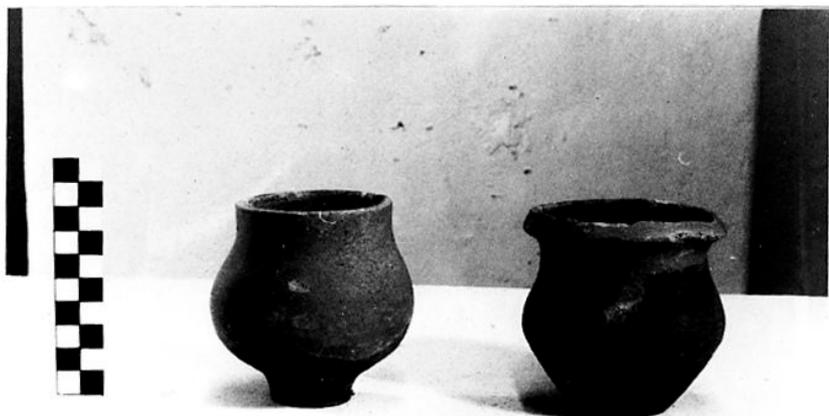
B. ANTONUCCI, *La presenza romana in Versilia*



Urna cineraria in marmo bianco (I sec. d. C.)
Crocialetto di Pietrasanta - ritrovamento 1982
MUSEO ARCHEOLOGICO PIETRASANTA



Tomba "alla Cappuccina" (II-III sec. d. C.)
Cafaggio di Seravezza - scavo 1966
MUSEO ARCHEOLOGICO PIETRASANTA



Vasetti rituali della tomba "alla Cappuccina"
(II-III sec. d. C.)
Cafaggio di Seravezza - scavo 1966
MUSEO ARCHEOLOGICO PIETRASANTA



Corredo sepolerale della tomba ad inumazione n. 1 (I sec. d. C.)
Cafaggio di Seravezza - scavo 1966
MUSEO ARCHEOLOGICO PIETRASANTA



Unguentari e ampolline lacrimali (I sec. a. C. - I sec. d. C.)
Crocialetto di Pietrasanta - ritrovamento 1982
MUSEO ARCHEOLOGICO PIETRASANTA



Vasi e ciotola in ceramica tardo-italica (I sec. d. C.)
Ponterosso di Seravezza - scavo 1980
MUSEO ARCHEOLOGICO PIETRASANTA



Vaso tardo-italico (I sec. d. C.)
Ponterosso di Seravezza - scavo del 1980
MUSEO ARCHEOLOGICO PIETRASANTA



Coppa in ceramica aretina con figure umane in rilievo (I sec. d. C.)
Ponterosso di Seravezza - scavo del 1980
MUSEO ARCHEOLOGICO PIETRASANTA



Padre Geremia Barsottini in una rara ed inedita foto
della metà del secolo scorso

NOTIZIARIO



Immagini dal Maggio "La Pia dei Tolomei"
rappresentano dal gruppo folcloristico di Strettoia
sotto la regia di Ezio Marcucci

NOTIZIARIO



(Le foto del Maggio sono di Mariano Bertoli)